

RESOCONTO STENOGRAFICO

191.

SEDUTA DI LUNEDÌ 12 MAGGIO 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1996, n. 662 (Modifica nella composizione)	15876	ne dei lavoratori in Cassa integrazione guadagni (728); VOZZA ed altri: Norme per favorire l'occupazione giovanile nelle aree depresse (1334); BOLOGNESI ed altri: Disciplina dei lavori socialmente utili e istituzione dell'Agenzia nazionale per la formazione e l'occupazione (ANFO) (1380); PRESTIGIACOMO ed altri: Disciplina del lavoro interinale (1684); RODEGHIERO ed altri: Istituzione dell'obbligo di formazione professionale (1955); CASCIO: Istituzione di un assegno di sostegno e formazione per il recupero o il completamento di percorsi scolastici e formativi dei giovani in attesa di prima occupazione (2354) e PAMPO ed altri: Norme in materia di formazione professionale e di tutela previdenziale per i giovani (3459)	15876
Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica (Nomina dei componenti)	15876	Presidente	15876, 15879, 15945
Disegno di legge (Discussione):		Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	15930
S. 1918. - Norme in materia di promozione dell'occupazione (<i>approvato dal Senato</i>) (3468) e concorrenti proposte di legge: CALDEROLI ed altri: Disciplina del lavoro interinale (142); BALOCCHI ed altri: Disciplina della fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo (501); MARTINAT ed altri: Norme per la utilizzazio-		Bastianoni Stefano (gruppo rinnovamento italiano)	15918

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MAGGIO 1997

PAG.	PAG.		
Bergamo Alessandro (gruppo alleanza nazionale)	15937	Sciacca Roberto (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15899
Campatelli Vassili (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15879	Stelluti Carlo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15928
Colombo Paolo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	15912	Strambi Alfredo (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	15890
De Luca Anna Maria (gruppo forza Italia)	15902	Tortoli Roberto (gruppo forza Italia)	15917
Fratta Pasini Pieralfonso (gruppo forza Italia)	15940	Disegno di legge di conversione:	
Fumagalli Sergio (gruppo misto-socialisti italiani)	15926	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	15875
Gardiol Giorgio (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	15909	(Trasmissione dal Senato)	15875
Gazzara Antonino (gruppo forza Italia) .	15941	Gruppo parlamentare (Modifica nella costituzione)	15876
Innocenti Renzo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo), <i>Relatore per la maggioranza</i>	15879	Missioni	15873
Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	15891	Proposte di legge (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) .	15945
Malavenda Mara (gruppo misto) .	15877, 15888	Sui recenti fatti di Venezia:	
Olivo Rosario (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15933	Presidente	15874, 15875
Ostillo Massimo (gruppo CCD)	15894	Campatelli Vassili (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15874
Pampo Fedele (gruppo alleanza nazionale)	15904	Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	15875
Polizzi Rosario (gruppo alleanza nazionale)	15924	Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	15874
Prestigiacomo Stefania (gruppo forza Italia), <i>Relatore di minoranza</i>	15878, 15884	Sanza Angelo (gruppo misto-CDU)	15873
Santori Angelo (gruppo forza Italia)	15920	Ordine del giorno della seduta di domani .	15945
Schietroma Gian Franco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	15922		

La seduta comincia alle 15,35.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 maggio 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aloisio, Andreatta, Berlinguer, Bindi, Bordon, Brunetti, Burlando, Calzolaio, Castellani, Corleone, De Piccoli, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Fassino, Finocchiaro Fidelbo, Giannattasio, Grimaldi, Ladu, Leoni, Marongiu, Mattioli, Polenta, Prodi, Rasi, Rodeghiero, Sales, Sinisi, Soriero, Turco, Veltroni, Vigneri, Visco, Vita e Widmann sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sui recenti fatti di Venezia.

ANGELO SANZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sulla « indefinita sceneggiata » verificatasi nei giorni scorsi a Venezia. Ho detto « indefinita » perché sono tuttora perplesso se chiamarla una goliardata, come taluni hanno voluto definirla, o la punta estrema di uno stato di insoddisfazione diffusa nella società del nord nei confronti delle istituzioni del nostro paese.

Il nostro gruppo parlamentare nei giorni scorsi ha presentato un'interpellanza perché ritiene che il problema non possa essere certo trascurato. Poiché nei giorni scorsi si è dato vita ad un dibattito culturale, politico e sociologico di un certo rilievo e poiché sono memore di quanto accaduto molti anni fa a proposito di altre iniziative sovversive nel nostro paese, sono dell'avviso che tale episodio non possa essere sottovalutato. Attendiamo dunque dal Governo considerazioni particolareggiate e chiare, anche perché mi sembra che ciascun ministro abbia letto l'episodio secondo la propria ottica personale, mentre credo che quello che abbiamo di fronte sia un problema molto delicato di cui il paese e le sue istituzioni debbono farsi carico.

Mi preme comunque in questa occasione denunciare che un episodio di quel genere non possa non essere valutato *a priori*. In considerazione poi delle denunce che in varie zone del nord sono state poste in essere da fronti del secessionismo, mi sembra particolarmente grave che i nostri servizi di sicurezza non fossero adeguatamente « attrezzati » per prevenire una tale azione. Non voglio qui discutere se si sia trattato di un manipolo

di pazzi o di sconsiderati, dico solo che le istituzioni del paese non sono « attrezzate » per prevenire fatti di questo genere, che potrebbero essere puramente goliardici ma anche nascondere problemi molto più gravi presenti in maniera latente all'interno del tessuto sociale.

In base a tali considerazioni sollecito una riflessione della Camera e una risposta da parte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Sanza, credo anch'io che sia rispondente agli interessi del paese l'approfondimento politico che lei ha richiesto, con l'auspicio che questo sia un terreno di vero approfondimento più che di vero conflitto tra le parti politiche, perché sarebbe del tutto sterile. Credo che il Governo sia disponibile a rispondere; valuteremo poi quando ciò potrà avvenire.

Ricordo, peraltro, che nella seduta pomeridiana di mercoledì 14 maggio avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*) e, se i colleghi lo riterranno, presentando un numero congruo di atti parlamentari, si potrà avviare in questa direzione non tanto un approfondimento quanto una prima definizione delle questioni. Poi, l'approfondimento si potrà rimettere ad altra sede.

VASSILI CAMPATELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Signor Presidente, nel sollevare anch'io la questione avanzata dal collega Sanza, prendo atto della sua risposta ed informo l'Assemblea che anche il nostro gruppo ha presentato una interrogazione in materia. Credo che in questa settimana si potranno individuare gli spazi opportuni di discussione. In questo senso mi auguro che vi possa essere il consenso dei gruppi parlamentari ad utilizzare l'occasione dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*), previsto per la seduta pomeridiana del 14 maggio, per avere, se

non altro, una prima informativa del Governo ed una risposta ad un episodio che, al di là delle valutazioni politiche, ha certamente colpito la coscienza di tutti noi e può suscitare seri interrogativi anche sui successivi eventi.

Presidente, nel prendere atto del suo impegno, credo ed auspico che quanto prima in questa settimana sia possibile avere una informativa del Governo sull'argomento sollevato.

ALBERTO LEMBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Credo che i colleghi potrebbero concordare sull'opportunità, ed eventualmente la Conferenza dei presidenti di gruppo potrebbe deliberare in tal senso - come si è già verificato in occasione della discussione sull'Albania -, di un accorpamento dei vari documenti di sindacato ispettivo presentati, prevedendo anche la possibilità di un ampliamento dei tempi a disposizione dei gruppi. Avanziamo tale richiesta perché consideriamo quella in discussione una questione di notevole importanza, che non vorremmo - particolarmente noi, deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania - venisse strumentalizzata, passata sotto silenzio o comunque non « utilizzata » adeguatamente.

Signor Presidente, mi permetta di ricordare che oggi, 12 maggio 1997, ricorre il secondo centenario di quello sciagurato giorno nel quale sparì lo Stato veneto e in cui il popolo veneto perse la propria libertà nel senso di autogoverno (ed era un autogoverno che aveva una storia tra i millecinquecento, i millecento e i mille anni). Vorrei ricordare a lei, signor Presidente e ai componenti del Governo - visto che più tardi parleremo di temi concreti e cioè delle proposte del Governo in materia di lavoro - che quella richiamata è una data che ricorda un fatto - la scomparsa dello Stato veneto - che si è purtroppo impresso in modo molto profondo nella carne del popolo veneto, il quale è stato abituato a vivere per secoli

e secoli con regole proprie ed in funzione di quella che è la propria struttura economico-sociale.

Se si vuole dare una risposta adeguata a quel malessere diffuso che noi denunciavamo da molto tempo, che oggi pare essere, almeno come espressione verbale, entrato nell'uso comune (mi riferisco a quel malessere profondo esistente in quelle zone; non a quella punta di *iceberg*, ma a quella base di piramide di malessere esistente nelle nostre zone e nel nostro popolo), si deve mettere mano ad interventi riformistici di tipo strutturale, che consentano veramente ad una società come la nostra — articolata in modo diverso da altre che compongono lo Stato italiano e che presentano una capacità produttiva tale da porre il Veneto ai primi posti a livello mondiale — di avere anche una possibilità di espressione, di vita e di lavoro attraverso regole adatte a quella particolare realtà. Esprimo tale auspicio per il bene di tutti, signor Presidente!

MARIA CARAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, la ringrazio per la proposta da lei testé formulata, che mi pare molto opportuna, di identificare nell'argomento in discussione il tema oggetto delle interrogazioni a risposta immediata, lo svolgimento delle quali avrà luogo nella seduta pomeridiana di mercoledì 14 maggio.

Aggiungo soltanto che, per quanto ci risulta, per la popolazione veneta il problema più sentito non è certo quello della perdita di questa indipendenza. Rilevo come posizioni così antistoriche, come quelle poc'anzi ricordate, e così irresponsabili, come quelle che si sono dimostrate sulla piazza San Marco, ci facciano pensare che vi sia un deficit di democrazia e una ritirata, un arretramento della politica.

Questo — oltre al tema delle difficoltà economiche, minori rispetto ad altre parti d'Italia, ma che pure vi sono — del deficit di democrazia, di partecipazione e di

cultura sarà l'argomento al quale dovremmo prestare attenzione, e non a ricorrenze legate alla perdita di supposte indipendenze!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Carazzi.

In sede di Conferenza dei presidenti di gruppo valuteremo, d'intesa con il Governo, se possa essere questo il tema oggetto del prossimo *question time* e se dare allo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata un assetto del tipo di quello suggerito dal collega Lembo, tale cioè da consentire ai gruppi e al Governo di esprimere con maggiore disponibilità di tempo le rispettive posizioni.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 9 maggio 1997, il seguente disegno di legge:

S. 2280 — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 marzo 1997, n. 67, recante disposizioni urgenti per favorire l'occupazione » (*approvato dal Senato*) — (3677).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in sede referente, alle Commissioni riunite V (Bilancio) e VIII (Ambiente), con il parere delle Commissioni I, II (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento per le disposizioni in materia di sanzioni*), IV, VI, VII, IX, X, XI (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento relativamente alle disposizioni in materia previdenziale*), XII, XIII e XIV.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2

dell'articolo 96-bis del regolamento. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 14 maggio 1997.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1996, n. 662.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 8 maggio 1997, ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1996, n. 662, il deputato Roberto Barbieri, in sostituzione del deputato Roberto Di Rosa, dimissionario.

Nomina dei componenti della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica i deputati: Armani, Boccia, Carazzi, Cherchi, Chiamparino, D'Ippolito, Di Rosa, Giancarlo Giorgetti, Liotta, Marzano, Carlo Pace, Pasetto, Possa, Susini e Villetti.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Azolini, Coviello, Crescenzo, Curto, Debenedetti, Ferrante, Figurelli, Mazzuca Poggolini, Moro, Pace, Ripamonti, Rossi, Tarolli, Toniolli e Viviani.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare popolari e democratici-l'Ulivo, con lettera in data 7 maggio 1997, ha dichiarato che il deputato Giuseppe Molinari è stato nominato segretario amministrativo del gruppo stesso.

Discussione del disegno di legge: S. 1918.

- **Norme in materia di promozione dell'occupazione (approvato dal Senato) (3468) e delle concorrenti proposte di legge: Calderoli ed altri: Disciplina del lavoro interinale (142); Balocchi ed altri: Disciplina della fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo (501); Martinat ed altri: Norme per la utilizzazione dei lavoratori in Cassa integrazione guadagni (728); Vozza ed altri: Norme per favorire l'occupazione giovanile nelle aree depresse (1334); Bolognesi ed altri: Disciplina dei lavori socialmente utili e istituzione dell'Agenzia nazionale per la formazione e l'occupazione (ANFO) (1380); Prestigiaco ed altri: Disciplina del lavoro interinale (1684); Rodeghiero ed altri: Istituzione dell'obbligo di formazione professionale (1955); Cascio: Istituzione di un assegno di sostegno e formazione per il recupero o il completamento di percorsi scolastici e formativi dei giovani in attesa di prima occupazione (2354); Pampo ed altri: Norme in materia di formazione professionale e di tutela previdenziale per i giovani (3459) (ore 15,53).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Norme in materia di promozione dell'occupazione e delle concorrenti proposte di legge: Calderoli ed altri: Disciplina del lavoro interinale; Balocchi ed altri: Disciplina della fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo; Martinat ed altri: Norme per la utilizzazione dei lavoratori in Cassa integrazione gua-

dagni; Vozza ed altri: Norme per favorire l'occupazione giovanile nelle aree depresse; Bolognesi ed altri: Disciplina dei lavori socialmente utili e istituzione dell'Agenzia nazionale per la formazione e l'occupazione (ANFO); Prestigiacomò ed altri: Disciplina del lavoro interinale; Rodighiero ed altri: Istituzione dell'obbligo di formazione professionale; Cascio: Istituzione di un assegno di sostegno e formazione per il recupero o il completamento di percorsi scolastici e formativi dei giovani in attesa di prima occupazione; Pampo ed altri: Norme in materia di formazione professionale e di tutela previdenziale per i giovani.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di forza Italia ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, della discussione sulle linee generali. Si è di conseguenza provveduto al contingentamento del relativo tempo, a norma dell'articolo 24, comma 6, del regolamento.

Sulla base di tale contingentamento, la ripartizione del tempo a disposizione dei gruppi è la seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 6 minuti;

forza Italia: 55 minuti;

alleanza nazionale: 49 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 44 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 43 minuti;

misto: 40 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 38 minuti;

CCD: 35 minuti;

rinnovamento italiano: 35 minuti.

Avverto che è stata presentata dall'onorevole Malavenda la questione pregiudiziale di costituzionalità n. 1 (*vedi l'allegato A*).

A norma del comma 3 dell'articolo 40 del regolamento, sulla questione pregiudiziale potranno intervenire due deputati a favore, compreso il proponente, e due contro.

L'onorevole Malavenda ha facoltà di illustrare la sua questione pregiudiziale di costituzionalità.

Onorevole Malavenda, le comunico la ripartizione del tempo che il presidente del suo gruppo ha così distribuito: 8 minuti all'onorevole Teresio Delfino, 10 minuti all'onorevole Gardiol, 10 minuti all'onorevole Malavenda, 7 minuti all'onorevole Fugamalli per la discussione sulle linee generali e 5 minuti per l'illustrazione di eventuali questioni pregiudiziali. Lei, quindi, dispone di 5 minuti per l'illustrazione della sua questione pregiudiziale di costituzionalità.

Ha facoltà di parlare, onorevole Malavenda.

MARA MALAVENDA. Signor Presidente, il provvedimento in esame vorrebbe cancellare mezzo secolo di storia del nostro paese. Il lavoro in affitto, ad oggi, è vietato, così pure il caporalato. Sono state conquiste importanti, pagate con sacrifici, a volte sangue. D'altra parte si tratta di principi basilari della nostra Costituzione. Alcune sentenze della Corte costituzionale in più occasioni hanno sancito tali principi.

Il principio fondamentale è quello di sottrarre la domanda e l'offerta di lavoro a possibili mediazioni di privati o di gruppi perché questo naturalmente consente l'affermazione di politiche o orientamenti clientelari che non si addicono alla già scarsa possibilità e quindi alla distribuzione di occasioni di lavoro nel nostro paese. Quindi, tali criteri sono sempre stati lasciati alla definizione della funzione pubblica perché fossero obiettivi ed affinché non si determinassero pratiche discriminatorie, dal momento che venivano esercitate solo dallo Stato. Ciò,

ovviamente, non significa che non ci si adegui alle realtà comunitarie anche se, in taluni casi, si vorrebbe che, proprio per tale esigenza, si venisse meno a questi principi.

Le motivazioni di fondo, quelle del profondo squilibrio nel nostro paese tra domanda ed offerta, non hanno mai creato problemi nell'ambito della Comunità affinché ci si ancorasse ai principi della funzione pubblica, cioè seguendo pratiche non discriminatorie nella distribuzione del lavoro: questo è il ruolo degli organi dello Stato.

Non credo sia possibile, alla luce del provvedimento del quale oggi comincia la discussione, pensare che tali pratiche vengano tutte tenute sotto controllo da un'iniziativa che si va frantumando in una miriade di agenzie, quindi di precarietà e di interessi, di pezzi di privato a vantaggio di quanti hanno interesse a che nel nostro paese la precarizzazione si allarghi sempre più a macchia d'olio.

Com'è possibile, dunque, evitare che tutto ciò accada? Pensiamo alle drammatiche situazioni del Mezzogiorno, in cui lo sfruttamento del bisogno è sotto gli occhi di tutti ed in cui facilmente ed inevitabilmente attecchirebbero pratiche di questo genere appunto per sfruttare lo stato di necessità, per ampliare gli abusi che già sono moltissimi e per sottrarre nei fatti a qualunque controllo la distribuzione del lavoro nel nostro paese. In effetti il lavoro precario è sempre esistito e vi sono sempre state forme piuttosto elastiche nel rapporto di lavoro, anche se ciò non ha mai prodotto occupazione.

Giuristi come Pera sostengono che nel nostro paese forme di lavoro flessibile ve ne sono sempre state; non vi è dunque la necessità, oggi, di introdurre una maggiore flessibilizzazione o precarizzazione. Occorre invece regolamentare il rapporto di lavoro e dare prospettive serie e credibili a tantissimi giovani che si avvicinano al mercato del lavoro.

Dunque, quando parlo di queste forme di lavoro mi riferisco per esempio ai contratti a termine e ad altre logiche, che sono state introdotte nel mercato, come il

part-time ed il precariato in genere; mi sembra quindi che di forme del genere ne siano state introdotte fin troppe.

Affermazioni di questo tipo, sostenute da giuristi come Pera, fanno pensare o dovrebbero imporci un ulteriore approfondimento...

PRESIDENTE. Onorevole Malavenda, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione: dovrebbe concludere.

MARA MALAVENDA. Concludo immediatamente, dicendo che il provvedimento all'ordine del giorno è in chiaro contrasto con gli articoli 35 e 36 della Costituzione, che sanciscono la tutela del lavoro in tutte le sue forme ed il diritto ad un giusto salario che garantisca libertà di vita e quindi un'esistenza dignitosa al lavoratore ed alla propria famiglia.

Per tali ragioni ritengo non sia possibile passare alla discussione del provvedimento.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Onorevole Prestigiaco, valuti lei il tempo che vuole utilizzare, giacché tale intervento non è previsto nel contingentamento; successivamente vedremo come considerarlo.

Ha facoltà di parlare.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Intervengo per illustrare sinteticamente i motivi per i quali voterò contro la questione pregiudiziale presentata dalla collega Malavenda. Come è noto, sul merito del provvedimento manterremo, così come in Commissione, un atteggiamento fermamente contrario, cercando di svolgere il nostro ruolo di opposizione in senso costruttivo. Noi, infatti, abbiamo lavorato per cercare di migliorare il provvedimento.

Le ragioni che solleva la collega Malavenda, in realtà, sono diametralmente opposte alla nostra impostazione. L'onorevole Malavenda, infatti, rivendica una maggiore presenza dello Stato nel mercato

del lavoro, mentre noi, al contrario, rivendichiamo un mercato più flessibile e più libero, un'impostazione questa che, a nostro avviso, è estranea al contenuto del provvedimento, ma che non giustifica l'appoggio ad un intervento che l'onorevole Malavenda ha fatto soltanto per mantenere un atteggiamento di ostruzionismo vero di cui lei sola è stata protagonista durante l'iter del provvedimento.

VASSILI CAMPATELLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Il gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo voterà contro la pregiudiziale di costituzionalità. Il provvedimento alla nostra attenzione è molto atteso e, al di là dei giudizi di merito, giunge all'esame dell'Assemblea dopo un lavoro approfondito e proficuo svolto in Commissione, che ha tirato le fila di una discussione che ha impegnato il paese, le parti sociali, non solo le forze politiche o i gruppi parlamentari, in un confronto dialettico in cui si sono misurate posizioni diverse. Al di là del giudizio di merito che ci vede favorevoli (illustreremo la nostra posizione nel corso della discussione sulle linee generali e nel successivo iter del provvedimento), ci sembra importante poter dire una parola di certezza per quanto riguarda la regolamentazione del mercato del lavoro. Riteniamo infatti che ciò non sia risolutivo dei gravi problemi dell'occupazione nel nostro paese, ma possa costituire un aiuto nel cominciare ad affrontare questi temi drammatici in modo positivo.

Per questo motivo, signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo, come ho anticipato, voterà contro la questione pregiudiziale di costituzionalità presentata.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la questione pregiudiziale di costituzionalità Malavenda n. 1.

(È respinta).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che sono stati presentati e saranno votati al termine della discussione sulle linee generali, a norma dell'articolo 84, del regolamento, gli ordini del giorno di non passaggio all'esame degli articoli Lembo n. 1, Paolo Colombo n. 2 e Malavenda n. 3 (vedi l'allegato A).

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Innocenti.

RENZO INNOCENTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 3468, già approvato dal Senato ed assunto dall'XI Commissione quale testo base rispetto alle abbinare proposte di legge di iniziativa parlamentare, trae origine dalla volontà di affermare un impegno straordinario per l'occupazione e tiene conto delle indicazioni provenienti dalla concertazione tra le parti sociali e delle scelte effettuate con il protocollo di intesa del luglio 1993 e con il patto per il lavoro sottoscritto nel settembre 1996. Nel richiamarmi alla relazione scritta — sicuramente più completa e che si diffonde in modo ampio sui singoli punti del provvedimento — vorrei richiamare alla vostra attenzione solo alcuni aspetti che ritengo fondamentali.

La complessa sfida con cui ci stiamo misurando è quella di intervenire per ridurre drasticamente il livello di disoccupazione, che ha raggiunto, specie in alcune aree del nostro paese, dimensioni non più tollerabili. Quello della disoccupazione è un fenomeno che desta allarme e preoccupazione non solo in Italia, ma anche in altre nazioni. Nel nostro paese, però, assume caratteristiche particolari, determinate da ritardi strutturali che devono essere rapidamente colmati.

Non esiste, a mio parere, un unico strumento con effetti miracolistici. Il lavoro e l'occupazione sono la risultante di una serie di politiche, la messa in opera di più strumenti: da una politica di bilancio che punti alla stabilizzazione

finanziaria ad una politica industriale orientata verso settori strategici, incoraggiando investimenti per l'innovazione e sistemi di produzione in qualità, vere armi vincenti, queste ultime, sul terreno della competizione sui mercati.

L'obiettivo posto con questo provvedimento è quello di iniziare un'opera di aggiornamento della strumentazione legislativa a sostegno dell'occupazione; da alcuni anni, infatti, in presenza di una nuova fase economica, gli strumenti legislativi volti alla promozione dell'occupazione e al sostegno dello sviluppo sono andati progressivamente invecchiando, a fronte di una profonda trasformazione nei sistemi di produzione e nella stessa organizzazione del lavoro. In un mondo che vede l'organizzazione dei processi produttivi caratterizzata da continue trasformazioni si richiede la predisposizione di una strumentazione agile, ma allo stesso tempo incisiva e soprattutto in grado di svolgere una funzione di stimolo rispetto alle enormi potenzialità presenti nel nostro paese, facendo leva sui singoli mercati locali del lavoro e sapendo promuovere quegli agenti locali di sviluppo che costituiscono oggi il riferimento di fondo per una costante crescita economica e sociale.

Premessa di questa operazione, come più volte è stato giustamente sottolineato, è la riforma della pubblica amministrazione, che deve passare attraverso il riordino dei poteri e delle funzioni, nonché attraverso la semplificazione delle procedure amministrative che oggi sono vincoli negativi e appesantimenti insopportabili per lo sviluppo stesso. La legge n. 59 del 1997, più nota come delega al Governo per il conferimento di funzioni e di compiti alle regioni e agli enti locali, nonché la legge sullo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo formano un nuovo positivo quadro di riferimento per assegnare alla pubblica amministrazione un ruolo di volano economico. Il trasferimento sul territorio delle risorse e delle competenze costituisce decisamente una scelta economica di fondo. Dobbiamo quindi tenere costantemente presenti il

collegamento tra il contenuto del provvedimento al nostro esame, il quadro di riferimento fornito dal riordino dei servizi all'impiego e l'evoluzione della strumentazione di negoziazione programmata per lo sviluppo dei sistemi produttivi locali.

Inoltre, a riprova di come il coordinamento di queste misure non possa prescindere dalla revisione degli altri aspetti della materia lavoro, agli istituti previsti dal disegno di legge al nostro esame si affiancano il riordino del sistema di ammortizzatori sociali così come previsti dal collegato alla manovra finanziaria per il 1997 e la necessaria riforma degli enti di promozione di impresa su cui il Governo sta elaborando alcune ipotesi di lavoro.

Le misure in oggetto sono peraltro da collegarsi a due provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento: il disegno di legge presentato dal ministro dell'industria, che contiene interventi urgenti per l'economia con particolare riferimento al sostegno e allo sviluppo delle piccole e medie imprese; il recente decreto, presentato dai ministri del lavoro e del tesoro, per lo sblocco degli investimenti nel settore dei lavori pubblici. Infine è utile citare la recente delibera del CIPE sulla programmazione negoziata, che nei giorni scorsi ha avuto il via libera dal Parlamento, che regola la disciplina delle intese istituzionali di programma, dei patti territoriali e dei contratti d'area, che dovranno costituire il contenitore ideale per coordinare gli strumenti a sostegno dell'occupazione con le iniziative legate allo sviluppo di un determinato territorio.

Il via libera ai primi patti territoriali avvenuto nelle scorse settimane costituisce senza dubbio un segnale positivo, tuttavia è opportuno definire una volta per tutte criteri e competenze, semplificando e accelerando notevolmente le procedure in essere. Le positive ed interessanti novità contenute nel disegno di legge, con particolare riferimento a quelle previste in via sperimentale, richiedono norme attuative da realizzarsi in tempi brevi, criteri di verifica e di controllo, nonché la collaborazione fattiva delle forze sociali ed economiche.

Questo provvedimento infatti costituisce il primo esempio di impianto normativo destinato a incidere sull'economia del paese che trova diretta ispirazione nell'incontro tra Governo e parti sociali.

Passando brevemente all'esame dell'articolo, voglio soffermarmi, per quanto riguarda i primi undici articoli, sull'introduzione nel nostro ordinamento della disciplina del lavoro interinale. È bene ricordare che già nell'accordo del settembre 1996 le parti sociali ed il Governo convennero sull'opportunità di introdurre l'istituto del contratto di fornitura di prestazione di lavoro temporaneo (così viene definito il lavoro interinale dal disegno di legge in esame). La comune consapevolezza derivava e deriva dal riconoscimento della presenza di un sempre più vasto mercato del lavoro, caratterizzato da queste particolari prestazioni intermittenti e discontinue. Noi ci accingiamo a dare una regolamentazione di questo contratto che tende ad offrire una rete di riferimento, di garanzia e quindi di diritti per lo svolgimento di tali rapporti di lavoro.

L'impianto normativo definito contribuisce a realizzare questi obiettivi istituendo una disciplina sostanzialmente omogenea. La normativa stabilisce chiare delimitazioni alla funzione e all'ambito della fornitura di lavoro temporaneo in tutti i settori produttivi. In agricoltura ed in edilizia è prevista l'introduzione di questo contratto esclusivamente in via sperimentale, previa intesa tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro maggiormente rappresentative sul piano nazionale circa le aree e le modalità della sperimentazione.

Succintamente vorrei richiamare alcuni aspetti che considero di rilievo. È significativa la norma definita dall'articolo 5, destinata al sostegno della formazione professionale. Il ruolo della formazione professionale risulta infatti decisivo per permettere al sistema del lavoro interinale di fungere quale opzione per l'inserimento nel mercato del lavoro e non per collegare questa funzione in modo precario in settori marginali dell'economia, ma per

inserirla in un più ampio percorso professionale del lavoratore temporaneo e in un circuito di sviluppo di capacità professionali sempre più richieste dal mercato del lavoro. In questo senso è prevista l'istituzione di un fondo apposito per la formazione professionale, alimentato da un contributo pari al 5 per cento della retribuzione corrisposta in questo settore.

Vengono poi definiti gli obblighi da parte dell'impresa utilizzatrice, che è tenuta ad informare sui rischi e sulle condizioni di sicurezza in cui si lavora, a rispondere in solido all'obbligo della retribuzione e agli obblighi contributivi derivanti dalla legislazione speciale in materia non adempiuti dall'impresa fornitrice. I diritti sindacali previsti dalla legge n. 300 del 1970 sono interamente applicati al personale dipendente delle imprese fornitrici. Viene così garantito il diritto di libertà, di attività sindacale, di riunione e di partecipazione. Sono previsti inoltre obblighi di comunicazione da parte dell'impresa utilizzatrice anche alla rappresentanza sindacale circa le motivazioni per le quali si ricorre. Credo che questo non debba essere considerato, come qualcuno afferma, un inutile vincolo, bensì un metodo che attiva conoscenze all'interno dell'impresa e partecipazione alla vita della stessa.

L'articolo 13 riguarda gli incentivi alla riduzione e alla rimodulazione dell'orario di lavoro e per favorire lo sviluppo del lavoro a tempo parziale nel nostro paese. Si tratta di una norma che trova esplicito riferimento nell'accordo del settembre 1996 e che risponde anche alle indicazioni più volte sollecitate in ambito europeo e che tutti noi ricordiamo come uno dei filoni portanti anche con riferimento a testi quali il libro bianco di Delors. Con una modifica già introdotta al Senato si stabilisce che l'orario normale di lavoro è fissato in 40 ore settimanali. Gli accordi sindacali possono stabilire una durata minore e riferire l'orario normale alla durata media delle prestazioni lavorative su base plurisettimanale. Si tratta di una forma di flessibilità all'interno della pre-

stazione lavorativa anche per quanto riguarda gli orari di svolgimento della stessa.

La norma contenuta nell'articolo 14 stabilisce incentivi per l'occupazione nel settore della ricerca (un altro punto molto importante), assegnando risorse finanziarie a sostegno della ricerca stessa e dell'innovazione in favore delle piccole e medie imprese. La Commissione lavoro della Camera ha introdotto tra le figure professionali destinatarie di questa norma anche i tecnologi.

Si provvede poi, con gli articoli 15 e 16, al riordino degli istituti del contratto di formazione lavoro e del contratto di apprendistato (la vecchia disciplina risale al 1955). Si tratta anche in questo caso di due interventi che emanano dalle indicazioni contenute negli accordi tra le parti sociali ed il Governo e che si rivolgono al riordino degli istituti di formazione professionale e di raccordo tra formazione e lavoro.

Gli articoli 17 e 18 sul riordino della formazione professionale e sui tirocini definiscono due importanti norme di delega destinate ad intervenire in maniera radicale sul rapporto scuola-lavoro e a connettere il riordino dei rapporti di lavoro con i contenuti formativi. Voglio richiamare i principi della delega che riguardano la valorizzazione della formazione professionale, con particolare riferimento al concetto di formazione permanente, di formazione continua; il ruolo degli *stage* e dell'orientamento; il decentramento delle funzioni alle regioni e alle province anche tramite convenzione con enti privati.

La delega sui lavori socialmente utili contenuta nell'articolo 20 è tenuta ad individuare i settori ai quali rivolgere i progetti, a sostenere il passaggio dai lavori socialmente utili all'accesso ad un vero e proprio mercato del lavoro, anche attraverso la promozione di società miste pubbliche o private e, infine, per l'individuazione di criteri di armonizzazione dei trattamenti previdenziali di coloro che sono impegnati all'interno dei lavori socialmente utili.

Sono state introdotte, durante i lavori della Commissione, alcune nuove disposizioni che collegano la revisione dei lavori socialmente utili al ruolo delle regioni e al rapporto con la Conferenza Stato-regioni.

L'articolo 23 inserisce alcune importanti modifiche all'articolo 5 della legge n. 608 del 1996, più nota come norma sui contratti di riallineamento retributivo, la cui funzione risulta essere decisiva per l'emersione del lavoro nero e la progressiva regolarizzazione della vasta area del lavoro sommerso.

Infine, l'articolo 26, non previsto nel testo originario del disegno di legge, reca un nuovo istituto di sostegno occupazionale consistente in un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e di borse di lavoro da attuarsi entro il 31 dicembre 1997 nelle regioni del Mezzogiorno e che dovrà riguardare almeno 100 mila giovani.

Il piano è rivolto proprio in favore di questi ultimi, cioè di giovani in età compresa tra i 21 e i 32 anni che siano in cerca di primo impiego e che siano iscritti da più di 30 mesi nelle liste di collocamento.

L'articolo 26 (interventi a favore di giovani inoccupati nel Mezzogiorno) è finanziato da un apposito fondo di mille miliardi per gli anni 1997 e 1998. Non si tratta - voglio precisarlo - di estendere ai giovani inoccupati la normativa sui lavori socialmente utili: questa è regolamentata altrove e peraltro è già possibile fare ciò con la normativa vigente.

Qui siamo di fronte ad un'altra fattispecie: vi è la possibilità di finanziare, attraverso il raccordo con gli enti locali, progetti destinati a realizzare nuove attività anche nell'ambito del lavoro autonomo, dell'autoimprenditorialità. In questo senso la delega esplicita il raccordo con le agenzie di promozione di lavoro e di impresa.

Pare utile sottolineare come l'efficacia dei contratti di pubblica utilità e dei progetti di creazione di impresa implichi una stretta connessione anche sotto il profilo finanziario con la programmazione

negoziata a cui prima mi richiamavo quando ho citato i patti territoriali e i contratti d'area.

Così facendo, la norma in esame esce da logiche di tipo assistenzialistico e si pone come un'occasione per un primo incontro dei giovani con il lavoro.

Durante l'esame in sede referente la Commissione ha proceduto all'audizione di soggetti rappresentativi delle parti sociali. Rispetto al testo trasmesso dal Senato, gli emendamenti ed articoli aggiuntivi approvati rimangono coerenti all'impianto del provvedimento stesso, pur modificandone alcuni aspetti. In particolare, la Commissione ha scelto di apportare limitate modifiche alla disciplina del lavoro temporaneo (articoli dall'1 all'11). È da sottolineare tuttavia che all'articolo 2 è stato ridotto da 6 a 4 il numero delle regioni alle quali deve estendersi l'attività delle società di fornitura di lavoro temporaneo al fine di ottenere la relativa autorizzazione da parte degli organi ministeriali. Tale modifica, che ripropone la medesima formulazione contenuta nel testo originario del disegno di legge, ha lo scopo di non creare, mediante la previsione di condizioni difficilmente realizzabili, eccessive barriere allo svolgimento dell'attività di tale fornitura di lavoro temporaneo.

La Commissione ha poi previsto che il gettito del contributo del 5 per cento a carico delle imprese fornitrici per la formazione professionale venisse destinato ad un apposito fondo presso il Ministero del lavoro e non previsto all'interno di altri fondi. Ciò per favorire il rafforzamento tra il lavoro temporaneo e la formazione professionale. Significative sono poi le modifiche apportate dalla Commissione all'articolo 16. Nel primo comma viene infatti ora prevista l'elevazione di due anni dei limiti di età per l'assunzione di apprendisti portatori di *handicap*, i quali sono altresì computati nella quota di riserva prevista dalla legge n. 482 del 1968. Nel terzo comma si stabilisce infine che le agevolazioni contributive previste in via sperimentale per i lavoratori impegnati in qualità di tutore

nelle iniziative di formazione esterne all'azienda per quanto riguarda i contratti di apprendistato possano essere concesse anche nel caso che il tutore sia titolare di impresa artigiana.

Riguardo all'articolo 17, che reca disposizioni per il riordino della formazione professionale, è da segnalare l'istituzione di un fondo di rotazione per le garanzie fideiussorie per la copertura degli anticipi erogati a valere sulle risorse del fondo sociale europeo e dei relativi cofinanziamenti nazionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 16,19)

RENZO INNOCENTI, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta di una disposizione che persegue un obiettivo condivisibile, poiché mira a conferire certezza ai rapporti finanziari fra lo Stato e le regioni nella materia della formazione professionale. La sua formulazione, tuttavia, suscita perplessità circa la corrispondenza con i più recenti indirizzi legislativi riguardo le gestioni fuori bilancio e la compatibilità con la disciplina comunitaria. All'articolo 18 la Commissione ha ritenuto opportuno precisare che la computabilità dei portatori di *handicap* impiegati nei tirocini formativi nelle quote di riserva obbligatoria di cui alla legge n. 482 è consentita solo se i tirocini stessi siano oggetto di convenzione ai sensi della legge n. 56, del 1987 e siano finalizzati all'occupazione.

L'articolo 19 nel testo della Commissione fa salva la sfera di autonomia delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e di Bolzano nelle materie dell'apprendistato, della formazione professionale e dei tirocini formativi e di orientamento. È stata invece soppressa la disposizione contenuta nell'articolo 20 del testo approvato dal Senato che riguardava norme relative ai licenziamenti collettivi. La Commissione ha ritenuto infatti che la regolamentazione di tali aspetti avrebbe potuto trovare una mi-

gliore collocazione all'interno di una più generale disciplina, già prevista da progetti di legge all'esame del Senato, concernente i diritti di informazione delle parti e dei livelli negoziali conseguenti a riorganizzazione aziendale.

L'articolo 23 del disegno di legge non ha subito modifiche rispetto al testo approvato dal Senato durante l'esame in sede referente. È stata tuttavia sottolineata l'opportunità di trovare un ulteriore spazio di riflessione nel corso dei lavori dell'aula. Per quanto riguarda le modifiche dell'articolo 26 voglio richiamare solo l'estensione e l'ambito di applicazione delle borse di lavoro ai settori del commercio e del turismo.

In conclusione, voglio sottolineare come sia diffusa la consapevolezza della grande attenzione sul provvedimento in esame e sul suo varo definitivo. Al riguardo, vi è soprattutto l'esigenza di una risposta che sappia cogliere le aspettative per una decisione rapida del Parlamento, recuperando gli innegabili ritardi che si sono registrati. Si auspica perciò che dalla discussione possa emergere una chiara volontà per coniugare l'indispensabile approfondimento dei contenuti con l'altrettanto legittima richiesta di introdurre certezze normative e nuovi strumenti per rispondere efficacemente all'obiettivo della crescita occupazionale.

Il dibattito che si è svolto in Commissione ha dato sostanzialmente risultati positivi. Innanzitutto, devo rilevare come, di fronte ad un provvedimento che affronta il tema dell'occupazione, che rappresenta uno dei problemi più drammatici del paese, le diverse forze politiche abbiano operato rifiutando ogni strumentalizzazione di parte. La comune preoccupazione di dover giungere all'approvazione di un provvedimento in grado quanto meno di essere utile al paese, ai lavoratori e a chi è in cerca di occupazione, ha permesso un confronto serrato, in cui le diverse posizioni hanno potuto contribuire al raggiungimento di soluzioni utili e concrete. L'assenza di atteggiamenti ostruzionistici, la disponibilità, il confronto di merito e l'atteggiamento responsabile, pur

nella riaffermazione, anche vivace in alcuni momenti, di proposte strategicamente diverse, hanno permesso la predisposizione di un testo, che l'Assemblea si appresta ad esaminare, sostanzialmente omogeneo, con contenuti innovativi e rispondente alle aspettative di coloro che giustamente chiedono il riconoscimento del diritto al lavoro come primo diritto di cittadinanza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Prestigiacomo.

STEFANIA PRESTIGIACOMO, Relatore di minoranza. Questo provvedimento giunge in aula, dopo l'esame del Senato, notevolmente peggiorato rispetto al testo originario con il quale iniziò il suo iter parlamentare. Forse, una volta tanto agli italiani sarebbe servito davvero che il Governo, perseguendo la sua deleteria strategia, avesse posto immediatamente la questione di fiducia sul provvedimento. Avremmo avuto una brutta legge, soprattutto inutile, incapace di raggiungere gli obiettivi che invece si prefigge, ma adesso, dopo l'esame delle due Camere, rischiamo di averne una ancora peggiore, grazie alle modifiche introdotte al Senato per accontentare rifondazione comunista. Ma la fiducia, come lo stesso Vicepresidente del Consiglio, onorevole Valter Veltroni, ha ammesso nei giorni scorsi, non si è resa necessaria perché alla fine la maggioranza ha ritrovato sulla questione la compattezza che mancava.

Altro che emendamenti! Altro che ostruzionismo! Questo Governo finora ha posto la questione di fiducia per superare i problemi interni alla sua maggioranza, non per affrontare i problemi del paese! Un Governo peraltro che, nella persona del ministro Treu, ha disertato sistematicamente la discussione di questo provvedimento in Commissione; atteggiamento questo che sottintende dispregio per il lavoro parlamentare e procura, caro ministro, figuracce, come quelle che lei ha raccolto a raffica nei giorni scorsi. Proprio nei giorni in cui il provvedimento si

trovava in Commissione, il ministro, passando da un'intervista all'altra, minacciava di porre la questione di fiducia. Contro cosa? Contro un ostruzionismo che non c'era? E il ministro poi si appellava alla responsabilità del Polo per le libertà, che invece proprio in quei giorni — ma evidentemente il ministro non lo sapeva — lavorava responsabilmente cercando di porre riparo alle principali storture che questo provvedimento contiene.

Signor ministro, i provvedimenti non si difendono sui *block notes* dei cronisti. Non si migliorano facendo dichiarazioni che denotano la sua sfasatura temporale e politica rispetto al dibattito in Commissione sul pacchetto di misure che porta il suo nome. Signor ministro, il vostro problema in questa vicenda non è mai stato il Polo per le libertà, l'ostruzionismo presunto o temuto.

Come sempre quando ci sono discussioni fondamentali per lo sviluppo e l'occupazione del paese, forza Italia e i gruppi del Polo per le libertà hanno sempre cercato un atteggiamento costruttivo; hanno sempre cercato di comportarsi con un intento sincero per contribuire alla elaborazione di una legge che fosse la migliore possibile. Abbiamo ridotto all'osso il numero degli emendamenti e li abbiamo sostenuti riuscendo a farne approvare solo pochi e complessivamente marginali.

Di questo atteggiamento costruttivo ci è stato dato atto pubblicamente dal presidente della Commissione, onorevole Innocenti, che ha gestito il dibattito in modo attento e civile e dallo stesso sottosegretario, onorevole Elena Montecchi, con la quale lei forse non ha avuto il tempo di consultarsi visto che dicevate cose assai diverse sull'iter parlamentare del decreto, che, mentre il sottosegretario seguiva, lei disertava, ma tuttavia commentava.

Se il ministro leggesse i giornali non limitandosi ad « impreziosirli » con le sue dichiarazioni, avrebbe appreso queste cose! Ma forse lei queste cose già le sapeva; aveva però bisogno di accreditare l'immagine di un esecutivo minacciato da

una opposizione irresponsabile su una serie di misure che volete far credere servano a creare nuovo lavoro.

Questo Governo e questo provvedimento non sono minacciati dalle opposizioni ma dalla propria debolezza, dalla propria incapacità di fare delle scelte di cui il paese ha bisogno in direzione del cambiamento del sistema del lavoro come di quello delle pensioni.

Se è rifondazione comunista che traccia la via maestra delle politiche economiche e sociali del paese, non credo allora che avremo sviluppo né occupazione ma solo mantenimento di privilegi ormai insostenibili, sclerotizzazione del sistema, condanna alla disoccupazione a vita nei confronti di amplissime fasce di giovani, progressiva asfissia del sistema imprenditoriale.

Ormai non si contano i moniti che giungono quasi quotidianamente dalle autorità europee ed internazionali, ed in tutti ormai si ripete la stessa cosa: per « entrare » nella moneta unica, per non essere tagliati fuori dal mercato globale occorre intervenire con riforme strutturali.

Questa poteva essere una occasione per modificare ed aggiornare la struttura del lavoro del nostro paese, modernizzandola sburocratizzandola, liberandola dai molti vincoli che oggi disincentivano chi vuole creare nuova occupazione ed inducono ad alimentare la spirale del lavoro nero.

Poteva essere tutto questo il « pacchetto Treu », in linea con lo spirito dell'accordo di settembre con le parti sociali, ma il Governo ha perduto anche quest'occasione. Il provvedimento appare infatti complessivamente inadeguato ad affrontare l'emergenza occupazionale che ha assunto, specialmente al sud, il carattere di gravissimo allarme sociale, con percentuali di disoccupazione che superano in alcune zone il 30 per cento rispetto al 12 per cento nazionale e al 4,5 per cento delle aree economicamente più forti.

Una situazione che configura una emergenza, che rischia di minare irreversibilmente il rapporto di fiducia tra Stato e cittadini, che ha indotto nelle ultime

settimane a molti gesti estremi di disperazione, i quali, appunto perché ripetuti e sostanzialmente analoghi, sono la cartina tornasole di un disagio giunto a livelli inaccettabili.

A fronte di questa Caporetto di credibilità, di fiducia e di efficacia dell'azione del Governo, che si ripercuote negativamente sul credito di tutte le istituzioni, appare di gravità estrema l'assoluta mancanza nelle scelte di Governo di quelle decisioni coraggiose ed innovative che sarebbero urgenti ed opportune per creare nuovo lavoro, duraturo e produttivo.

Siamo stati chiamati, al contrario, a discutere di provvedimenti che seguono la vecchia logica dell'assistenzialismo, che aggrava i conti dello Stato e crea illusioni di lavoro destinate ad infrangersi da qui a dodici mesi, come è stato rilevato anche dai più accorti settori del sindacato.

Questo provvedimento tradisce anche l'obiettivo dichiarato di attuare l'accordo sul lavoro firmato a settembre da Governo e parti sociali. Non vengono, infatti, innescati quei processi di modernizzazione e di flessibilizzazione del mercato del lavoro cui l'intesa puntava al fine di adeguare il sistema normativo italiano al rapido evolversi delle dinamiche del settore.

Ciò che manca in queste misure, e che rivela la persistenza di una cultura conservatrice e statalista, è la scelta di fondo di intervenire sul nodo occupazionale incentivando il mercato, puntando sulla promozione dell'imprenditoria per creare nuovo lavoro. Invece, anche il lavoro interinale, che avrebbe potuto dispiegare effetti positivi, è stato ingessato da vincoli e da rigidità che ne paralizzano di fatto l'utilizzo.

Il lavoro interinale, disciplinato in undici dei ventisette articoli del provvedimento al nostro esame, è stato infatti appesantito da clausole vincolanti come quelle relative al collegamento ai parametri della contrattazione collettiva, alla limitazione degli ambiti di applicazione alle fasce medio-alte e all'esclusione di settori come l'agricoltura e l'edilizia, che sono

portanti nell'economia del Mezzogiorno e sui quali questo strumento sarebbe potuto intervenire per far emergere e sanare ampie fasce di lavoro nero. In altre parole, si è voluta fare un'operazione di immagine, di facciata, introducendo nominalmente uno strumento di flessibilizzazione del lavoro, ma di fatto escludendone l'applicabilità nei settori che più ne avrebbero avuto bisogno, segnatamente rendendolo assolutamente ininfluenza proprio in quel meridione che a parole si dice di voler sostenere e per il quale si proclama di voler creare nuovo lavoro.

Incongruo appare ancora l'obbligo che viene imposto alle agenzie fornitrici di lavoro in affitto di operare in almeno quattro regioni — una previsione raggiunta in Commissione modificando il testo del Senato che ne prevedeva addirittura sei — per due ordini di ragioni: in primo luogo perché, così facendo, si tagliano fuori tutte quelle realtà a base regionale che potrebbero fornire importanti contributi, specie su settori specifici presenti in ambiti territoriali ristretti; in secondo luogo, e questo è ancora più grave, perché nello stesso provvedimento si prevede la possibilità di aggirare questo obbligo, non ponendo condizioni cogenti di verifica della reale operatività di questi uffici.

È incongruo anche prevedere un capitale sociale di un miliardo, che di fatto restringe l'accesso a questo tipo di attività a pochissime grandi realtà internazionali alla faccia delle piccole e medie imprese! È incongruo infine prevedere il versamento del 5 per cento della retribuzione per la formazione. Si tratta di una autentica tassa su questo tipo di prestazione d'opera, che ne penalizzerà l'utilizzo da parte delle aziende.

Inaccettabili appaiono ancora le sanzioni previste per i contratti a termine irregolari, per i quali si prevede automaticamente la trasformazione in contratti a tempo indeterminato; sanzione durissima, che si tradurrà in un disincentivo all'uso del lavoro interinale. Infine, il lavoro in affitto doveva essere il grimaldello per scardinare il monopolio del collocamento, causa di tanti problemi ed ostacolo og-

gettivo ad una dinamica vivace e moderna dell'occupazione. Sarà invece un pannello caldo, una medaglia di latta da appuntare sul petto del Governo. Ma il paese non crede più a queste misure di facciata e non ci credono nemmeno i nostri interlocutori europei.

All'articolo 13 il testo originario presentato dal Governo è stato emendato dal Senato con l'introduzione di un comma che fissa in quaranta ore l'orario normale di lavoro settimanale. Tale comma, millantato come applicativo dell'accordo sul lavoro, in realtà si presenta sovrapposto alle norme attualmente in discussione al Senato, contenute nel disegno di legge concernente gli adempimenti comunitari. Il Governo ha infatti presentato, fra le direttive da recepire con decreto legislativo, anche quella sull'orario di lavoro. Quella deve essere la sede nell'ambito della quale prevedere l'armonizzazione della legislazione vigente con le norme comunitarie.

L'inserimento di questo comma nel pacchetto, invece, è un atto tecnicamente improprio, foriero solo di complicazioni burocratiche e di contenzioso per le imprese e politicamente è un prezzo pagato a rifondazione comunista. Nella medesima logica contraddittoria e disincentivante si muove la normativa dei contratti di formazione e lavoro prevista dall'articolo 17, nella quale da un lato si prolunga di un anno la vigenza dei contratti e, dall'altro, non si assicurano per il terzo anno le medesime condizioni contrattuali, che diventano più onerose per le aziende. In realtà la normativa sulla formazione professionale non persegue quella riforma radicale del settore finalizzata a svincolarla dal meccanismo dei corsi variamente finanziati con risorse statali e comunitarie, che hanno avuto l'unico risultato di creare una schiera di formatori e di corsisti professionisti, un sistema che non ha mai puntato a formare, a creare nuove professionalità, ma solo a spendere le risorse disponibili in questo settore.

Il coraggio è mancato anche sul fronte del lavoro nero, a cui è dedicato l'articolo 23, che potrà avere solo un'incidenza

limitatissima. Il lavoro nero, infatti, quando non assume caratteristiche delinquenziali o di sfruttamento (che noi condanniamo), è la risposta del mercato ad un sistema troppo rigido. Questa piaga non si batte con il riallineamento — misura pure questa marginale e timida — ma rendendo il lavoro in chiaro più competitivo e conveniente. Se venisse completamente defiscalizzato per alcuni anni ogni nuovo posto di lavoro al sud, l'erario non avrebbe alcun detrimento visto che comunque i disoccupati non pagano tasse, anzi costano allo Stato. Se il lavoro viene considerato un problema chiave del nostro sistema economico, lo si doveva affrontare con l'energia che una grande questione merita. I contratti di riallineamento interverranno forse sulla parte affiorante dell'iceberg, quella che già è più prossima ai livelli di legalità. Il grosso resterà sommerso perché è mancato il coraggio o la capacità di affrontare il problema in profondità e con misure articolate ed accurate.

Infine c'è la babele dei lavori socialmente utili ai quali sono dedicati più articoli, epopea dei 100 mila nuovi posti di lavoro a 800 mila lire al mese. Assistenza pura, senza prospettive né collegamenti con occupazioni produttive, una elargizione *tout court* che drena migliaia di miliardi che potrebbero essere utilizzati per incentivare investimenti al sud ed alimenta invece quella spirale di statalizzazione di lavoratori che chiedono, e continueranno a chiedere, un posto allo Stato, alle regioni, ai comuni. Tutto ciò in barba a tutte le esigenze di risanamento dell'economia e contraddicendo tutte le enunciazioni sulla necessità di non gravare la spesa sociale di nuovi oneri e nella indifferenza anche di chi, a sinistra, si era pronunziato per una inversione di rotta. Come se non bastasse questa *overdose* di sussidi, il Governo chiede una delega (una delle almeno venti contenute nel provvedimento in esame) per riordinare il settore dei lavori socialmente utili, quasi non stessimo qui a discutere provvedimenti che proprio questo settore disciplinano.

A fronte di questa impostazione forza Italia ed il Polo, nonostante tutto, hanno cercato un dialogo costruttivo, confidando nella possibilità di una formulazione più equilibrata del provvedimento, rispettosa dell'accordo di settembre. Il risultato è stato, nonostante il recepimento di emendamenti marginali, seppure non irrilevanti, il mantenimento dell'impianto complessivo del provvedimento, che per una parte resta inutile e per un'altra perpetua modelli di intervento bocciati dalla storia.

Il nostro parere, in conclusione, resta fortemente negativo ed è emblematico che in Commissione esponenti del Pds, del partito popolare e anche di rifondazione comunista abbiano dichiarato che non bisogna caricare di troppe aspettative queste misure.

Allora avevamo ragione quando denunciavamo che la propaganda sulla valenza occupazionale del pacchetto Treu, le bugie sul lavoro che cambia erano solo finalizzate ad una *captatio benevolentiae* in vista dei recenti appuntamenti elettorali. Era una linea che gli elettori hanno compreso e che non hanno premiato, al nord come al sud! E ad un Governo che vende illusioni, praticamente ad urne aperte, non si può concedere alcun credito (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del lavoro e della previdenza sociale.

TIZIANO TREU, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Vale la pena di iniziare il mio intervento proprio rifacendomi allo svolgimento dei lavori in Commissione su questo provvedimento. Inizio da qui per dire che la costante che ha accompagnato lo svolgimento dei lavori è stata una e sempre la stessa: la fretta!

Con la fretta, infatti, si è liquidata l'opposizione. Certo, è vero, in Commissione erano tutti d'accordo: una destra aggressiva, che cerca di arraffare quanto più è possibile, di flessibilizzare, di annullare regole e di cancellare diritti; e una sinistra che rinuncia al proprio ruolo.

Ma i 250 emendamenti del Cobas per l'autorganizzazione, che fine hanno fatto? Perché non si sono discussi e votati?

Vi è di più: gli articoli del provvedimento non sono stati votati!

Si è quindi registrata una fretta che ha mal celato quella volontà e quell'ansia di chi in questo provvedimento ha trovato degli interessi materiali immediati ai quali non vuole rinunciare: a cominciare da forza Italia e dal senatore Filograna, che forse ne sa molto del lavoro interinale, dell'affitto dei lavoratori e che non rinuncia ad utilizzare neanche le sedi istituzionali per farlo funzionare, per distribuire lavoro in affitto.

Questa è stata la costante che ha caratterizzato l'esame del provvedimento. Certo, l'opposizione è stata quella del Cobas, e null'altra! Vi è stata solo quest'opposizione perché nessuno aveva interesse a farla: dalla destra alla sinistra. Le avete definite norme a sostegno dell'occupazione. Ma di quale occupazione stiamo parlando? In questo provvedimento vi sono solamente lo smantellamento di tutte le garanzie, dei residui di garanzie e delle forme di tutela dei lavoratori. Nella sostanza qui si tratta di dare in pasto all'aggressività padronale i lavoratori, i disoccupati, quelli che aspettano e aspirano ad un lavoro; un'aggressività padronale che non conosce limiti e che succhia ogni anno montagne di miliardi alla finanza pubblica, senza nessun legame, neppure quello del pur minimo mantenimento dei livelli occupazionali!

Come l'esperienza dimostra, in tutti questi anni abbiamo infatti registrato i seguenti fatti: sgravi fiscali, contributi sotto tutti gli aspetti e lavoro in affitto. A quest'ultimo riguardo vorrei peraltro precisare che nel nostro paese vi è già il lavoro in affitto, perché i padroni lo utilizzano a piene mani; altrimenti do-

vrete dirmi (ministro, risponda anche a queste cose) che cosa fa la FIAT quando sposta un lavoratore, dalla sera alla mattina, da Pomigliano e lo manda a lavorare a Torino, o a Melfi? Che cosa fa, se non affittare manodopera per il tempo che crede? Se ne frega della famiglia, dei figli, delle esigenze, delle relazioni, dei rapporti umani e dei bisogni dei lavoratori!

Vi sono poi i contratti a termine. I padroni li hanno sempre utilizzati, ma che cosa hanno prodotto? Non hanno prodotto alcun posto di lavoro, nemmeno uno! E questa verità è drammatica e sotto gli occhi di tutti! Hanno prodotto solo precarietà, che si allarga a macchia d'olio e non esclude alcun settore, nessuna fabbrica. Ormai l'apparato produttivo delle nostre regioni è ridotto al lumicino; e questo senza nessuna regola, senza rispondere a nessuno e a nessun Governo, né a quelli passati né a quello oggi in carica, che si dice di centro-sinistra e che dovrebbe tutelare gli interessi dei lavoratori: mi riferisco innanzitutto alla tutela di quei posti di lavoro che ancora esistono.

Eppure si chiudono fabbriche: è di questi giorni la quasi chiusura dello stabilimento di Arese e il continuo dimezzamento di Pomigliano. Ministro, erano qui i lavoratori dei cablaggi di Pomigliano! Dite che volete garantire gli handicappati, gli invalidi: bene, sono tutti invalidi ed erano qui a piazza Montecitorio! Nessuno ha avuto il coraggio di avvicinarsi a loro: sono 240, svenduti e licenziati!

Cosa dite a questi lavoratori? Cosa li aspetta? Gli dite che li manderete a studiare? Che li riconvertirete? Per utilizzarli dove? A 48, 50, 52 anni, con il peso della famiglia sulle spalle, con i figli che devono studiare! Questa è la precarietà e a questa bisogna dare risposta. Non è possibile accettare così l'espulsione dal mercato del lavoro, senza regole; non è possibile pensare di distribuire lavoro precario, borse di lavoro, lavoro nero ai giovani, in cambio di che? Del licenziamento di chi in fabbrica ha dato la vita, di chi ha subito infortuni o di chi già è stato all'epoca assunto come invalido. Credo si tratti di ingiustizie sociali di una

portata enorme di cui oggi non si vuole fare carico nessuno, tanto meno il ministro del lavoro e questo Governo.

Tutti sostengono questo provvedimento, ma cosa sono le borse di lavoro se non lavoro nero? Ragazzi di bottega, assoldati per quattro soldi, e tenuti lì dal padrone per sei mesi, massimo un anno: che fine faranno poi? L'unica differenza rispetto al passato è che il lavoro nero una volta lo pagava il padrone, il quale rischiava di essere denunciato, di essere chiamato in causa; oggi no, perché le leggi le facciamo per loro, a sostegno di queste loro pretese. E allora ben venga il lavoro nero, l'unica differenza è che quel « nero » che prima pagava il padrone, oggi dovrebbe pagarlo lo Stato. Questo è ciò che volete con il provvedimento in esame: lavoro nero, orario di lavoro, 40 ore medie nell'arco dell'anno, il che significa dare una mano al padrone a lavorare quando vuole e a tenere a casa i lavoratori quando non ne ha bisogno! È ovvio che quando vuole li sfrutterà a suo piacimento, senza nessun ritegno per la salvaguardia della salute, per la salvaguardia dei ritmi di lavoro, per la salvaguardia dagli infortuni, salvo poi lavarvi tutti quanti la bocca quando si parla della legge n. 626, della prevenzione degli infortuni, della salvaguardia di certi diritti fondamentali in un paese che si dice civile!

Se questi sono gli obiettivi della destra, che pensa solamente a come aumentare la possibilità di arraffare profitto, di accantonare, di trasferire profitti alle banche, di farne utilizzo a proprio uso e consumo, cosa dice la sinistra? Si può accontentare, come fa rifondazione comunista, lasciando cadere anche l'ultima barriera, prevista dall'articolo 20, relativa all'onere della prova?

Ebbene, che cosa vogliamo dare di più al padrone? Gli abbiamo dato tutto, anche la possibilità di licenziare, di effettuare i licenziamenti collettivi senza neanche dimostrare perché li utilizza e se avesse potuto utilizzare altre strade prima di mettere fuori i lavoratori. È caduta anche questa barriera, in cambio di che cosa? Di precarietà e basta, e di una

manciata di quattrini, distribuita al di fuori di qualunque piano serio per la creazione di posti di lavoro veri, duraturi, quelli che danno stabilità alle famiglie, ai lavoratori, che consentono di costruire un futuro, per i quali si può pensare a quale sarà domani il nostro destino. No, si rinuncia a tutto e si scatena la guerra dei poveri, con una manciata di quattrini, ancora una volta con i criteri di sempre, che saranno contesi tra gli addetti ai lavori socialmente utili, i corsisti e quant'altro.

No! Non si può accettare tutto questo!

Il nostro «no» è fermo; a questo Governo, ad un Governo che non esita a farsi «affittare» dalla Confindustria per finanziare ancora una volta un padronato arrogante, che non riassumerà mai i lavoratori perché non ha interesse a farlo, noi diciamo «no». Per noi questo Governo va solo sfrattato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, svolgerò alcune brevi considerazioni sul provvedimento in discussione sul quale il gruppo di rifondazione comunista esprime un giudizio di sostanziale condivisione rispetto al testo licenziato dal Senato, manifestando qualche perplessità per quanto riguarda il testo modificato o in fase di modificazione in Commissione.

Ricordo la convinta e tuttora perdurante opposizione del nostro gruppo sui primi undici articoli del provvedimento, i quali attengono alle prestazioni di lavoro temporaneo, cioè al lavoro interinale, che — se approvati — porrebbero fine al divieto di intermediazione di manodopera, ossia ad una acquisizione storica, mi verrebbe da dire di civiltà, per quello che concerne la tutela e la difesa del mondo del lavoro.

Siamo infatti convinti del fatto che il lavoro interinale — se avrà qualche successo — non creerà lavoro aggiuntivo, ma sarà, a nostro parere, utilizzato per sostituire lavoro stabile con lavoro precario, iscrivendosi del resto in una tendenza

europea e mondiale di destrutturazione progressiva del mercato del lavoro. Quest'ultimo, a nostro giudizio, ha bisogno non di maggiore flessibilità — in questi anni secondo noi ve n'è stata anche troppa senza risultati apprezzabili — ma, se del caso, di maggiori tutele.

PIETRO ARMANI. Bravi, siate rigidi!

ALFREDO STRAMBI. Nonostante il permanere di un giudizio negativo su tale parte del provvedimento, abbiamo valutato il fatto che al Senato si sia determinato un equilibrio e — perché non dirlo — un compromesso faticoso, difficile ma fortunatamente ben riuscito, certo non solo per volontà e merito nostri, sostanzialmente con l'introduzione dell'articolo 26 che consentirà di dare lavoro, certo non stabile...

PIETRO ARMANI. Precario!

ALFREDO STRAMBI. ...certo temporaneo, ma lavoro a 100 mila giovani del meridione. Tale aspetto costituisce, a parer nostro, non la soluzione ma un primo significativo segnale positivo nel dare risposta ad una situazione occupazionale sulla quale non vorrei spendere parole né sprecare aggettivi enfatici per denunciarne la drammaticità.

Il giudizio su questa parte assume per noi un particolare significato in quanto, al di là delle accuse di assistenzialismo che ci sono state e continueranno ad esserci, registriamo con favore che si è determinato un cambiamento negli orientamenti correnti, che non vedono più o non solo l'impresa come soggetto unico ed esclusivo al quale affidare la soluzione del problema occupazionale, ma ripropongono lo Stato in un ruolo attivo nel mercato del lavoro. Certo, ciò viene realizzato anche attraverso incentivi alle imprese, nell'ampio spettro di modalità presente nel provvedimento, ma facendo dell'intervento pubblico il momento fondamentale e politicamente qualificante di riappropriazione della politica, cioè della volontà politica organizzata nel dare soluzione a

quelle che per noi restano le questioni prioritarie: il problema occupazionale ed il divario tra nord e sud.

In questo contesto si sono poi inseriti i pesanti interventi di forze economiche potenti (*in primis*, la Confindustria, ma non solo), che stanno sferrando attacchi ed esercitando forti condizionamenti sulle scelte operate dal Parlamento nel tentativo di introdurre significative alterazioni nell'equilibrio del provvedimento. Attenzione ad accedere o a cedere a queste pressioni, perché ciò svilirebbe il Parlamento, rendendolo cassa di risonanza degli interessi forti.

Se questo tentativo avesse successo, per quanto ci riguarda, rimetterebbe tutto in discussione, soprattutto se alla Camera dovessero essere introdotte modifiche significative sull'impianto del provvedimento o su singoli punti qualificanti.

Da questo punto di vista, lo diciamo subito con chiarezza, contrasteremo e ci opporremo alla soppressione dell'ex articolo 20, da chiunque proposta, perché, lo ripetiamo, ciò significherebbe modificare l'equilibrio su cui il provvedimento si è assestato al Senato. Con questo non siamo però indisponibili od arroccati sulla difesa blindata del provvedimento e, del resto, in Commissione lo abbiamo dimostrato, votando a favore di alcune modifiche del provvedimento. Anzi, noi stessi avanze-remo proposte emendative — poche ma, riteniamo, qualificanti — oltre che sull'ex articolo 20, anche sull'articolo 13, che riduce l'orario legale settimanale di lavoro a 40 ore. Apprezziamo il fatto che si sia superato un anacronismo stridente, armonizzando la legislazione italiana alle direttive comunitarie, ma riteniamo che questa acquisizione sia ancora insufficiente e che si stia perdendo un'occasione, non so se storica. Crediamo infatti che la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore a parità di salario sia l'unica riforma, questa sì strutturale, capace di incidere, con la gradualità attuativa del caso, sulle cause, per l'appunto strutturali, della disoccupazione.

È dato acquisito e largamente condi-

visione della tecnologia e nelle modalità di organizzazione della produzione e dell'impresa è saltata l'equazione sviluppo-occupazione, per cui a problemi inediti e diversi è necessario dare risposte diverse e più coraggiose. Badate bene, non si tratta di posizioni estremistiche o di *bou-tade* demagogiche di visionari, se è vero come è vero che sulla riduzione dell'orario di lavoro in Europa si sta da tempo discutendo e che la si sta praticando; non è così o lo è troppo poco in Italia.

Come dicevo, in Europa, per citare uno degli ultimi casi, l'IG-Metall, il sindacato dei meccanici tedeschi (quindi non un pericoloso gruppo di bolscevichi) ha proposto la riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore, dopo che quella a 35 è già stata realizzata. Non parlo poi della Svezia o della Francia, dove in alcuni settori già si praticano orari ridotti. Sempre a proposito della Francia ricordo inoltre che la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, a parità di salario, è terreno comune dei programmi di tutte le forze di sinistra in previsione della prossima scadenza elettorale. Riteniamo, pertanto, che sul tema della riduzione dell'orario di lavoro vadano superati i ritardi e le timidezze finora registrati e che in Italia ancora prevalgono largamente nella sinistra e nel sindacato.

Per concludere, mentre ribadiamo la nostra contrarietà all'ipotesi di cancellazione dell'articolo 20 (ed a tale proposito ci comporteremo di conseguenza), il nostro atteggiamento per quanto attiene al provvedimento nel suo complesso sarà in funzione delle modifiche qualitative e quantitative — ci auguriamo nessuna — che nel corso del dibattito dovessero determinarsi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, precedo il collega Colombo che tratterà più compiutamente la materia, mantenendomi in un campo particolarmente trascurato quale quello del lavoro agricolo, che forse è parte

marginale di questo provvedimento e dell'interesse del ministro, ma non è marginale per noi, data la gravità della situazione.

Il disegno di legge al nostro esame dà esecuzione in parte all'accordo per il lavoro sottoscritto dal Governo Prodi e dalle parti sociali il 24 settembre 1996; tale accordo non è stato sottoscritto dalla rappresentanza del mondo agricolo perché non rappresentava un effettivo rilancio per lo sviluppo e l'occupazione nel settore. In particolare per quanto riguarda il *part-time* si chiedevano l'abrogazione del comma 15 dell'articolo 5 del decreto-legge n. 726 del 30 ottobre 1984, ai sensi del quale le disposizioni sul lavoro a tempo parziale non trovano applicazione nei confronti degli operai agricoli, e l'applicazione del regolamento comunitario in materia di servizi di sostituzioni; inoltre, per quanto riguarda il lavoro interinale, non c'era piaciuta l'ipotesi governativa di una sua applicazione in agricoltura come sperimentazione limitata alle aree con carenza di manodopera, tralasciando quelle ad alta occupazione.

Le richieste non sono state accolte, tant'è che l'unico riferimento al mercato agricolo contenuto nel pacchetto Treu è il comma 3 dell'articolo 1, il quale dispone che nei settori dell'agricoltura, privilegiando le attività rivolte allo sviluppo dell'agricoltura biologica e dell'edilizia, i contratti di fornitura di lavoro temporaneo potranno essere introdotti in via sperimentale, previa intesa tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro maggiormente rappresentative sul piano nazionale circa le aree e le modalità della sperimentazione.

Da tempo, signor ministro, gli agricoltori denunciano la necessità di sburocrazizzare le procedure per il reperimento di manodopera agricola e di estendere anche al mercato agricolo l'utilizzo di strumenti quali il *part-time*, l'apprendistato, i contratti a termine, il lavoro interinale. Il Governo è sordo, almeno così dobbiamo pensare dai risultati che abbiamo ottenuto fino adesso, oppure ha orecchie soltanto per la triplice (sospetto molto radicato in

noi). Questo provvedimento, che avrebbe dovuto rappresentare l'opportunità di legalizzare forme di lavoro già esistenti, si è invece trasformato in una sorta di regalo per CGIL, CISL e UIL.

Ne è prova, secondo noi, l'articolo 2 in base al quale sono soggetti abilitati all'attività di fornitura di lavoro temporaneo soltanto società di capitali o cooperative che abbiano un capitale versato non inferiore ad un miliardo di lire e, a garanzia dei crediti dei lavoratori assunti, la disponibilità per i primi due anni di un deposito cauzionale di 700 milioni di lire presso un istituto di credito avente sede o dipendenza sul territorio nazionale. Cifre queste decisamente spropositate per qualunque privato che intenda avviare tale tipo di attività; tanto valeva allora scrivere chiaramente che l'attività di intermediazione nel caso del lavoro interinale è consentita soltanto alle organizzazioni confederali.

Il Governo sembra essersi dimenticato, peraltro, dei numerosissimi segmenti del mercato del lavoro, come il settore agricolo, che di fatto già realizzano forme flessibili di prestazione di manodopera oppure ne avrebbero bisogno, ma ancora non c'è una regolamentazione. Faccio riferimento in particolare ad un tema che lei, signor ministro, conosce molto bene, quello della vendemmia, rispetto al quale la situazione in Veneto è analoga a quella di tutte le zone d'Italia. La vendemmia è sempre stata un'occasione di festa più che di lavoro, oppure di lavoro e di festa insieme, un'attività che chiama a raccolta parenti, amici, vicini di casa dei coltivatori, persone che mettono a disposizione il proprio tempo libero per amicizia o per una prestazione limitata e *sui generis*, che vede impegnati non lavoratori disoccupati ma studenti, casalinghe, pensionati oppure operai turnisti dell'industria nelle ore di riposo. Non c'è evasione contributiva, come ho già detto in diverse occasioni, non c'è lavoro nero né lavoro sommerso; in alcune zone (nelle nostre sicuramente) non c'è rischio di caporalato.

A fronte di tutto ciò, cosa fa lo Stato per questa attività, che è ancora trainante

in parecchie zone viticole italiane? Nei periodi di vendemmia manda nei vigneti ispettori dell'INPS e del lavoro a vessare i viticoltori. Così, la ricerca di manodopera per la vendemmia (quella manodopera occasionale di cui parlavo prima) è diventata un vero calvario; tra l'altro, signor ministro, lei sa bene che si tratta di una situazione particolare anche per quanto riguarda i prezzi e i costi, perché altrimenti l'uva resterebbe attaccata ai vigneti e non verrebbe neanche vendemmiata.

Lei, signor ministro, a nome del Governo aveva promesso di porre rimedio a questa situazione. Nel settembre scorso, durante un incontro pubblico tenutosi a Vicenza, lei aveva dichiarato che per far fronte all'emergenza di quelle settimane avrebbe varato una circolare amministrativa per alleggerire il numero e l'onere degli adempimenti previsti e che si sarebbe fatto carico a livello di Governo di predisporre una legge adeguata o comunque interventi adeguati che risolvessero definitivamente il problema del reclutamento di personale occasionale. Questo è stato detto nel settembre dello scorso anno; siamo a maggio e non si è fatto nulla, e tra la fine di agosto e l'inizio di settembre ci sarà di nuovo la vendemmia.

Ricordo ancora che in data 11 dicembre 1996 il Governo, nella persona del sottosegretario Federica Gasparrini, ha risposto ad una mia interpellanza contro le ispezioni vessatorie ed intimidatorie da parte di INPS ed ispettorato del lavoro nei vigneti del Veneto, in particolare nelle province di Treviso e Vicenza. In quella occasione il sottosegretario Gasparrini (cito testualmente dal resoconto stenografico) riconosceva « la necessità di apportare delle semplificazioni alla normativa in materia di lavoro agricolo che tengano conto delle esigenze strutturali e lavorative del settore » — parola di Governo, signor ministro! — e sottolineava che « tale problematica è oggetto di attenzione particolare da parte del Governo per la messa a punto di un disegno di legge per la revisione della disciplina dei rapporti di lavoro agricolo, introducendo il rapporto

a tempo parziale o altri tipi di rapporto flessibile, oltre che una modifica dei metodi per gli accertamenti induttivi e ogni altro parametro astratto relativo a controlli ed accertamenti ».

Siamo a maggio e non mi pare di aver visto nulla in termini di volontà esecutiva di questi principi. Se il risultato della particolare attenzione da parte del Governo e delle sue grandiose promesse (ho citato un ministro ed un sottosegretario) è questo, se il tutto è una gentile concessione a sperimentare il lavoro interinale nel settore agricolo, siamo veramente di fronte alla montagna che partorisce il classico topolino e siamo di fronte ad una situazione che si collega anche (non vorrei essere frainteso) ad episodi deprecabili come quelli ai quali si è fatto cenno in apertura di seduta. Episodi di quel genere, infatti, possono anche essere frutto di una diffusa esasperazione. Lei, signor ministro, sa che in molti settori della nostra società esiste una esasperazione verso uno Stato sempre più sordo, sempre più lontano, sempre più avulso dalla realtà, uno Stato che senza spendere una lira potrebbe venire incontro alle diverse esigenze della società italiana viva, così come si rappresenta in modo diversificato nelle varie regioni italiane.

Signor ministro, mi pare di parlare molto chiaro e vorrei che il Governo facesse altrettanto.

Sempre per ricordare l'operato del Governo in agricoltura — non parlo di azioni, perché non ce ne sono state, ma di malefatte (mi permetto di definirle tali) — cosa dovremmo dire del recentissimo decreto legislativo in materia di riordino della previdenza agricola?

Io sono — lei lo sa, signor ministro — un agricoltore diretto: pago i contributi e lavoro in campagna, un pochino me ne intendo. Avete confinato tutto nell'ambito della Commissione lavoro: voi sapete cosa si deve fare, noi agricoltori non dobbiamo parlare, non abbiamo titolo per essere ascoltati. Ma quando si fa un provvedimento che interviene soltanto sul versante contributivo, senza incidere minimamente su quello delle prestazioni; che non con-

templa tutti i soggetti attivi nel sistema di produzione agricola, diversificandone la contribuzione in funzione del ruolo professionale d'impresa (cosa che si richiedeva e non è stata fatta); che non attua una separazione tra previdenza ed assistenza, per separare nettamente tra una vecchia situazione pesantissima ed ingestibile ed il futuro di chi vuole restare forza attiva in agricoltura; che non differenzia le procedure e la gestione dei versamenti tra datori di lavoro e dipendenti; che mantiene un istituto antiquato, paleosindacale, quale il salario medio convenzionale, cosa dovremmo dire, ministro Treu?

Concludo, facendole presente, visto che in settembre diceva vedremo, faremo, penseremo, che io ho pensato, potevo fare, ho fatto, ma non ho il potere esecutivo. Le chiederei pertanto, signor ministro, di valutare con attenzione la proposta di legge n. 2281, di cui sono primo firmatario e che reca nuove norme in materia di lavoro agricolo occasionale, mirata proprio a disciplinare il lavoro agricolo occasionale (quindi non solo la vendemmia, ma tutte le attività di raccolta di frutta o altre tipologie che in essa sono chiaramente illustrate), per vedere se sia possibile, attraverso il recepimento dello spirito di essa, fornire risposte concrete, integrando il suo provvedimento a quelle esigenze che lei, signor ministro, dovrebbe ben conoscere. Mi riferisco a lei, in particolare, come veneto, ma a tutto il Governo, come Governo italiano.

Signor ministro, signori del Governo, colleghi dei vari schieramenti, se si continua a parlare senza affrontare nel concreto queste pesantissime situazioni di disagio, che non permettono di vivere e di lavorare adeguatamente, temo fortemente che potremo trovarci di fronte ad altri episodi che non fanno bene a nessuno, che certamente non sono auspicabili, ma che - lo ripeto - se lo Stato ed il Governo rimarranno sempre più sordi e più ciechi potranno accadere ancora, non certo per volontà nostra.

Questa è una situazione che continua a permanere, a premere e che genera in-

soddisfazione, disappunto, scollamento tra Stato e società, sebbene non sia una situazione voluta.

Signori del Governo, mi auguro che, almeno con riferimento a quanto ho detto, vogliate provvedere celermente ed efficacemente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostillio. Ne ha facoltà.

MASSIMO OSTILLIO. Signor Presidente, in uno scenario nazionale che vede lo Stato allontanarsi sempre più da interventi diretti nel mondo della produzione, la soluzione dei problemi dell'occupazione è rimasta assolutamente strategica per il futuro del paese.

Quello dell'occupazione è un problema che va affrontato con decisione e pragmatismo, senza portarvi, come purtroppo è avvenuto finora, preclusioni ideologiche o condizionamenti e, soprattutto, senza perdere tempo prezioso.

Mentre lo Stato si appresta a diventare leggero e privatizza una serie di attività un tempo ritenute strategiche, sembra non vi siano dubbi sul fatto che sia invece funzione irrinunciabile dello Stato - e quindi strategica nel vero senso della parola - quella di predisporre con tutti i mezzi possibili, finanziari ed amministrativi, le condizioni per rimettere in moto il *trend* occupazionale.

Come messo in luce dall'ultimo rapporto sul mercato del lavoro del CNEL il quadro, già di per sé negativo, è divenuto più preoccupante del solito non solo perché il mercato del lavoro ripropone i problemi di sempre, ma perché recentemente essi hanno mostrato, soprattutto nel sud, una tendenza ad aggravarsi ulteriormente.

Dice il rapporto del CNEL che è aumentata la distanza che ci separa dagli altri paesi; è aumentata la divaricazione tra *insider* e *outsider* (coloro che non lavorano o lo fanno in modo illegale e precario). Inoltre è particolarmente preoccupante, sotto il profilo economico e sociale, la frattura generazionale e geografica che nel mondo del lavoro si sta

producendo qui in Italia. Nel confronto con gli altri paesi industrializzati il mercato italiano presenta infatti un più basso tasso di occupazione (persone che lavorano), ma anche di partecipazione, ossia quante persone lavorano o cercano lavoro. Inoltre il mercato italiano è caratterizzato da peculiarità in termini di sesso, di età, di distribuzione geografica e di durata della disoccupazione. Ciò rende debole il nostro mercato del lavoro e, soprattutto, lo rende poco adatto alle esigenze di un moderno paese industriale che ha bisogno di confrontarsi con i processi di globalizzazione. Per il nostro paese questo significa piena adesione al processo di integrazione europea, partecipando da subito all'unione monetaria; si tratta però di un'opportunità che questo Governo rischia di farci perdere. Tali trasformazioni non possono soltanto basarsi sui sacrifici e sulle politiche depressive, ma devono passare attraverso un programma reale di modernizzazione del paese perché da troppo tempo il sistema produttivo è sottoposto ad incertezze di riforme solo annunciate.

Il nostro paese ha necessità di un programma di modernizzazione basato su una riduzione del carico fiscale e contributivo, sulla produzione, sul rilancio di infrastrutture e servizi degni di un paese moderno e, per restare nel tema del lavoro, soprattutto di una qualificazione della manodopera, in modo da metterla nelle condizioni di rispondere ad una domanda ormai mondiale, accettando quella flessibilità che molti altri paesi hanno accettato prima di noi. Un recente sondaggio di Confindustria su un campione di oltre duemila imprenditori ha rilevato che la grande maggioranza considera l'Unione europea un'opportunità che però non può essere disgiunta da una politica che abbatta gli ostacoli al fare impresa. Tali ostacoli sono l'eccessiva pressione fiscale, il costo del lavoro e l'inefficienza della pubblica amministrazione. Altro ostacolo da non ignorare al fare impresa e, quindi, a creare occupazione, è rappresentato, soprattutto nelle regioni meridionali, dal debole sistema

bancario. Le banche sembrano denegare del tutto il ruolo istituzionale che loro compete ignorando la richiesta di credito, che è condizione di partenza per colmare lo scarto che esiste localmente tra la domanda, abbastanza vicina alla media europea, e l'offerta, purtroppo molto lontana. Tale negativo atteggiamento delle banche, di cui molti imprenditori non in grado di autofinanziarsi hanno fatto anche dolorosamente le spese, è confermato del resto dall'enorme differenza che nel rapporto tra depositi e impieghi vi è tra il nord ed il sud. Un atteggiamento, quello del sistema bancario meridionale, clamorosamente ignorato dal Governo, indice di un'intollerabile inadeguatezza ad affrontare alle radici i veri problemi dello sviluppo del Mezzogiorno e della mancanza di prospettive occupazionali al sud.

Tornando più direttamente al tema del lavoro va detto che il tasso di disoccupazione, come hanno ricordato anche altri colleghi, è aumentato costantemente dal 1983 in poi, passando dall'8,8 per cento ad oltre il 13 per cento del 1996. Altra sua caratteristica certamente da sottolineare è quella di adeguarsi più lentamente alla congiuntura proprio a causa dei maggiori vincoli istituzionali. La caduta più massiccia dell'occupazione si è verificata in fase di recessione al sud e complessivamente, secondo l'ISTAT, in Italia ci sono quasi tre milioni di disoccupati. Va notato che in questo impressionante quadro che ci si prospetta la crisi occupazionale ha fatto mutare l'atteggiamento delle persone verso il tipo di orario e di modalità del lavoro. In particolare, soprattutto tra le persone in cerca di prima occupazione, è aumentata la disponibilità ad accettare orari e modalità di lavoro diversificati. Di fronte a tutto ciò, a quelle che si potevano considerare nel 1994 come le prime avvisaglie, il ministro del lavoro Mastella aveva presentato un disegno di legge recante misure a sostegno dell'occupazione. Partendo dall'accordo sul costo del lavoro del 1993 si ipotizzava in quelle norme di introdurre una maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro e di dare soprattutto impulso alla formazione pro-

fessionale prevedendo sgravi contributivi alle imprese e contratti a tempo determinato nelle aree di crisi e nel Mezzogiorno. Tutto terminò con la caduta del Governo Berlusconi; forse non si sarebbe raggiunto il famoso milione di posti di lavoro (quello del signor Bonaventura), ma certamente si sarebbe potuto fare molto. In questi tre anni, infatti, vi è stato solo il deserto; un deserto ricco di parole e di null'altro, privo di fatti, di conseguenze positive. Non è stato fatto niente in proposito e si è perso quindi tempo prezioso. Ciò, nonostante la continuità — occorre dirlo — che vi è stata al Ministero del lavoro, unico dicastero ad aver avuto lo stesso titolare sia in questo sia nel precedente Governo Dini.

Le cifre discordano, ma un dato è certo: la mancanza di una disciplina del lavoro interinale ha fatto perdere l'occasione per creare un elevato numero di posti di lavoro aggiuntivi. La certezza di un siffatto scenario aveva determinato l'importanza che nel programma del Polo veniva e viene data tuttora al problema della predisposizione di nuove regole atte a creare le condizioni per dare impulso all'occupazione (cito, solo a titolo d'esempio, la detassazione a fronte di nuove assunzioni, la creazione di zone franche, il maggior raccordo fra scuola e lavoro).

Con il disegno di legge in esame, il Governo ripropone alcune delle soluzioni che erano già contenute in quel provvedimento di tre anni fa. Certo, vi è il compiacimento nel vedere che allora si era visto giusto, ma anche la delusione per la constatazione della evidente malafede e strumentalizzazione di certe forze politiche e per l'ostilità con cui le proposte del cosiddetto « pacchetto Mastella » furono accolte allora. Colgo questa occasione per dire che io credo sia ormai giunto il momento di avere l'onestà intellettuale per non continuare ad accreditare al Polo, nei confronti del problema lavoro, posizioni pregiudizialmente contrarie all'interesse dei lavoratori, quando i fatti dimostrano esattamente il contrario.

Proprio per tornare alle origini del provvedimento oggi in discussione, quel

disegno di legge, presentato al Senato nell'agosto del 1994, coniugava la necessità di dare attuazione all'accordo sul lavoro del 1993 con l'esigenza di flessibilità riconosciuta anche dal rapporto Delors, che la invocava insieme ad un'adeguata politica della formazione come condizione irrinunciabile per adeguare l'offerta di lavoro ai bisogni del mercato. In quel provvedimento si prevedevano sgravi contributivi per favorire nuova occupazione, oltre che al fine di far emergere ed eliminare il precariato e gli altri fenomeni di sfruttamento del lavoro presenti soprattutto nel sud e per permettere alle imprese di rimettersi in movimento, di riattivarsi e ricominciare quindi ad assumere, senza appesantirle di oneri eccessivi sia amministrativi che finanziari.

Per quanto riguarda poi in particolare il lavoro interinale, il centro cristiano democratico presentò nella scorsa legislatura un'apposita proposta di legge che, valorizzando la volontà delle parti sociali e partendo proprio da quell'accordo del 1993 che citavo, superava realmente le rigidità che inibiscono questa particolare forma di lavoro, peraltro già sperimentata con successo in altri paesi, tutelando i diritti del lavoratore insieme alla necessaria libertà dell'azienda utilizzatrice.

È necessario fare questo tipo di puntualizzazioni non per polemizzare a tutti i costi con il Governo, ma semplicemente per ricordare che, se si fosse dato seguito all'iniziativa di allora, oggi avremmo, soprattutto nel sud, un numero di posti assai più elevato, come d'altra parte dimostra il già citato mutato atteggiamento nei confronti delle diverse forme di lavoro di coloro che il lavoro lo stanno ancora cercando. Tra l'altro, vorrei ricordare a tal proposito il rapporto del CNEL, dove si nota che il quadro attuale è reso più preoccupante dalla sostanziale assenza di interventi di politica economica e sociale all'altezza della situazione.

Invece, l'istituto del lavoro *ad interim* in questo momento è presente in tutti i paesi dell'Unione europea, tranne l'Italia e la Grecia. Eppure i vantaggi dell'istituto sono evidenti: le imprese possono soddi-

sfare rapidamente le esigenze temporanee di manodopera, senza dover assumere la titolarità del rapporto; gli inoccupati aumentano le proprie possibilità di impiego e di esperienza; il sistema fiscale e previdenziale vede aumentare le proprie contribuzioni e soprattutto si dà la possibilità al lavoro sommerso di emergere e di sostituirsi al lavoro irregolare. Ciò però a patto che il lavoro interinale ubbidisca ad almeno due esigenze: l'istituto deve avere la massima funzionalità e resistere ad ogni tentazione di tipo dirigistico, per coinvolgere il maggior numero di imprese e di lavoratori; il lavoratore deve essere tutelato non secondo le forme del lavoro a tempo indeterminato, ma piuttosto secondo un modello mutuato dalla tutela del lavoro a tempo determinato.

Riteniamo che queste esigenze siano in certo senso annacquate nell'attuale disegno di legge. Se da una parte non possiamo non compiacerci del fatto che esso ricalca nelle grandi linee la proposta fatta dal CCD nel 1995, non possiamo fare a meno di rilevare differenze non marginali e che noi non condividiamo. Intanto, come ha rilevato lo stesso De Rita, il provvedimento si presenta poco selettivo e più preoccupato di aiutare la platea degli assistiti che di risolvere effettivamente i problemi occupazionali. Da un punto di vista generale, l'attuale manovra non appare adeguata a fronteggiare il fenomeno della disoccupazione, soprattutto in alcune aree del nostro paese. Sembra infatti che il provvedimento che stiamo discutendo, come altre misure già prese dall'attuale Governo, si preoccupi più di fronteggiare l'emergenza congiunturale che di combattere veramente la disoccupazione di massa, favorendo quelle imprese che intendono impiantarsi laddove è più forte il disagio sociale.

Al contrario, la mancanza di un progetto globale che consenta al sud di riorganizzarsi sembra essere confermata dalla riproposizione di alcuni strumenti vecchi che appaiono voler confermare per il sud un ruolo marginale e subalterno perché gli strumenti attualmente disponibili, se ci pensiamo bene, sono il prestito

d'onore, che però è limitato nella sua utilizzabilità e forse addirittura diseducativo, nonché l'istituto dei lavori socialmente utili, che attualmente serve solo a creare aspettative d'assunzione presso pubbliche amministrazioni, che avrebbero necessità di ben altre integrazioni professionali.

Una vera politica dell'occupazione, soprattutto nel meridione, non potrebbe che passare attraverso un controllo dell'economia sommersa e quindi dell'evasione fiscale e contributiva, che faccia emergere il lavoro sommerso; d'altra parte, nello stesso accordo per il lavoro del settembre scorso si conveniva sull'opportunità di considerare l'occupazione emersa alla stregua di nuova occupazione. Ma occorre anche una politica del credito che riesca finalmente a rimettere in moto l'offerta locale laddove la domanda locale registra già livelli soddisfacenti, e poi una trasformazione del sistema formativo in modo da creare realmente un punto di incontro tra domanda ed offerta di mestieri.

Tornando al testo in esame, devo qui ribadire che ci sono impostazioni ed aspetti che non condividiamo. Il contratto di fornitura e di lavoro temporaneo è gravato da limiti eccessivi, sia formali che sostanziali, che ne possono ostacolare l'utilizzazione.

Anche alle società cosiddette fornitrici sono imposti limiti eccessivamente rigidi per quanto riguarda l'esclusività dell'oggetto societario, il capitale versato, la necessità di operare in varie regioni, l'eccessiva onerosità dei depositi cauzionali e delle fidejussioni richieste.

Vi sono parametri ed obblighi eccessivamente rigidi imposti all'utilizzabilità del lavoro temporaneo soprattutto per le piccole e medie imprese.

In questo provvedimento vi è soprattutto l'infausto articolo 26, introdotto al Senato con un emendamento del Governo, che prevede interventi a favore di giovani inoccupati nel Mezzogiorno con un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e di borse di studio nelle regioni meridionali.

Le critiche riguardano la lentezza degli effetti della norma proposta, che penso non possa « partire » prima del prossimo ottobre, nella migliore delle ipotesi, enfatizzando così ulteriormente la tardività del provvedimento nel suo complesso rispetto alla priorità assoluta che l'urgenza dei problemi occupazionali avrebbe suggerito.

Il Governo Prodi, in pratica, ha atteso quasi un anno a sottoporre al Parlamento una soluzione complessiva ad una delle emergenze più importanti, il lavoro interinale, ma lo « condisce » con norme (come l'articolo 26) che sono, in buona sostanza, diseducative, che distorcono il mercato del lavoro e gli effetti del disegno di legge. Infatti l'offerta di lavoro creata dal provvedimento dura 12 mesi, creando di fatto un precariato al quale non si sa bene che cosa il Governo abbia intenzione di proporre alla scadenza delle borse di studio.

Infine, sempre con riferimento a questo articolo 26, la dotazione finanziaria è irrisoria e non mirata, soprattutto se rapportata al fatto che la somma deve essere divisa tra otto regioni e che ci sono province che hanno oltre 200 mila disoccupati.

Mi avvio a concludere. Da tutto ciò che finora è stato detto su questa materia scaturisce un quadro sconcertante. Questo provvedimento — desidero dirlo — mostra anche una palese volontà dirigista, un po' all'emiliana, ma soprattutto un'estrema rigidità nella sua applicazione.

Abbiamo lavorato non poco in Commissione per « allargare » il lavoro temporaneo anche al turismo, al commercio ed ai servizi. Colgo l'occasione per dare atto al presidente Innocenti della sua correttezza e della sua massima disponibilità. Ma sarebbe occorso forse più coraggio, prevedendo la possibilità — e qui vorrei uscire dalle voci del coro — di utilizzare lo strumento del lavoro temporaneo anche in edilizia ed in agricoltura, magari a livelli più bassi.

Mi rendo conto che queste mie parole possono essere soggette a critica, e peraltro anche la proposta Mastella del 1995 su

questo tema era piuttosto, diciamo così, timida. Ma credo che agricoltura ed edilizia siano settori chiave per poter applicare, ad ampio raggio, non solo nel sud, il lavoro interinale.

Certo, per fare ciò occorrerebbe un sindacato più duttile e soprattutto uno Stato più efficiente e capace nei controlli affidati alle strutture periferiche del Ministero del lavoro a ciò preposte: gli ispettorati.

Accantoniamo dunque questo tema discusso ma che certamente potrebbe produrre nuova occupazione al sud, facendo soprattutto emergere le irregolarità esistenti. Esce fuori, insomma, una materia ingessata dalle norme, così come è ingessata dal sindacato; norme che non sono in grado di far cogliere le tante opportunità che pure emergono nel paese. Penso ai servizi alla persona, al volontariato e agli altri nuovi campi di attività che si affacciano nell'Italia del 2000 e che richiedono duttilità.

Dove c'è flessibilità — sembra incredibile doverlo ripetere — si creano più occasioni di lavoro; penso alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, pur con le dovute differenze culturali e socio-economiche, ma penso anche alle coraggiose aperture fatte dal *leader* dei socialdemocratici tedeschi Schröder in questo campo in una sua recentissima intervista sul *Bild Zeitung*. Questa apertura mentale, questa modernità, questo coraggio sono forse uno dei motivi per cui riesce impossibile paragonare i progressisti nostrani alle esperienze d'oltralpe, degli altri paesi europei. Qui da noi vi è più chiusura, più gretto conservatorismo, non parlo solo dei partiti di sinistra.

La Germania è il paese che ha ottenuto un importante aumento di livelli occupazionali, pari all'1,8 per cento nel commercio, grazie alla flessibilità degli orari dei negozi e all'apertura notturna. Da noi, dopo aver bloccato per anni le aperture degli ipermercati, i commercianti sembra che non continuino a remare in favore dello sviluppo, e lo dico da figlio di commercianti, sottolineando le mille ragioni, i mille problemi che gli operatori di

questo difficile settore hanno, i lacci ed i laccioli che li attanagliano, il fisco che li tartassa, l'assenza dello Stato nelle soluzioni dei loro problemi. Ma questo è ormai un Governo in un certo senso guidato dai sindacati, pronto a far marcia indietro al minimo colpo di tosse di un *leader* sindacale, e ciò nonostante la gravità dei problemi che abbiamo di fronte; non è più un arbitro o un moderatore tra le parti sociali, ma segue il sindacato anche sulle posizioni volte a tutelare i dipendenti più che i lavoratori autonomi, chi lavora ed ha già la pensione, piuttosto che i disoccupati ed i giovani che non hanno futuro né lavorativo né pensionistico. Ecco perché diviene poco credibile il confronto che si apre domani fra Governo e sindacati sullo Stato sociale.

Insomma, ha ragione forse Romiti che ancora due giorni fa ha ripetuto che è più che mai necessario puntare oggi su sviluppo ed occupazione, esattamente quello che il Governo — mi dispiace dirlo — non fa, perché non sono provvedimenti rigidi come quello al nostro esame a creare nuove possibilità di lavoro.

Tuttavia speriamo che in quest'aula si possano correggere le distorsioni e gli aspetti che riteniamo negativi in questo disegno di legge. Ci auguriamo di poter concorrere ad apportare delle modifiche al testo per poter cambiare il giudizio pesantemente negativo su questo disegno di legge. Lo facciamo senza settarismi e senza arroganza, come invece qualche componente della maggioranza e del Governo fa, perché vogliamo costruire in positivo, dare cioè opportunità ai giovani ed ai disoccupati, perché il lavoro non è un problema solo del Governo e della maggioranza, è un problema di tutti: dei partiti, del Parlamento, dell'intero paese.

Quello che si sta concludendo alla Camera è un primo passaggio. Occorrerà lavorare ancora più in profondità, arrivare presto alla riforma del collocamento, strumento indispensabile per creare un idoneo collegamento tra domanda ed offerta, pensando anche alle privatizzazioni senza farci prendere da posizioni fortemente ideologizzate. In egual modo si

dovrà procedere nella valutazione serena di eventuali flessibilità salariali, credo, in base alle aree del paese, non più gabbie rigide e di infausta memoria, ma strumenti di agilità e di sviluppo, di ampliamento delle possibilità di occupazione.

Con questo spirito costruttivo ed in positivo il CCD guarda al dibattito parlamentare sul lavoro temporaneo per costruire un domani più decente per i giovani, per le famiglie, per un'Italia che entri a testa alta in Europa e ne sia protagonista (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciacca. Ne ha facoltà.

ROBERTO SCIACCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ricordava il relatore per la maggioranza nell'introdurre la discussione in aula, finalmente la traduzione legislativa dell'accordo sul lavoro stipulato tra Governo, imprenditori e sindacati il 24 settembre scorso riesce a compiere un altro significativo passo del suo faticoso iter parlamentare.

Voglio ricordare che in questi mesi purtroppo in molti hanno più volte criticato Governo e Parlamento di fronte ai ritardi, ai tira e molla, alle manovre più o meno strumentali sul provvedimento. Vale la pena, tra gli altri, citare il 22 marzo scorso, quando una grande manifestazione sindacale a Roma chiedeva semplicemente il rispetto di quell'accordo del 24 settembre 1996.

Certo, il Parlamento agisce nella sua piena autonomia, ma non può non tener conto del fatto che quell'importante accordo è stato sottoscritto dal Governo con le parti sindacali e dunque, pur adempiendo al proprio dovere di legislatore, non può non dare una risposta rapida e certa alle richieste di legiferare in materia.

Un accordo come tale è un compromesso che per l'appunto, per la sua stessa natura, non può essere soddisfacente in tutto e per tutto per nessuna delle parti sociali o, di riflesso, dei partiti che compongono il Parlamento.

Un compromesso presuppone un certo equilibrio, anche se non è sempre facile capire dove si collochi il punto di caduta. Tutta questa premessa è per dire che voteremo con convinzione questo provvedimento così come è uscito dall'esame in sede referente della Commissione lavoro; tuttavia dobbiamo sottolineare che esso contiene dei limiti, dei punti che occorrerà riesaminare in seguito e possibilmente migliorare.

Mi permetto di dire che i prezzi da pagare agli interessi degli imprenditori, pur legittimi, non possono scaricarsi sui lavoratori e i disoccupati. È questa infatti una legge - lo dicevo già - che in ogni caso noi riteniamo necessaria ma non sufficiente, non ancora sufficiente per dare una risposta ai problemi dell'occupazione nel nostro paese. I dati già citati da altri colleghi continuano ad essere allarmanti per quanto riguarda la disoccupazione. Ciò che serve è una nuova fase dell'azione di Governo rivolta allo sviluppo, alla definizione di un'organica politica industriale, a misure coordinate di formazione e di incentivi all'occupazione. È un problema, d'altra parte, non solo nostro ma dell'insieme dei paesi impegnati nello sforzo di convergenza verso la moneta unica europea. C'è il rischio concreto che le politiche di risanamento dei bilanci pubblici, messe in atto contemporaneamente dai paesi europei per rientrare nei criteri di convergenza, non aiutino o diminuiscano gli effetti della ripresa che pure è in atto.

Anche in Germania e in Francia il circolo virtuoso di risanamento della finanza pubblica conosce difficoltà a causa della spirale viziosa dell'aumento della disoccupazione, che fa diminuire le entrate dello Stato e contemporaneamente ne aumenta le spese per gli ammortizzatori sociali. Purtroppo il piano Delors è finito nel dimenticatoio ed è stato lasciato nel limbo del Consiglio europeo, riunito nel giugno scorso a Firenze (come tutti ricorderanno), e non si è data una risposta coordinata da parte dei paesi del nostro continente alla lotta alla disoccupazione. L'Europa quindi non può essere

solo una costrizione, ma deve diventare anche una speranza per il lavoro, per i disoccupati. Occorre superare le politiche meramente monetariste per fare di più e meglio. Il rientro della lira nello SME rappresenta già oggi una svolta non da tutti pienamente percepita per la struttura economico-sociale del nostro paese; in particolare, come è stato autorevolmente dimostrato, si passa da un regime di cambi mobili ad alta inflazione ad uno di cambi a bassa inflazione. Questa non piace a molti, non piace ai settori industriali che nei decenni passati, per rimanere competitivi, per crescere, hanno avuto bisogno di periodiche svalutazioni della nostra moneta. L'aspettativa di ottenere svalutazioni che compensassero l'incremento dei conti interni ha rafforzato la tendenza della nostra economia a collocarsi nella gamma medio-bassa della divisione internazionale del lavoro. Ora questo gioco, di fatto, viene a finire. Serve dunque una forte scelta politica a favore di una strategia di posizionamento del nostro sistema paese nel segmento alto del mercato globale per incitare e spingere le imprese a ripensare le proprie condizioni di competitività.

Il nostro è uno dei paesi in cui la forza lavoro è tra le più flessibili. Lo voglio ricordare perché questo dicono i dati, questo dicono le norme già esistenti in materia di mercato del lavoro. Purtroppo si è favorito il lavoro sommerso ed illegale, il proliferare delle collaborazioni (in larga misura lavoro subordinato e parasubordinato), contratti a tempo determinato, subappalti selvaggi, la dilatazione dei contratti di formazione (dove la formazione è discutibile, sovente quasi inesistente); e ancora il salario di ingresso e - si potrebbe dire - via via «flessibilizzando». La flessibilità infatti è la giusta istanza di modernizzazione per individuare nuove tipologie di lavoro e nuovi diritti dei lavoratori sotto la pressione degli interessi forti e diventati ideologia, una pessima ideologia che tende ad attaccare i diritti, la contrattazione, il ruolo del sindacato in una rincorsa impossibile verso condizioni di lavoro e retribuzioni

da terzo mondo in nome solo ed esclusivamente della globalizzazione, della competitività delle nostre aziende, mettendo a repentaglio non dico la solidarietà ma perfino la coesione sociale.

Ci permettiamo di indicare un'altra strada: una politica organica che faccia della promozione dell'innovazione il suo asse di riferimento, un vero e proprio patto per lo sviluppo che veda al suo centro una reale politica industriale. Le stesse politiche attive per il lavoro, contenute nel disegno di legge al nostro esame, la stessa riduzione dell'orario di lavoro (tutte misure che abbiamo auspicato e che riteniamo indispensabili), se separate dalle politiche per lo sviluppo, corrono il serio rischio di tradursi nel loro esatto contrario: non la creazione di nuovo lavoro, ma la sostituzione di lavoro stabile con lavoro precario e la flessibilità degradata in precarietà.

Noi chiediamo una politica per l'occupazione, che si dovrebbe sviluppare lungo quattro direttrici. La prima riguarda la promozione dell'innovazione di prodotto, della ricerca, delle telecomunicazioni, per favorire la competizione sui prodotti *hi-tech*. La seconda concerne il rispetto delle valutazioni di impatto ambientale per le opere pubbliche e per la valorizzazione dell'ambiente, come elemento centrale per la qualità della vita e come occasione di lavoro. La terza direttrice riguarda la riduzione e la rimodulazione degli orari di lavoro e di non lavoro, la distribuzione del lavoro tra le persone e nel corso della loro vita, contrattando la flessibilità non solo a favore delle imprese, ma anche dei lavoratori. La quarta e ultima direttrice: chiediamo uno sviluppo ed il sostegno al terzo settore per la costruzione di uno Stato sociale efficace, snello e in grado di promuovere e di tutelare la partecipazione e la democrazia senza subalternità e assistenzialismo.

Serve quindi una politica complessiva, anche per dare compiutamente il senso di una svolta riformatrice rappresentata dal Governo dell'Ulivo dopo la vittoria del 21 aprile 1996.

Non capiamo, dunque, perché la scadenza di una conferenza nazionale per l'occupazione da tenersi a Napoli sia stata rinviata e quando verrà stabilita una nuova data per il suo svolgimento. Tutto ciò non è comprensibile e per questo chiediamo che il Governo rimetta in calendario questo appuntamento!

Tornando al merito del provvedimento, per quanto concerne il lavoro interinale devo evidenziare qualche dubbio sulle garanzie per il lavoratore. In particolare, non è obbligatoriamente prevista un'indennità per i periodi di inattività, così come avviene ad esempio in Germania. Si è di fatto preferito il modello francese. A mio avviso, si dovrebbe invece riuscire ad intrecciare il lavoro interinale, i periodi di disponibilità a concorsi di formazione, riconoscendo che questo è in parte previsto nel provvedimento in esame. Vogliamo però aggiungere ai provvedimenti necessari i provvedimenti socialmente utili, in maniera tale da creare un circuito verso la stabilità dell'occupazione e del reddito. Questo è il vero punto!

Nutro inoltre forti dubbi sul fatto che il lavoro interinale, sia pure in modo sperimentale, venga esteso al settore dell'edilizia. Debbo aggiungere che qualche dubbio nutro anche sull'agricoltura. Ma in particolare sull'edilizia debbo precisare che esistono già vari fenomeni di flessibilizzazione della forza lavoro, a cominciare dal fenomeno dei subappalti e del cottimismo. Per questo avevo presentato un emendamento, per limitare il ricorso al lavoro interinale nell'edilizia solo alle qualifiche più alte. Penso in generale comunque — e questa è una misura che dovrebbe anche aiutare a limitare la degenerazione del meccanismo del lavoro interinale — che si dovrebbero modificare le norme che regolano gli appalti nelle pubbliche amministrazioni, a partire dalle regole d'asta, dove la prassi generalizzata del massimo ribasso incide negativamente a valle sulle condizioni di lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori edili e delle pulizie.

Con un apposito ordine del giorno che abbiamo già presentato (auspico che il

Governo lo vorrà accogliere), chiediamo l'adozione di un programma triennale di alfabetizzazione telematica e multimediale, inteso come promozione della cultura digitale e rivolto principalmente alle aree depresse del nostro paese. Avanziamo tale proposta perché riteniamo che la conoscenza delle nuove tecnologie, il saper fare la formazione, determini sempre più la nuova frontiera delle nuove esclusioni ed emarginazioni, nonché delle nuove povertà.

Salutiamo con soddisfazione la previsione di incentivi, gli orari ridotti - quest'ultima è peraltro una timida traduzione italiana della risoluzione Rocard, approvata dal Parlamento europeo - e la fissazione per legge, dopo tanto tempo, dell'orario di lavoro a quaranta ore.

Ma bisogna dire comunque che si può e si deve fare di più!

Ricordo che la risoluzione Rocard pone come obiettivo strategico la riduzione di orario a trentadue ore settimanali, a parità di salario; una riduzione da finanziare con i risparmi sulle indennità di disoccupazione che dovrebbero servire a ridurre gli oneri sociali a carico delle imprese che si convertiranno al nuovo modello di orario.

Nella delega ottenuta nel provvedimento collegato alla finanziaria per il 1997 sulla estensione a tutti i settori e a tutte le imprese degli ammortizzatori sociali e più in generale nella riforma di questi istituti, il Governo deve rendere centrale, nell'ottica di una graduale riduzione degli orari di lavoro, l'utilizzo dei contratti di solidarietà nella gestione delle crisi aziendali.

Per quanto concerne poi i 100 mila giovani da avviare ai lavori di pubblica utilità o a *stage* nelle aziende private, costoro possono rappresentare certamente una ricchezza, un potenziale umano da spendere fuori da ogni tardo assistenzialismo nell'esecuzione di progetti pubblici e nella creazione di nuove professionalità e di nuove imprese, nel primo contratto tra queste ultime ed i giovani. Non è certo una misura risolutiva, ma non ci sembra neanche un'occasione da sprecare. Se

sapremo completare queste misure con le norme regolative e le agevolazioni fiscali per le imprese sociali, nonché con l'attuazione di un vero servizio civile, potremo iniziare a dare delle risposte non solo alle impellenti domande occupazionali, ma alla necessità più complessiva di rifondare la nostra stessa convivenza, la nostra stessa questione sociale, la solidarietà nel nostro paese. Insomma, dobbiamo porre le basi per una società, non solo più efficiente, ma anche più equa.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del provvedimento vorrei fare una constatazione. Questa seduta è iniziata alle 15,30, sono quasi le 18, sono quindi più di due ore che siamo qui a parlare di un provvedimento a mio avviso molto importante, ma vedo che i banchi del Governo sono vuoti. È infatti presente solo lei, ministro Treu, e vi è stata una rapida apparizione del sottosegretario Montecchi, che peraltro è perfettamente giustificata perché è stata sempre presente in Commissione lavoro, Commissione della quale faccio parte e che frequento assiduamente. Si tratta di un provvedimento talmente importante che avrei visto ben volentieri almeno una presenza formale dei rappresentanti degli altri ministeri e - perché no? - dello stesso Presidente del Consiglio. Ricordiamoci che su questo provvedimento per ben due volte è intervenuto il Presidente Scalfaro, quindi non è cosa da poco. Contiamo così poco noi che nessuno vuole dedicarci un pochino di attenzione? Questa mi sembrava una precisazione da fare.

In Commissione lavoro, della quale, ripeto, faccio parte dall'inizio della legislatura, ho già ampiamente trattato questo provvedimento con due interventi: il primo esclusivamente di merito, discutendo articolo per articolo e segnalando correzioni con relative motivazioni; il secondo più puramente di tipo politico,

valutando quanto poco in questo « pacchetto » ci sia di tutto ciò che una grande università, la Bocconi di Milano, ritiene necessario ci debba essere perché un istituto di questa importanza possa essere adottato in larga misura dalle imprese per il proprio sviluppo e la relativa creazione di effettivi posti di lavoro. Non mi dilungherò, quindi, su questi aspetti, già sufficientemente trattati, perché non è mia abitudine essere ripetitiva e non ho molto tempo per affrontare sufficientemente un argomento così importante.

Credo che qualche parola vada oggi spesa per richiamare, a chi non è addetto ai lavori, il contesto nel quale è nato questo provvedimento e tanti altri che lo hanno preceduto. L'occupazione, il lavoro vero - non quello di tipo assistenziale o temporaneo, frutto di investimenti statali attraverso la costruzione delle grandi infrastrutture - secondo noi è agganciato a ben altro motore trainante. Personalmente, quando arrivai qui più di un anno fa, come tutti piena di entusiasmo, di voglia di fare, ritenevo che ogni sacrificio fosse niente in confronto alla speranza di contribuire con il mio impegno a migliorare il paese. Ma poi, giorno dopo giorno, i contorni delle cose si sono talmente sfumati che ho preso atto di come si sia nettamente lontani dalla realtà, da quel modo concreto di lavorare che ancora mi accomuna a quei milioni di uomini e donne normali che nel nostro paese lavorano, producono, soffrono, ma che non hanno sicuramente il tempo di perdersi in giri infiniti di parole, poiché è solo con il loro lavoro che vivono e mantengono i loro figli, cercando ogni giorno, ogni momento, di migliorare la loro condizione con la speranza, sempre, di un futuro migliore.

La gente, a ragione, pretende da noi risposte sincere, risultati concreti e tali da affrontare il più velocemente possibile almeno i problemi più urgenti.

Invece, cari colleghi, ormai da mesi assisto a lunghi, troppo lunghi dibattiti, certe volte anche fini a se stessi. In particolare su questo argomento ho ascoltato più volte lei, signor ministro, esporre

in Commissione relazioni più somiglianti ad un programma elettorale che ad un piano strategico per creare occupazione, settore per settore, con priorità da rispettare e cose specifiche da fare. Sono un'imprenditrice e secondo me i problemi vanno affrontati in un altro modo, sempre che voi vogliate metterci al corrente ed ottenere la nostra collaborazione. Mai ho visto filtrare verso noi commissari informazioni che esplicitassero la volontà del Governo di avere dalla Commissione un'effettiva collaborazione; ho preso atto che da noi si è pretesa solo quella formale in quanto necessaria ed intesa come dovuta.

A livello di comunicazione interna, ho assistito ad un progressivo sfaldamento del rapporto tra la maggioranza ed il Governo da essa stessa sostenuto. Ho realizzato che molto spesso, discutendo di alcuni provvedimenti con colleghi della maggioranza, in privato però, ci si scopriva condividere le stesse idee, salvo poi votare in modo diverso. Questo è un fatto che ho notato in diverse Commissioni, giacché in questi mesi ho girato per lo meno tre Commissioni diverse ed ho osservato molto.

Ebbene, in questi ultimi mesi è stata solo l'abitudine o la *forma mentis* strettamente dipendenti dalla militanza di anni in forti strutture di partito a tenere compatto il gruppo di sostegno al Governo, seppure a colpi di fiducia. Non è stata la convinzione di operare bene che ha permesso di compattare, ma solo l'abitudine all'obbedienza, retaggio di vecchia ed ovunque fallita ideologia. E questo, a mio avviso, è molto grave.

Onorevoli colleghi, credo che il nostro fine sia sicuramente il bene del paese; ed a questo riguardo è possibile che tutti noi si sia in buona fede. Ciò che però divide sono i punti di partenza e le metodologie applicative per raggiungere gli obiettivi necessari al paese. Il nostro punto di vista pienamente liberista si contrappone a quello statalista da voi applicato in questo anno con i provvedimenti emanati dal Governo, solo apparentemente federalisti. La nostra teoria, confrontata con strategie

simili seguite dai più progrediti paesi europei, viene continuamente migliorata; ovunque correttamente applicata, essa ha dato risultati concreti.

PRESIDENTE. Onorevole De Luca, la prego di avviarsi alla conclusione.

ANNA MARIA DE LUCA. Mi avvio alla conclusione, Presidente. Ci vorrebbe più tempo per discutere di tali tematiche. Mi consenta di svolgere un'ultima considerazione.

Il metodo da voi seguito è, a nostro giudizio, sbagliato. Amici miei, avete una grande responsabilità: noi pensiamo che il vostro modo di condurre le cose rappresenti un grosso problema, poiché noi ragioniamo in maniera diversa; dovete dunque assumervi tale responsabilità. E non saranno sufficienti i giri di parole, gli specchietti per le allodole che ogni giorno ci propinate; il futuro, la storia - e soltanto quella - renderà giustizia a chi se lo merita, e speriamo di sbagliarci (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole De Luca, debbo dirle che il tempo a sua disposizione - che ho consentito, con la comprensione anche degli altri colleghi, di superare ampiamente - è stato stabilito dal suo gruppo parlamentare, non dalla Presidenza.

Constato l'assenza dell'onorevole Valletto Bitelli iscritta a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor ministro, onorevoli colleghi, voglio sperare che l'esecutivo non trovi su questo provvedimento gli stessi *escamotage* inventati alla vigilia della richiesta dei ventuno voti di fiducia che la Camera è stata chiamata a votare. Voglio augurarmi, proprio perché non ci siano alibi di sorta, che il relatore, che poi è il presidente della Commissione di merito, riconfermi che l'opposizione - in particolare quella del Polo - su questo,

come peraltro su tutti i provvedimenti che si sono succeduti, ha partecipato al confronto lealmente ed in maniera costruttiva, anche se la valutazione politica sul merito è rimasta coerente, lineare e, per ciò stesso, contraria.

Le ragioni e le motivazioni della nostra posizione sono state ampiamente espresse nella Commissione lavoro, come possono confermare gli atti. Riteniamo che le nostre argomentazioni meritino però un confronto più ampio. Per questa ragione, a conferma dello spirito costruttivo con cui abbiamo affrontato questo come gli altri provvedimenti, ci sforzeremo di evidenziare quelli che riteniamo siano i limiti, l'inconsistenza e l'inefficacia della normativa al nostro esame.

Tenteremo questo confronto anche in aula, ben consapevoli però della chiusura totale del Governo e della maggioranza che su questo, come sugli altri provvedimenti, si sono considerati infallibili, salvo poi ricredersi nel giro di qualche mese, come ci sarà facile dimostrare nel prosieguo del dibattito.

Ma andiamo con ordine. Il provvedimento al nostro esame cade in un momento assai delicato della vita italiana, sia dal punto di vista dell'andamento economico, sia perché il problema della disoccupazione è divenuto l'emergenza dell'emergenza. È d'obbligo quindi domandarsi se le indicazioni, i proponimenti, le scelte del provvedimento al nostro esame risultino adeguate alle sollecitazioni che provengono dal paese o se, al contrario, questo sia il solito provvedimento tampone che in quanto tale non avrà gli effetti sperati, come peraltro è accaduto con tutta la legislazione sfornata in questi anni.

Questa domanda la rivolgiamo a noi stessi, non come forza di opposizione, ma come italiani che avvertono i drammi di cui sono afflitte le giovani leve, che percepiscono le imbarazzanti situazioni dei cassaintegrati e dei lavoratori in mobilità e che soffrono le stesse preoccupazioni dei tanti, tantissimi iscritti di lunga durata nelle liste di collocamento. È la domanda che ci poniamo come cittadini

di questo paese, chiamati per la responsabilità che deriva dal mandato che ricopriamo a dare risposta alle preoccupanti angosce delle famiglie italiane. È la domanda che ci indirizziamo come genitori, guardando il buio dell'orizzonte e pensando ad una aurora che tarda ad arrivare. È la domanda che si pone la gente onesta, che paga le tasse e che mal sopporta questa situazione di incertezza, di crisi e di mancanza di prospettive immediate. In tutta sincerità, signor ministro, la prego di credere che, al di là dell'appartenenza, con grande rammarico, dobbiamo confermare che questo provvedimento non è quello che attendono le imprese, i giovani, la gente.

Ci rendiamo perfettamente conto che il susseguirsi di manovre e « manovrine » di aggiustamento della finanza pubblica hanno consolidato le profonde incertezze che serpeggiano tra gli operatori economici e ci rendiamo altresì conto che sono proprio le inadempienze governative, con i ritardi con cui si tramutano in legge gli impegni assunti con le forze sociali, ad aggravare il senso di sfiducia nei giovani e nelle famiglie italiane.

Lo scenario, signor Presidente, è chiaro, ma desideriamo renderlo ancor più chiaro affermando che i drammi che sta vivendo l'attuale società e che, di converso, ricadono su di noi sono la conseguenza di quella pesante eredità che ci viene dalla prima Repubblica di cui tutti sentiamo il peso. E c'è di più e purtroppo di peggio. Dal confronto tra reali esigenze del paese ed interventi legislativi mirati a dare risposta ai problemi emergenti - lo affermiamo con serenità di giudizio - rileviamo una preoccupante distanza. Più gravi si palesano le esigenze reali del paese e più lontane appaiono le iniziative politiche tendenti a dare risposte esaurienti ai problemi. Ci rendiamo ben conto che la situazione è pesante; certo, lo sappiamo. Ma è un peso - è bene ricordarlo - che ha implicazioni all'interno del paese nel confronto tra l'Italia e la Comunità europea.

Al di là degli sforzi del Presidente del Consiglio, il quale assicura agli italiani che dopo l'estate arriverà la ripresa (anche se subito dopo afferma, quasi a negare quanto sostenuto, che vi sono ancora pochi mesi di sacrifici), la realtà è che il paese al suo interno manifesta paurosi squilibri, mentre nel confronto con gli altri *partner* europei l'Italia segna il passo ed evidenzia incolmabili divari, non equilibrabili né dagli ampi sorrisi menzogneri dell'onorevole Prodi e neanche delle disanguanti torchiature che il Governo di centro-sinistra ha imposto agli italiani nei suoi dodici mesi di Governo.

È bene che gli italiani ricordino che l'attuale Governo, sostenuto da forze politiche che predicano la solidarietà e sostengono lo Stato sociale così com'è, fra manovre, manovrine e manovrette ha sottratto agli italiani in un solo anno circa 100 mila miliardi di lire. Altro che inflazione in discesa: la verità è che mancano ai lavoratori e ai pensionati i denari per le semplici spese di prima necessità!

Nell'arco di poco tempo siamo divenuti il paese che ha il più basso tasso di occupazione ed un tasso di attività inferiore alla media europea, ma nel contempo registriamo il triste primato del maggior divario tra i tassi di disoccupazione nelle diverse regioni del paese. Solo la Spagna è dietro di noi - ma ancora per poco visti i passi da gigante che sta facendo quel Governo - ed essa, come l'Italia, paga lo scotto della dissennata politica della sinistra; solo che quel paese ha spazzato via per sempre il tumore maligno, mentre l'Italia deve ancora compiere questo grande sforzo. Ma il nostro paese ha un altro grande primato che non ci fa certamente onore: il più elevato indice di disoccupazione giovanile. Siamo al 34 per cento, e purtroppo siamo in continua salita, mentre in Europa questo indice dal 1990 ad oggi continua a scendere.

Questo desolante quadro, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, conferma che le politiche per il lavoro perseguite nel recente passato sono tutte fallite. E non poteva che essere così, dal

momento che tali politiche si sono caratterizzate per una elevata produzione legislativa al solo scopo di affrontare l'emergenza per tamponare i processi di espulsione dei lavoratori in attività produttiva e non anche per incidere sulle cause frenanti dello sviluppo. Lo stesso protocollo del luglio 1993 ha risentito della situazione di grande squilibrio tra domanda ed offerta, tant'è che non ha inciso per nulla sui processi economici, sociali ed occupazionali del paese. Mi si obietterà che con i suoi contratti di formazione lavoro hanno trovato occupazione circa 500 mila unità; è vero, ma non si tiene conto che quel lavoro era precario ed a termine, se è vero, come è facilmente riscontrabile, che neanche il 10 per cento si è trasformato in lavoro a tempo indeterminato, come è altrettanto vero che le espulsioni dal mondo produttivo nello stesso periodo hanno superato il milione di unità.

Sarebbero sufficienti queste considerazioni, signor ministro, per affermare che, di fatto, anche la norma relativa ai contratti di formazione lavoro ha fallito i suoi obiettivi. Allora ecco l'ennesimo accordo: il patto per il lavoro del settembre 1996 sottoscritto da gran parte delle forze economiche e sociali del paese, che però è rimasto sulla carta. A tutt'oggi non abbiamo avuto il piacere di assistere nemmeno alla conferenza nazionale per il lavoro tanto sbandierata in questi mesi. La verità è che il nostro paese continua a subire le infauste scelte di politica economica e sociale assunte nel recente passato, mentre viene chiamato a sopportare il pesante fardello delle nuove emergenze e delle nuove povertà.

Sarebbe facile per chi, come me, in questi anni ha operato nel sociale - anche se democraticamente emarginato e ghetizzato - evidenziare accordi e compromessi mirati a soddisfare gli interessi dei pochi a danno dei più, così come non mi sarebbe difficile mettere in luce storture e scelte che hanno alimentato i privilegi, costruito le clientele, elargito assistenzialismo. Potrei continuare, ma ritengo sia sufficiente a dimostrare che il dissesto

morale, politico, economico e sociale di cui oggi soffre il paese trae origine proprio da siffatto modo di gestire la cosa pubblica, così come è conseguenza di quel sistema l'elevato indice di disoccupazione.

Sarebbe semplice indirizzare l'indice accusatore verso quelle forze politiche economiche e sociali che consociativamente hanno alimentato il disastro di cui l'Italia sente tutto il peso, sarebbe semplice ma non credo utile giacché il popolo italiano ha provveduto a spazzar via uomini e forze politiche responsabili di siffatto malgoverno. Rimangono però, signor ministro, gli effetti di tali disastri: un debito pubblico di 2 milioni 300 mila miliardi di lire, un sistema fiscale che divora il 43 per cento dei salari e dei ricavi, il dissesto e lo squilibrio dei sistemi previdenziali, 2 milioni 700 mila disoccupati, per non parlare dell'emarginazione del Mezzogiorno che registra un *gap* infrastrutturale rispetto alle altre zone del paese quantificabile in 500 mila miliardi di lire.

La situazione e l'esperienza vissuta da tutti, i fallimenti delle politiche economiche perseguite, le scelte inefficaci di politica sociale avrebbero dovuto consigliare ben altre ipotesi di lavoro, ben altro pacchetto, ma si è preferito seguire la stessa strada; ci auguriamo di non avere lo stesso risultato. Appare evidente allora che la gravità della situazione non è stata colta, non è stata percepita come avrebbe dovuto da chi è nelle condizioni di accertare meglio degli altri andamenti, cicli e conti pubblici.

Sia chiaro: non riteniamo superficiali, incompetenti o incoscienti le forze politiche della maggioranza; al contrario, esse agiscono nella continuità, ed è questo che ci spaventa e ci preoccupa. Il provvedimento in esame, onorevoli colleghi, persegue le logiche del passato con una aggravante: limita il potere del Parlamento, anzi tende a spogliarlo delle sue prerogative, come mi permetterò di dimostrare. Persegue le logiche del passato perché è frutto delle stesse analisi, delle medesime considerazioni, ubbidisce alle regole della partitocrazia senza tener

conto delle realtà drammatiche che il paese vive e del salto di qualità che l'Italia è chiamata a compiere se vuole rimanere un paese civile e divenire un paese moderno e proiettato nell'avvenire.

Viene allora spontanea una domanda: può questo provvedimento dare risposte concrete alle emergenze nazionali? È un interrogativo che di per sé porta ad una chiara quanto inequivocabile risposta. Non vogliamo però lasciare nulla di intentato né intendiamo affidare all'altrui immaginazione verità che non ci appartengono. Entriamo dunque nel vivo di questo pacchetto per valutarne la portata ed accertarne l'utilità. Mi limiterò ad alcune considerazioni generali, lasciando ad altri colleghi il compito di analizzare i singoli aspetti del provvedimento.

È un atto, quello al nostro esame, che ha la pretesa di regolamentare il lavoro in affitto, i contratti di formazione, gli incentivi per la riduzione e la rimodulazione degli orari di lavoro, il lavoro a tempo parziale, i lavori socialmente utili, i mutui per la realizzazione di politiche per il lavoro, gli interventi a favore dei giovani disoccupati nel Mezzogiorno, l'apprendistato, il riordino della formazione professionale e via dicendo. A ben vedere, non sembrerebbe una cosa da poco, qualcosa di minuto, di inconsistente; al contrario, le indicazioni confermano che si tratta di qualcosa di grosso, di importante, di complesso, quasi la panacea dei mali di cui soffre il nostro paese. Non è così, onorevoli colleghi. Il pacchetto Treu (forse il diminutivo è stato adottato a bella posta) non è altro che la somma di tante intenzioni, peraltro scarsamente incidenti sulla grave crisi che attraversa il nostro paese, è l'ennesimo libro dei sogni, che non produrrà alcun effetto ma al contrario alimenterà le speranze per poi contribuire a far crescere le delusioni.

Mi rendo conto che si tratta di un'affermazione pesante, ma vorremmo che la maggioranza dimostrasse il contrario perché, ammesso che il provvedimento al nostro esame avesse in sé i necessari richiesti elementi di flessibilità e di ammodernamento per creare occupazione,

affinché abbia concreta efficacia occorrerebbe che il Governo in tempi brevi emanasse diciotto decreti delegati (tanti ne sono contenuti in questo pacchetto) per materie importanti e basilari. Ma sono diciotto decreti delegati che spogliano il Parlamento delle sue prerogative, giacché non vi sarà confronto, non vi saranno altre scelte che quelle che il Governo intende imporre.

Depurato delle deleghe, il pacchetto Treu finisce per affrontare solamente il lavoro in affitto, peraltro già previsto dall'accordo del luglio 1993, rimarcato nel patto del settembre 1996 ed affrontato con questo provvedimento. Il resto sono pure indicazioni, che, come abbiamo potuto già constatare in deleghe trasformate poi in atti legislativi, potranno subire modifiche, variazioni, o peggio ancora limitare gli effetti.

Parliamo dunque di questi undici articoli che riguardano il lavoro in affitto, uno strumento di flessibilità importante, ce ne rendiamo conto, ma che nell'attuale fase non produrrà alcuno degli effetti sperati. Pur ritenendo valide le indicazioni provenienti da autorevoli esperti della materia, secondo i quali il lavoro in affitto sta dando risultati apprezzabili in termini di nuovi posti in altri paesi, non ci sentiamo di condividere le lusinghiere affermazioni degli addetti ai lavori, per la semplice ragione che la legislazione sul lavoro interinale è stata costruita dagli altri paesi in maniera ben diversa da quella che emerge dal provvedimento in discussione. La nostra è la tipica legge italiana, in particolare la solita legge che, per non scontentare nessuno, finisce per non essere utile a chicchessia. In ogni caso, abbiamo tentato di contribuire al suo miglioramento, ma come al solito la maggioranza, disponibile a parole, non ha recepito nessuna delle nostre indicazioni.

Se mi fermassi qui, nessuno potrebbe accusarmi di essere stato incompleto, giacché solo questa parte del provvedimento è propositiva, mentre il resto, come ho detto, è demandato ai diciotto decreti delegati. Qui nasce la preoccupazione, anzi essa aumenta. Uno sguardo al pano-

rama politico ci porta a constatare che l'armoniosa concertazione, tanto decantata e considerata forza trainante della maggioranza, si è tramutata in una macchina da guerra contro il Governo. Protestano gli agricoltori, reagiscono gli industriali, minacciano le piccole e medie imprese, si mobilitano i sindacati, sciopera financo la forza di polizia: qualcosa sarà successo! È accaduto che il canto delle sirene non affascina più, perché è un canto falso, bugiardo e menzognero. Il popolo ha aperto gli occhi, signor Presidente, offuscati dal martellamento dei *mass media* di regime, ed ha ripreso a svolgere il proprio ruolo. La preoccupazione aumenta per la semplice ragione che la conflittualità esistente tra le forze economiche e sociali ed il Governo non consentirebbe quel minimo di consultazione prima ancora che il Governo attui le deleghe. Ecco allora spogliato il Parlamento ed ecco come si arriva al regime.

A parte le considerazioni di ordine politico, volutamente trascurato di analizzare le deleghe; su di una voglio affermare però il mio disgusto: alludo alla promessa di 100 mila posti di lavoro. Nulla di più falso, signor ministro! Sono 100 mila posti finti! Nulla di più. E quel che è più grave è che tutti sono consapevoli di ciò, ma la demagogia porta la maggioranza ad umiliare chi soffre per colpa di una classe dirigente che non riesce a far decollare questo paese.

Avviandomi alla conclusione, voglio richiamare l'inizio del mio dire in ordine a leggi che nel giro di qualche mese da incidenti, reali, influenti divengono all'improvviso inconsistenti ed inefficaci, tant'è che vengono cambiate.

Gli ultimi articoli confermano questa mia denuncia, con l'aggravante che leggi di appena qualche mese addietro vengono cambiate per togliere quanto queste avevano previsto, stimato e finanziato.

Uno sguardo agli articoli 25 e 26 e sarà facile a tutti accertare come vengono sottratti i finanziamenti agli enti locali non per creare nuovi posti di lavoro, ma soltanto per elargire l'elemosina di 800 mila lire al mese a 100 mila unità.

Sarebbe stato sufficiente dare ai sindaci dei comuni considerati a rischio la possibilità di individuare i bisognosi e tutto sarebbe stato più semplice.

La verità, onorevoli colleghi, è che l'attuale maggioranza e, in particolare, qualche componente della stessa, non desidera venire incontro a chi vive in stato di grave povertà. Al contrario, vuole dimostrare soltanto che il Governo di centro-sinistra, per la presenza di certa sinistra, ha intrapreso una strada che porta all'occupazione.

Che sia così lo dimostra il fatto che non esiste una norma precisa per indicare chi veramente ha bisogno, giacché i requisiti richiesti nel Mezzogiorno sono posseduti da almeno 500 mila giovani rispetto al milione e 500 mila iscritti.

Come si comporterà il Governo alla presenza di questa massa di domande? Ecco allora il pericolo paventato da qualche economista, un pericolo reale che potrebbe portare la delinquenza organizzata ad attrezzarsi per inserirsi nella gestione del patrimonio messo a disposizione dall'articolo 26 del provvedimento al nostro esame.

Siamo alle solite, onorevoli colleghi, signor Presidente e signor ministro: si continua sulla strada dell'assistenzialismo, distruggendo le poche risorse di cui ancora disponiamo. Con le 100 mila possibilità di posti falsi...

PRESIDENTE. Onorevole Pampo, mentre lei discute di questo, vi sono alcuni autorevoli colleghi che forse discutono di altro: li pregherei, se non di ascoltare, almeno di non vanificare gli sforzi che lei sta compiendo.

Prosega pure, onorevole Pampo.

FEDELE PAMPO. Grazie, Presidente.

Le 100 mila possibilità di posti falsi costeranno in ogni modo una fortuna, ma al contrario alieneranno i giovani e li abitueranno all'assistenzialismo, giacché percepiranno 800 mila lire al mese senza un progetto concreto e, soprattutto, senza fare nulla.

Lei, signor ministro, lo sa molto bene: gli assistiti nel Mezzogiorno supereranno

le 350 mila unità che, a regime, costeranno allo Stato dai 3 ai 4 mila miliardi l'anno. Una fortuna che avrebbe potuto essere investita per riforme reali e strutturali, capaci di costruire per davvero posti di lavoro e non per fare elemosina.

È necessario, onorevoli colleghi, se si vuole davvero fare un salto di qualità nell'interesse di questo paese, superare l'impostazione assistenzialista, alla quale purtroppo continuano a rifarsi le attuali componenti della maggioranza.

Dobbiamo lavorare tutti ed in modo coordinato per definire un vero piano di rilancio dell'occupazione, un piano che per essere efficace non può che basarsi sulla riduzione della pressione fiscale, sugli investimenti pubblici e sulla flessibilità. Non ci sembra, con tutta franchezza, che l'indirizzo della maggioranza porti a queste scelte.

È un delitto, onorevoli colleghi, persistere nell'errore, così come è un delitto continuare ad ingannare e ad illudere le nuove generazioni. È un delitto ancor più criminoso di quello compiuto dai Governi della prima Repubblica ai danni del Mezzogiorno. Il sud, signor ministro, la popolazione meridionale, i giovani non vogliono assistenzialismo: pretendono di essere messi nelle condizioni di competere con il resto del paese e con l'Europa.

Per queste ragioni vanno identificati i fattori che pregiudicano l'espansione dell'economia meridionale e per gli stessi motivi vanno ricercate le idonee politiche per superare le barriere che ostacolano lo sviluppo del sud.

I mali di cui soffre il meridione sono noti a tutti e da molto tempo. Non scopro nulla di nuovo se affermo che i fattori che pregiudicano la possibilità di espansione dell'economia meridionale sono, e purtroppo rimangono, l'assenza di idonee infrastrutture, il costo del denaro molto elevato e la presenza di una diffusa criminalità: mali che rimangono e che a volte si aggravano a causa dell'assenza delle istituzioni, a causa della malapolitica, di una classe dirigente che non ha saputo coniugare gli interessi del paese con quelli del Mezzogiorno.

Il quadro, allora, spinge a dare soluzioni a queste emergenze, in un'ottica, però, di ampio respiro, mettendo a punto appropriate strategie di sviluppo, quelle che sono mancate in tutti questi anni. Ci auguriamo che si arrivi a costruire un progetto generale per un paese che intende uscire dalla palude, un progetto capace di indicare, elaborare e concretizzare una via italiana alla modernizzazione del paese. L'Italia, onorevoli colleghi, ha bisogno di questo grande salto di qualità, ma non riteniamo che l'attuale maggioranza abbia idee chiare e soluzioni adeguate per i problemi emergenti. Siamo sicuri che questo Governo non farà uscire il paese dalla palude, dove è stato spinto proprio dalle forze politiche che compongono l'attuale maggioranza.

Per queste ragioni e per queste profonde convinzioni ci adopereremo affinché il timone della nave Italia sia assunto da un ammiraglio capace di scegliere la rotta giusta per uscire dalla palude (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, il provvedimento di cui discutiamo oggi porta il titolo ambizioso di « Norme in materia di promozione dell'occupazione » e costituisce la prima applicazione dell'accordo con le parti sociali del 24 settembre 1996. Quell'accordo avrebbe dovuto essere seguito dalla conferenza per l'occupazione, nella quale le forze politiche e quelle sociali avrebbero dovuto confrontarsi per vedere quali atti concreti potevano essere posti in essere per cercare di realizzare quel diritto al lavoro che la nostra Costituzione pone come fondamento della Repubblica.

La mancata organizzazione di quella conferenza, nonostante un esplicito ordine del giorno di questa Camera che impegnava il Governo in tal senso, costituisce a mio avviso un errore politico del Governo e della maggioranza. Con la confe-

renza si poteva ribadire l'impostazione programmatica e la priorità dell'occupazione nell'azione di Governo, chiarire i tempi ed i significati delle riforme da realizzare. Così non è stato ed il Governo ha dato l'impressione di affrontare il problema dell'occupazione solo con provvedimenti congiunturali (come i decreti sblocca cantieri) o emergenziali (come i lavori di pubblica utilità o socialmente utili). Un Governo che programmaticamente vuole durare una legislatura e che ha l'ambizione di riformare il paese non può limitarsi a « spalmare » i provvedimenti per il lavoro in quasi tutti i provvedimenti economici, ma deve essere capace di offrire un quadro di riferimento certo e di indirizzo su cui le parti sociali possano realizzare una politica contrattuale per il lavoro.

I verdi considerano l'obiettivo della piena occupazione irrinunciabile e prioritario nella loro azione politica a livello sia nazionale sia europeo. Si tratta oggi non solo di riaffermare l'obiettivo della piena occupazione, ma anche di riformularlo. Il nostro modello di lavoro non è più quello dello stesso lavoro, ed a tempo pieno, per tutta la vita. Nuova è la disoccupazione di massa, nuova è la nostra visione della piena occupazione. Noi verdi pensiamo ad una pluralità di lavoro e ad un percorso di istruzione, formazione e lavoro che possano intrecciarsi ed essere liberamente ed individualmente scelti. Negli anni scorsi il movimento delle donne e dei giovani e lo stesso movimento ambientalista hanno contribuito a valorizzare nuove forme di lavoro, a far comprendere che vi sono attività che sono lavoro anche se non hanno un prezzo sul mercato. Questi movimenti hanno dimostrato che è lavoro anche quello che scaturisce da motivazioni non economiche ma di solidarietà, di responsabilità verso le persone e la natura. È questa concezione più ricca e radicale del lavoro che differenzia la nostra posizione, quella della sinistra e, mi auguro, dell'intero Ulivo, da quella del centro-destra. Flessibilità è una parola che ha due declinazioni: la nostra significa guadagno, miglioramento della qualità

della vita, avanzamento sociale e culturale; un'altra significa piuttosto precarietà, cioè essere disponibili al sottosalario, lavorare con meno garanzie, con orari impossibili. Il limite che separa le due declinazioni sta nella capacità contrattuale del soggetto, nella possibilità di far valere una sua peculiarità sul mercato del lavoro che lo renda ricercato e ciò non può essere che *know-how*, qualificazione professionale. Per questo abbiamo insistito nella richiesta di introdurre nel provvedimento il diritto alla formazione per tutti coloro che corrono il rischio della precarizzazione a causa della prestazione di lavoro interinale. Abbiamo ugualmente apprezzato tutta la parte relativa alla delega al Governo per la riforma della formazione professionale, che va articolata territorialmente e resa più aderente alle necessità di formazione continua dei lavoratori e delle lavoratrici.

In particolare sollecitiamo misure concrete per il riconoscimento della formazione ottenuta dal lavoratore assunto con il contratto di formazione-lavoro, magari attraverso la verifica di autocertificazione del datore di lavoro e del lavoratore sulla formazione effettuata per evitare che questo tipo di contratto significhi soltanto sottosalario per chi è assunto, come purtroppo sta succedendo nella quasi totalità dei casi. La piena occupazione per tutti e per tutte diventa in questa prospettiva un vincolo della politica economica e sociale, che ci obbliga a ripensare i temi dello sviluppo, i suoi contenuti e le sue finalità. L'obiettivo della piena occupazione spinge a superare una visione solo quantitativa, per affermarne invece una qualitativa, dando un nuovo giudizio, nuova dignità ai lavori di cura, dei servizi, della gestione del territorio, dell'organizzazione della vita della città, della ricerca e della diffusione del sapere scientifico.

Decisive in questa prospettiva di una nuova qualità dello sviluppo sono la riduzione dell'orario lavorativo e l'introduzione del tempo scelto, cioè la concreta possibilità di utilizzare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita in modo attivo, autonomo e creativo. Quella del-

l'orario, cioè dell'uso del tempo delle persone, è la sfida politica, cioè di gestione di organizzazione della società futura, che il movimento verde pone alle altre forze politiche, sociali ed economiche nella prospettiva del terzo millennio. Si è stimato che negli anni cinquanta un lavoratore destinasse alla sua attività 100 mila ore nell'arco della vita; oggi si calcola che coloro che arrivano alla pensione lavorino circa 70 mila ore. L'utopia concreta dei verdi, il nostro progetto di società, è che tra vent'anni il tempo lavorativo nell'arco della vita — che si allunga e noi siamo felici di questo — sia solo di 40-50 mila ore. Come attuare questo? Le nostre proposte sono: le 32 ore settimanali, di cui sta già discutendo il Parlamento europeo, che ha ascoltato su questo un primo rapporto favorevole di Michel Rocard; la quinta settimana di ferie per tutti e il tempo scelto da chi lavora.

Tutto ciò richiede: una nuova organizzazione del lavoro nelle imprese; l'alternanza di periodi di lavoro e periodi di formazione; una nuova normativa sugli anni sabbatici per la formazione, compensati da un prolungamento dell'età del pensionamento. Comporta nuovi spazi di attività, imprese autogestite, una redistribuzione del lavoro tra chi lo ha e chi non lo ha. Sono cose che certamente possono essere ottenute con la contrattazione tra le parti, ma le misure incentivanti previste dal provvedimento sono ancora troppo timide. C'è comunque il segnale che l'Italia ritiene il problema dell'orario come decisivo per i contratti e per l'occupazione. C'è la possibilità nel nostro paese di riaprire un dibattito sullo Stato sociale e sul ruolo del lavoro nel *welfare*, che parta da punti concreti che questo provvedimento non chiude.

Nel corso della discussione in Commissione è emerso chiaramente come anche a sinistra e nella maggioranza il concetto di lavoro sia egemonizzato dalla cultura dell'impresa. In questa accezione, il lavoro è fondamentalmente uno strumento delle imprese e l'efficienza delle imprese è a sua volta strumento e misura dell'effi-

cienza del nostro sistema economico. Ciò porta ad affermare che il lavoro è socialmente dipendente e che il suo valore economico ed etico è un riflesso del residuo di quello dell'impresa.

Occorre invece affermare il lavoro come strumento di identità e come affermazione della persona, come strumento per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi, materiali e immateriali. Occorre affermare una concezione del lavoro come canale di mediazione tra le esigenze della produzione e quelle dell'ambiente, tra individuo e società. Solo se si considerano questi i valori del lavoro è possibile vedere positivamente il lavoro come strumento di efficienza delle imprese. Se ci si ferma al solo profitto, si hanno oppressione, distruzione delle possibilità creative, sofferenza. Se invece si considerano i valori che dicevo prima, è possibile cogliere il rapporto tra lavoro e sviluppo civile per la crescita congiunta del sapere e del benessere. Nella nostra prospettiva, il lavoro non è solo produzione, ma è anche e soprattutto relazione tra le persone e produzione di un nuovo sistema sociale.

I lavori ambientali, a cui il provvedimento dedica una parte del capitolo sui lavori di pubblica utilità nel Mezzogiorno, sono ancora inseriti nei piani straordinari per il lavoro, che dovrebbero accompagnare le politiche strutturali al fine di dare risposte nel breve e nel medio periodo a quelle masse senza lavoro del sud che altrimenti risulterebbero per lungo tempo fuori del mercato del lavoro. L'esperienza di questi anni ci dice che quando questi programmi vengono pensati come qualcosa di esterno alla logica produttiva finiscono per essere l'esatto contrario di quello che si voleva: inutili sul piano sociale e sul piano del governo del territorio.

Al contrario, gli interventi sull'ambiente, anche dal punto di vista dell'occupazione, devono essere operazioni consapevoli tese a forzare il confine che separa la produzione dalle condizioni esterne di governo del territorio, del processo di produzione, del

risparmio energetico e della qualità dell'esistenza quotidiana e della salute dei lavoratori.

La ricerca scientifica e tecnologica apre nuovi orizzonti della produzione; abbiamo perciò apprezzato la possibilità introdotta nel provvedimento di un nuovo rapporto tra ricercatori e tecnologi pubblici ed imprese, e vogliamo che questo intervento sia visto anzitutto come innovazione ambientale nel campo del processo e del prodotto industriale delle aziende italiane.

L'ambiente è oggi una condizione della produzione, un concetto che stenta a farsi strada anche nel Governo. Auspichiamo che sia l'ultima volta che si perpetua la logica del doppio binario nel campo dell'occupazione, quella dei settori produttivi tradizionali (logica ordinaria) e quella per l'ambiente (logica straordinaria).

La complessità della moderna questione ambientale non può essere gestita con la logica del vecchio parastato. Il provvedimento è per larga parte sperimentale e per una parte prevede numerose deleghe. Non siamo contrari alla sperimentazione né alle deleghe per le riforme; voteremo il provvedimento senza troppi entusiasmi, attendendo provvedimenti quadro ben più consistenti.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Teresio Delfino, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con riferimento agli interventi che abbiamo ascoltato finora, debbo dire che riteniamo poco corretto, anzi scorretto e sbagliato, analizzare questo provvedimento basandosi unicamente su questioni che riflettono i propri interessi di bottega o speculazioni politiche.

Quando si trattano temi di questa natura penso che l'interesse peculiare delle forze politiche debba essere messo in secondo piano, perché altrimenti le storture che derivano dall'affrontare il problema pensando unicamente al proprio

interesse rendono irraggiungibili gli obiettivi che a parole tutti dichiarano di condividere.

Pensiamo altresì che la riproposizione di certi strumenti con questo provvedimento non sia compatibile con una seria analisi della realtà che si vive attualmente e che nello Stato italiano è stata prodotta dall'utilizzo, in altre occasioni, di strumenti di tal genere.

A nostro avviso la prima questione da porre è la seguente: come mai, dopo cinquant'anni di Repubblica e dopo più di un secolo di storia dello Stato unitario, siamo ancora qui ad affrontare il problema dell'occupazione, in particolare quello del mancato sviluppo del sud?

Lo Stato italiano ha investito centinaia di migliaia di miliardi di finanziamenti in diverse occasioni a tale scopo, ma il problema, come dimostrano gli interventi precedenti al mio e come dimostrano la relazione fatta dall'onorevole Innocenti e la posizione del Governo, non è risolto. Tale problema infatti rimane e deve essere affrontato con urgenza, e con l'utilizzo di strumenti che non sono quelli che condividiamo.

C'è da dire poi che il problema non riguarda solo questo Governo (lo dico per « salvare » almeno il ministro !). Dall'intervento della collega Prestigiacomo, infatti, è sembrato quasi che tutti i problemi siano nati con questo Governo, mentre anche il nostro Presidente ha provato sulla sua pelle la gravità di questi problemi e la difficoltà di risolverli. Forse l'onorevole Prestigiacomo avrebbe dovuto essere più clemente con il ministro Treu e un po' più dura con l'ex ministro Mastella !

A parte questo fatto, vorrei sottolineare come numerosi Governi (nei diversi schieramenti e composizioni) abbiamo cercato, in questi ultimi quindici anni, di governare il problema della disoccupazione, ma i risultati sono stati sempre fallimentari.

Siamo scettici sulla capacità dello Stato italiano di generare occupazione e sviluppo.

Storicamente la crescita del benessere nello Stato italiano è merito quasi esclusivo della società padana, dell'unione di

interessi tra la piccola e media imprenditoria padana ed i lavoratori padani. È questo un modello di economia e di società unico al mondo. Si tratta di un intreccio di occasioni economiche diffuso capillarmente sul territorio, che soddisfa l'esigenza di crescita e di sviluppo sociale ed economico.

La bontà del modello padano è stata riconosciuta persino dal Presidente del paese economicamente più sviluppato del mondo, quando, ancora governatore del proprio stato, visitò la Padania e dovette constatare come questo modello avrebbe dovuto essere importato nel suo paese di appartenenza. Ebbene, lo Stato italiano non riesce a favorire lo sviluppo di questo modello economico presente nelle regioni padane neanche su tutto il territorio della propria giurisdizione.

Tale modello collaborativo tra imprenditori e lavoratori viene reso possibile unicamente dalla diffusa comunanza di valori e dalla condivisione di obiettivi propri della gente padana. Per contro, il modello che lo Stato italiano ha sempre cercato di imporre sul suo territorio è legato e condizionato alla saldatura di interessi tra la grande impresa, la classe burocratica e politica statale, la grande finanza e la mafia. In tale contesto la società padana ha subito un processo di colonizzazione inesorabile, che ha visto le grandi migrazioni dal sud verso la Padania e l'occupazione dell'apparato burocratico statale da parte delle popolazioni meridionali, sicuramente più portate alla cultura del diritto di mediterranea vocazione che all'operosità calvinista e pragmatica dei popoli celtici.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Dove lo hai copiato?

PIETRO ARMANI. Che c'entra il calvinismo?

PAOLO COLOMBO. Questo modello economico fu attuato procurando ferite sociali ed economiche nella società padana, che ha comunque retto l'urto e rimarginato sensibilmente le lacerazioni

provocate dallo Stato italiano sul tessuto padano. Tale azione equivale ad una colonizzazione, allo sfruttamento ed all'oppressione. Per questo il nostro movimento politico opererà con metodi democratici pacifici basati sul consenso popolare per restituire alla Padania la dignità della sua autonomia e della sua indipendenza dallo Stato italiano.

L'azione politica dello Stato italiano non ha comunque prodotto lo sviluppo del sud e questo errore è oggi la causa della fine dello Stato italiano. Con la fine dello Stato pianificatore, che abbiamo verificato storicamente con la caduta dei paesi comunisti, è venuto meno il modello di Stato.

Lo Stato italiano, che giudichiamo uno Stato legislatore, sta per andare in crisi con questo modello. Lo Stato italiano fa dell'intervento legislativo l'essenza stessa della sua esistenza. Anche questo provvedimento nasce dal presupposto che lo Stato possa, attraverso norme e leggi, guidare secondo la sua volontà lo sviluppo della società intervenendo in ogni settore di attività della società stessa, dettando obblighi e sanzioni, dirigendo e comandando. In realtà la storia di questi anni dimostra che uno Stato di tale natura è destinato a morire sotto il peso stesso della sua struttura.

Lo Stato italiano con questo provvedimento cerca di impedire o di ritardare la sua scomparsa, ma non tiene in considerazione il fatto che ci sono degli eventi, non condizionabili dalla sua stessa azione legislativa, che sono alle porte e stanno per arrivare travolgendo la struttura dello Stato italiano; il più importante di questi eventi è la crisi economica.

Non è più possibile oggi sottrarre impunemente risorse alla Padania per mantenere artificialmente in vita l'economia ufficiale delle regioni del sud. Le occasioni di sviluppo del sud che si sono perse fino ad oggi non sono più recuperabili. Le centinaia di migliaia di miliardi sottratte alla Padania e finite nelle casse di pochi grandi imprenditori, di finanziari, di mafiosi, di burocrati italiani...

Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale: Padani!

PAOLO COLOMBO. ...quantificabili nei termini di un debito pubblico di dimensioni mai riscontrate in uno Stato civile, danno l'idea della situazione di stallo in cui si trova il contesto italiano, per cui o lo Stato mangia il debito o il debito si mangerà lo Stato.

L'unica via d'uscita per lo Stato è la liberazione della società più progredita, quella padana, che, sgravata dal costo soffocante dello Stato, può riprendere il proprio processo di sviluppo e attraverso accordi economici e commerciali predefiniti garantire l'immissione nel volano macroeconomico di risorse destinate allo sviluppo certo del sud.

All'interno di uno Stato unitario, come quello attuale, il destino è segnato: così noi verifichiamo la continua sottrazione di risorse alla Padania, la loro gestione centralizzata, inefficiente ed il dirottamento parziale nella mera assistenza al sud. Tutto questo crea dipendenza ed assuefazione all'interventismo statale e, conseguentemente, incapacità di sviluppo autonomo.

Lo Stato italiano non tiene in nessun conto il malessere della gente del nord, stanca di assistere ai continui furti perpetrati ai propri danni, che da tempo dimostra chiaramente il sostegno alla lega nord per l'indipendenza della Padania quale difensore civico presso lo Stato italiano. Siamo preoccupati per l'insensibilità dello Stato di fronte ai continui avvertimenti che a tutti i livelli e in modo democratico e civile indichiamo alle istituzioni italiane, la cui sordità e presunzione rischia di renderci incapaci di canalizzare il malessere padano in forme democratiche ed espongono la nostra società, che da sempre si è dimostrata pacifica, a forme di violenta protesta che non vorremmo mai vedere.

Lo Stato italiano è colpevole di non essere al servizio dei popoli che lo compongono ma di occuparsi unicamente della propria sussistenza. Anche questo provvedimento è un'occasione mancata

per rispondere alle esigenze della società e, entrando nel merito, cercherò di dimostrare quali siano le occasioni perse. In primo luogo intendo fare riferimento a quel gruppo di articoli che si occupano del lavoro interinale...

PRESIDENTE. Collegli, per cortesia! Prego, onorevole Colombo.

PAOLO COLOMBO. La disciplina di questo tipo di lavoro rappresentava un'occasione favorevole per la società e l'economia della Padania perché è uno strumento di flessibilità che consente di affrontare le sfide economiche nei mercati globalizzati. Il problema della flessibilità o, meglio, della troppa rigidità del mercato del lavoro nello Stato italiano è sicuramente una fonte di inefficienza per il sistema delle imprese padane. Questo intervento legislativo, che non coinvolge milioni di lavoratori ma solo qualche migliaio, era necessario per creare una « valvola di sfogo » per rispondere meglio a situazioni imprevedibili di aumento di domanda di forza lavoro, dovuto a eventi particolari. Purtroppo, per problemi di natura esclusivamente politica, legati all'assetto di Governo di questa maggioranza, non si è data l'importanza necessaria a questo provvedimento e lo si è imbrigliato in modo tale che il lavoro interinale in Italia potrà essere attuato solo attraverso tre grandi multinazionali, attraverso la società delle cooperative (già costituita) e pochi altri soggetti che in regime di oligopolio gestiranno, controllati dallo Stato italiano, il mercato del lavoro temporaneo. Lo Stato italiano non ha comunque tenuto in considerazione la particolarità del tessuto economico padano, nel quale esistono distretti industriali in cui la quasi totalità dell'imprenditoria è costituita da piccole e medie imprese. Non solo, ma in tale tessuto economico le grandi imprese, le grandi agenzie per il lavoro temporaneo non riusciranno a soddisfare le peculiarità delle aziende del nostro territorio; di fatto il sistema previsto scoraggia e rende poco utilizzabile questo strumento. Sottolineo

poi che nella formulazione del testo si è cercato inoltre di scoraggiare in tutti i modi l'ingresso in questo mercato delle piccole agenzie che di fatto già operano al limite della legalità in questo settore.

Per l'attività di fornitura di lavoro temporaneo sono stati fissati dei requisiti: si è voluto prevedere che tali società svolgessero la propria attività in un numero minimo di regioni; un capitale sociale e delle cauzioni eccessive per potere iniziare le attività; un fondo per la formazione, che rappresenta un'autentica tangente legalizzata dello Stato italiano a degli imprenditori.

Se di fatto noi riteniamo necessario garantire a tutti i lavoratori - e non solo a quelli temporanei - occasioni costanti di formazione, dobbiamo poi verificare l'esistenza di istituti e di soggetti preposti alla formazione già presenti e finanziati, che non abbiano inoltre bisogno di nuove strutture di gestione per finanziare una classe burocratica che non sa cosa fare e che opprime la società e lo Stato con i propri costi.

Non era necessaria l'istituzione di un fondo del 5 per cento sul fatturato di questi lavoratori, perché poi esso serve unicamente a fare cassa per il Tesoro; sarebbe stato sufficiente garantire o, meglio, prevedere l'obbligo per questi lavoratori di frequentare, per un numero minimo di ore, corsi professionali presso gli enti già esistenti. In tale maniera avremmo evitato un giro di soldi che dai lavoratori passano al fondo gestito dal ministero e che quest'ultimo dovrà redistribuire ai soggetti che già operano e che chiaramente faranno a gara per spartirsi le risorse del fondo stesso. È chiaro che in questo caso lo Stato ed il ministero giocano un ruolo chiave, sono padroni del vapore, hanno il coltello dalla parte del manico e possono decidere a chi assegnare le risorse. Sarebbe stato molto più corretto, trasparente e democratico consentire ai lavoratori di scegliere i propri centri di formazione o addirittura evitare questo passaggio superfluo di risorse nelle mani del ministero. Questa è a nostro avviso una vergogna. Abbiamo presentato

alcuni emendamenti per cercare di risolvere il problema e confidiamo nella buona volontà di alcune componenti della maggioranza di volere almeno in parte risolvere o modulare questa posizione così rigida del Governo. Abbiamo fatto tutto questo perché si tratta di una gravissima ingiustizia!

Sulla questione del lavoro interinale vi sono molte altre cose da dire. Rileviamo, ad esempio, che se vi fosse veramente stata la volontà di predisporre un provvedimento per un effettivo utilizzo di questo strumento, si sarebbero dovute verificare forme di gestione molto meno burocratizzate, con molti meno vincoli: mi riferisco a quelli già citati della presenza in più regioni, del capitale sociale inferiore e di quella percentuale per il fondo per l'occupazione inferiore. Si sarebbe potuto pensare a forme di gestione nell'ambito delle quali, attraverso l'autocertificazione ed il silenzio-assenso, le società e le agenzie di lavoro interinale avessero avuto la possibilità di operare in modo più semplice, con meno vincoli, costrizioni e obblighi verso la burocrazia e verso lo Stato. Purtroppo, così non è stato; si è persa una grande occasione e questa verrà sicuramente pagata soprattutto dalle imprese della Padania! È infatti evidente che in altre regioni il lavoro interinale, che formalmente non esiste, in realtà si chiama lavoro nero, caporalato e mafia, che controlla il territorio ed il mercato del lavoro; essa impedisce lo sviluppo di un rapporto corretto, sereno e chiaro tra i lavoratori e gli imprenditori. Oltre allo Stato, infatti, c'è la mediazione di una struttura illegale, ma sicuramente più forte dello Stato, che è l'organizzazione criminale mafiosa.

Andando avanti nell'analisi del provvedimento, notiamo una serie di altre disposizioni, alcune inserite al Senato, quindi non dipendenti dalla volontà del Governo, che configurano innanzitutto il tentativo di riordinare le normative concernenti l'apprendistato e la formazione lavoro, oltre che i tirocini formativi di studenti presso aziende. Apprezziamo la volontà di voler mettere ordine in questo

campo, ma ci auguriamo che le finalità siano effettivamente quelle esplicitate. Al riguardo abbiamo proposto una serie di correttivi, presentando emendamenti volti a migliorare, a rendere più vicino e più consono agli obiettivi che si vogliono raggiungere, il testo del Governo. Ci auguriamo altresì che in questo caso non vi siano pregiudizi di sorta, come purtroppo abbiamo dovuto verificare altre volte in Commissione e che si valutino serenamente i nostri emendamenti perché, ripeto, sono volti a garantire l'attuazione di obiettivi che in parte condividiamo.

Vi è poi una serie di altri articoli che noi rifiutiamo nel modo più assoluto e che giudichiamo unicamente legati a logiche assistenziali. Mi riferisco al rifinanziamento dei lavori socialmente utili, i lavori di pubblica utilità (che potremmo definire i lavori del « PUT », per meglio descriverli) che non riguardano lo sviluppo e la promozione dell'occupazione bensì altra materia; si tratta della riproposizione delle logiche assistenziali che hanno visto nel tempo, dopo la cassa integrazione, dopo la mobilità, dopo i lavori socialmente utili, questo nuovo strumento che per lo Stato italiano ha un costo irrisorio, ma per le popolazioni della Padania rappresenta una vergogna: 800 mila lire al mese, per un anno, per 100 mila disoccupati, con la gioia di rifondazione comunista che ottiene un successo politico che sicuramente non sarà tutto convertito in consenso elettorale, ma che per contro, garantisce ai conti dello Stato italiano già compromessi un difficile percorso di risanamento. Se il 5 per cento del fondo per la formazione professionale era la tangente dello Stato italiano all'imprenditoria padana, i 1.000 miliardi sono la tangente che rifondazione comunista chiede al suo Governo per poter continuare a sostenerlo. Tornando al discorso iniziale, questo per noi è un giochetto che non produrrà effetti duraturi, mentre agevola la crisi dello Stato e il processo di disgregazione dello stesso.

L'articolo 25, signor ministro, è anch'esso vergognoso. Esso prevede che il ministro del tesoro possa contrarre mutui

quindicennali, garantendo risorse per l'assistenza. Capisco che il sottosegretario Sales poteva gioire in questo periodo, parlando già di 300 miliardi per il prestito d'onore, però non so se sia una cosa seria, anche in termini meramente contabili, proporre mutui per pagare le spese correnti. Non c'è bisogno di essere ministri o dirigenti di ministero per capire che le spese correnti si pagano con le entrate correnti. Qualsiasi comune, anche il più piccolo, avrebbe il bilancio bocciato se prevedesse risorse straordinarie per pagarsi le spese correnti. È una vergogna! Non so chi l'abbia deciso, si tratta comunque di un articolo aggiuntivo inserito al Senato. Ebbene, bisogna avere il coraggio di sopprimerlo, giacché non vengono specificati né l'entità degli stanziamenti e quindi il totale dei mutui che si possono contrarre, né la responsabilità ed il controllo su tali mutui. È una norma che espone il bilancio dello Stato a voragini incolmabili. O è l'ultima corsa ad arraffare le poche risorse che ancora ci sono o altrimenti non si comprende la logica che sottende tale politica.

Per il resto, la delega per il riordino dei lavori socialmente utili è per noi poco comprensibile. I lavori socialmente utili andrebbero aboliti, non riordinati. Anni di storia dimostrano che l'assistenza ed il sostegno al reddito non garantiscono sviluppo, anzi lo soffocano; l'unico modo di creare, in termini economici, sviluppo è far sì che lo Stato non entri nell'economia, che non intralci ma regoli esclusivamente i rapporti tra soggetti senza intervenire direttamente.

L'attuale Governo non ha alcuna intenzione di uscire dall'economia, non fa le privatizzazioni che dovrebbe, anche se le contabilizza, sperando che la Commissione europea non se ne accorga. Purtroppo vi è un solo modo per risanare lo Stato italiano, cioè che quest'ultimo riduca la sua sfera di influenza, diventi più leggero — come a parole il Governo vorrebbe fare — e pesi meno sulle società produttive, su quella parte che produce e mantiene tutta la nazione italiana; cerchi

di essere arbitro e di regolare unicamente il rapporto tra i soggetti senza essere esso stesso soggetto economico.

Purtroppo non possiamo esprimere apprezzamenti sul provvedimento in discussione: pochi sono gli aspetti per i quali varrebbe la pena attendere l'attuazione della normativa. Non vorremmo perdere le ultime speranze circa il fatto che il Governo e la maggioranza rivedano la loro posizione; ci auguriamo pertanto che il gruppo di rifondazione comunista non tenga in ostaggio la maggioranza su questioni di natura economica e politica, al fine di poter tutelare gli interessi della Padania. Speriamo che nel prosieguo dell'iter del provvedimento si riesca almeno ad ottenere quelle modifiche minimali che rappresenterebbero un segnale di attenzione da parte del Governo verso gli interessi della nostra economia.

Saremmo stati disponibili a chiudere un occhio e ad accettare anche il furto dei mille miliardi, a condizione che il Governo italiano e la sua maggioranza avessero manifestato l'intenzione di accettare le modifiche che abbiamo proposto per quanto riguarda il lavoro interinale. Così non è stato e ce ne dispiace; vorrà dire che avremo un'ulteriore occasione per far capire alla gente della Padania che il Governo italiano non difende gli interessi dei cittadini padani.

Esprimiamo quindi un giudizio negativo sul provvedimento nel suo complesso. Abbiamo presentato poco meno di un centinaio di emendamenti che non hanno finalità ostruzionistiche, ma sono volti a non perdere l'occasione di modificare il testo per tutelare gli interessi dei cittadini, dei lavoratori e delle imprese della società della Padania.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tortoli. Ne ha facoltà.

ROBERTO TORTOLI. Signor Presidente, colleghi deputati, ministro, nell'analizzare il disegno di legge n. 3468 mi soffermerò sui principali aspetti del lavoro interinale, perché il provvedimento governativo desta poco interesse ai fini della

promozione dell'occupazione nelle sue parti successive.

L'istituto del lavoro *ad interim* è ormai presente in tutti i paesi europei con le sole eccezioni della Grecia e dell'Italia. Si tratta, come è noto, di uno strumento che consente alle imprese di utilizzare il lavoratore senza assumere la titolarità del rapporto di lavoro, la quale rimane in capo all'agenzia che ha assunto e collocato il prestatore. I vantaggi dell'istituto sono ormai noti. Esso, infatti, consente alle imprese di soddisfare in modo rapido ed agile eventuali esigenze temporanee di manodopera, permette ai singoli di aumentare le opportunità di impiego e, conseguentemente, di acquisire esperienza professionale, utile anche ai fini di un eventuale impiego stabile, provoca effetti positivi in materia di contribuzione alle assicurazioni sociali ed al sistema previdenziale, nonché fiscale, andando in parte a sostituire il lavoro irregolare e sommerso. Questi vantaggi farebbero dell'istituto in esame un importante strumento di promozione all'occupazione, ma nell'introduzione di una regolamentazione legislativa del lavoro temporaneo ci si trova necessariamente a dover operare un equilibrio tra due fondamentali e divergenti esigenze. La prima di esse consiste nella ricerca della massima funzionalità dell'istituto. Dal momento infatti che il legislatore intende introdurre un nuovo strumento di flessibilità nell'uso della manodopera tale intervento non può che tendere alla massima espansione del fenomeno, coinvolgendo il numero più elevato possibile di imprese e di lavoratori.

La seconda esigenza riguarda invece la tutela del lavoratore subordinato rispetto a questa nuova forma di impiego, tutela che deve però essere intesa non tanto come difesa ad oltranza del tradizionale modello di lavoro stabile a tempo indeterminato, quanto piuttosto come salvaguardia delle garanzie fondamentali del lavoratore temporaneo. In questo senso, entrando nello specifico del disegno di legge, ci si accorge di come questo equi-

librio non sia stato raggiunto, a tutto danno della potenzialità di tale nuovo istituto, con il rischio, certo, di avere perso l'ennesima occasione.

Il rischio di sfruttamento illecito del lavoro altrui rende opportuno e necessario prevedere condizioni rigorose per svolgere l'attività di fornitura del lavoro temporaneo, ma non al punto di apporre con gli articoli 2 e 3 vincoli inaccettabili per i soggetti abilitati all'attività di fornitura di prestazione di lavoro temporaneo, sia per quanto riguarda la fideiussione sia per quanto concerne il capitale sociale versato, nonché di introdurre limiti territoriali tali da costituire un reale ostacolo allo sviluppo di questo istituto. Sul punto si doveva semmai prospettare l'introduzione di un meccanismo di coperture assicurative dinamiche commisurate al giro d'affari delle agenzie, così da evitare la concentrazione del servizio di intermediazione di manodopera in mano ad un numero limitato di società e consentire a soggetti economici di dimensioni più ridotte di poter operare in questo settore, a tutto beneficio dell'occupazione.

Un secondo aspetto di assoluto rilievo riguarda le limitazioni oggettive all'operatività dell'istituto in esame. Qui le limitazioni imposte dal disegno di legge non sono affatto condivisibili, perché fortemente penalizzanti per un'effettiva utilizzazione del lavoro interinale nel nostro sistema produttivo. Mi riferisco alle limitazioni nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia e, in particolare, alla scelta di prevedere tassativamente le ipotesi entro le quali è possibile concludere il contratto di fornitura di lavoro temporaneo, rimandando oltretutto la definizione dei settori alla sede sindacale, oppure prevedendo fortissime restrizioni. A ciò si deve aggiungere una serie di previsioni in negativo che vietano il ricorso al lavoro interinale in varie ipotesi, ben sei, tra le quali maggiore rilievo riveste senz'altro il divieto relativo alle qualifiche di esiguo contenuto professionale individuate come tali dai contratti collettivi nazionali di categoria applicati alle imprese utilizzatrici. Appare chiaro come tale limite

pregiudichi già da sé il successo dell'istituto, senza peraltro essere motivato da ragioni di particolare tutela dei lavoratori, ma da ragioni da ricercarsi in altra sede, cioè nell'affidabilità professionale delle società fornitrici.

Mi fermo qui, anche se il provvedimento meriterebbe una critica più ampia e dettagliata, data l'incapacità del Governo di liberarsi da vincoli ideologici e dare vita ad una legge di vera flessibilità per il mondo del lavoro, richiesta dalla globalizzazione dei mercati e necessaria ad avviare una vera ripresa occupazionale. Ma questo Governo, impacciato ed impacciato da freni e *diktat* di tutti i tipi e di tutte le componenti in cui si articola la maggioranza che lo supporta e non solo (basti pensare al peso che i sindacati hanno avuto nella definizione di questo provvedimento), ha dimostrato ancora una volta i propri limiti operativi e la propria inadeguatezza a risolvere i grandi problemi del paese con scelte vere e coraggiose e non mediate e mediocri come quelle del disegno di legge in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, colleghi, di fronte agli oltre 3 milioni di disoccupati in Italia, a questa vera e propria emergenza, il nostro impegno si deve concentrare sulle risposte immediate da dare: non sono più ammessi ritardi. La via dell'approvazione del pacchetto di misure in applicazione dell'accordo sul lavoro su cui stiamo ora discutendo va percorsa tutta e subito, così come è urgente cogliere il senso dei cambiamenti intervenuti in profondità nel mercato del lavoro per arrivare possibilmente a condividere una strategia, un apporto comune alle politiche attive per il lavoro nell'intendimento di legare insieme sviluppo, formazione e ammodernamento delle strutture socio-economiche del nostro paese. I mutamenti tecnologici, infatti, non solo riducono fortemente la

necessità di manodopera, ma determinano da parte delle imprese anche una modificazione qualitativa della domanda di lavoro.

La globalizzazione dell'economia, allargando la competizione a mercati le cui realtà sociali consentono un costo del lavoro assai inferiore ai parametri occidentali, impone la ricerca di metodi e strumenti di utilizzo della forza lavoro che ne migliorino il rendimento e ne rendano conveniente l'impiego. L'evoluzione in corso non risparmia alcuno dei settori merceologici tradizionali: taluni di questi sono addirittura destinati a scomparire, ma per tutti si prospetta l'adozione di forme di impiego più adattabili ai nuovi ritmi ed esigenze della produzione.

Si comprende, quindi, come molti degli strumenti di regolamentazione del mercato e del rapporto di lavoro appaiono inadeguati, quando addirittura non sembrano frenare lo sviluppo dell'occupazione. Sappiamo che nell'individuazione delle modalità di intervento finalizzate ad aprire il mercato del lavoro a nuove opportunità per i nuovi occupati si confrontano diverse culture, diversi modelli di pensiero; si può correre il rischio che questo divenga il terreno per uno scontro ideologico, una sfida che vede impegnati da una parte coloro che si mostrano indisponibili a ridefinire strumenti giuridici e contrattuali consolidati e dall'altra quelli che richiedono una *deregulation* e maggiore flessibilità, intesa come riduzione dei vincoli esistenti.

È qui che dobbiamo trovare nuovi equilibri tra la difesa del tradizionale modello garantista, dei cosiddetti diritti acquisiti - di cui sono titolari quelli che Pietro Ichino in un suo celebre saggio, *Il lavoro ed il mercato*, chiama gli *insiders*, cioè coloro che sono dentro il sistema, gli occupati - e le innovazioni nel mercato del lavoro valide per gli *outsiders*, cioè i disoccupati, i precari, gli irregolari, sempre secondo la definizione del professor Ichino.

Questo è il punto nodale delle nostre azioni. Una cosa è certa: la legislazione italiana, nell'intento di dare maggiore ef-

ficienza al sistema di regolazione del mercato del lavoro, ha risentito tuttavia di un limite, di un vizio d'impostazione. Tutte le innovazioni sono state realizzate come deroghe al tradizionale modello garantistico (impiego fisso, a tempo pieno, a tempo indeterminato), piuttosto che come parti di una disciplina disegnata in maniera organica.

Uno dei concetti chiave sui quali si incentra gran parte del dibattito intorno alla disoccupazione e alla sottoccupazione è quello della flessibilità. Parlando di flessibilità del lavoro non può essere tralasciato il riferimento al collocamento pubblico in Italia, essendo questa una tematica che incide sulla complessa e diversificata realtà dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Le posizioni critiche nei confronti dell'attuale assetto normativo ed organizzativo del collocamento si possono ricondurre sostanzialmente al fatto che gli uffici pubblici di collocamento avviano al lavoro una percentuale esigua di soggetti, quasi sempre appartenenti a categorie prive di qualificazione, per attività di scarso contenuto professionale. Inoltre, gli stessi uffici svolgono esclusivamente compiti di autorizzazione amministrativa, che rendono macchinoso il rapporto con le imprese per la mole di adempimenti ad esse richiesti dalla vigente normativa.

L'attribuzione in forma monopolistica della funzione del collocamento ad organismi pubblici ha cominciato ad incrinarsi con l'affermazione del principio comunitario della libera concorrenza, che si coniuga al contrario con un sistema misto, nel quale operino il collocamento pubblico e agenzie di lavoro private. In questo ambito si inquadra la questione del lavoro interinale.

Il disegno di legge che stiamo discutendo riveste una particolare importanza perché rappresenta un primo importante passo per lo sviluppo anche nel nostro paese di un nuovo approccio al mondo del lavoro. Il disegno di legge Treu contiene una serie di norme importanti ed innovative. Il Governo, con il contributo di tutta la maggioranza e direi anche della

parte più aperta, più intelligente dell'opposizione, apre una nuova stagione nel settore in una dimensione arricchente, innanzitutto sotto il profilo culturale, in particolare per la prima parte del provvedimento, quella riguardante il lavoro interinale.

L'insieme del provvedimento permette di creare nuove ed ulteriori condizioni affinché aumenti in modo considerevole la possibilità di incontro tra domanda ed offerta di lavoro, tra richiesta e sviluppo di professionalità. Per la prima volta, infatti, con il pacchetto Treu si introduce in Italia una nuova categoria, o per meglio dire una nuova concezione nel rapporto tra i protagonisti del mercato in questione. Si aprono nuovi spazi, nuove frontiere nell'ambito di una prospettiva dinamica e flessibile nella lotta contro la disoccupazione. Dato il quadro, lo sforzo effettuato è considerevole, perché bisogna tenere conto della situazione in cui ci troviamo.

Le norme inserite nel provvedimento aprono, come ho già detto, nuovi spazi e opportunità. Non solo. L'istituto del lavoro interinale rappresenta un'occasione per istituzionalizzare tutte quelle forme di lavoro che illegalmente sono svolte in una sorta di mercato parallelo. D'altro canto, un mercato così rigidamente strutturato come il nostro può avvalersi di questa nuova disciplina per compiere quel salto di qualità che lo avvierebbe ad una nuova visione del lavoro legata alla flessibilità (non, come dice qualcuno, lavori di serie B, come fu considerato all'inizio il *part-time*, cosicché si introdussero una serie di restrizioni che ne limitarono le potenzialità), per creare occupazione aggiuntiva. Perché è di questo che stiamo parlando, di occupazione aggiuntiva. Di fronte a questa critica, si può affermare che il vero lavoro di serie B, il vero sfruttamento è quello che avviene in questo momento in assenza di una normativa che regoli lavori che in ogni caso esistono (e sono tanti, sono migliaia, centinaia di migliaia), con tutti i danni che ciò comporta.

Combattere la disoccupazione significa dunque, innanzitutto, impegnare una

forza lavoro che, se non utilizzata, risulta più soggetta ad incanalarsi in forme di sfruttamento piuttosto che trovare uno spazio ed un ruolo legittimo nel mercato. Questa legge va a coprire una lacuna in tal senso.

Non solo, ma il lavoro interinale evita spreco di lavoro e di professionalità attraverso una gestione migliore delle risorse umane, dei tempi di produzione. Quindi, non solo maggiore occupazione, ma anche migliore occupazione.

L'aspetto della formazione, introdotto con l'interinale, è particolarmente curato nel disegno di legge. Le possibilità che in tal senso vengono aperte creano migliore qualifica e, quindi, opportunità di lavoro.

Il progetto, dunque, appare complessivamente, pur con tutti i suoi limiti, positivo. È comunque necessario cercare ulteriori forme di confronto anche con le opposizioni. Sino ad oggi il confronto è stato costruttivo e sereno: è bene che continui ad essere così, anche perché la materia è delicata e decisiva. Quando si ha a che fare con il tema dell'occupazione, si toccano le sorti di centinaia di migliaia, di milioni di persone, ed in particolare il futuro dei giovani e delle donne. La responsabilità è grande e, come tale, deve essere ben pensata ed utilizzata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il disegno di legge che ci si accinge ad esaminare dovrebbe essere uno dei provvedimenti legislativi tesi, nella loro completezza, all'attuazione dell'accordo per il lavoro sottoscritto dal Governo e dalle parti sociali nel settembre 1996, con particolare riferimento alla individuazione di nuovi strumenti che consentano l'allenarsi della morsa che attanaglia il mondo del lavoro.

Un dato per tutti: il più che moderato e decantato incremento che ha caratterizzato i principali settori di attività con l'aumento di 77 mila persone occupate è stato determinato esclusivamente dall'an-

damento positivo del settore terziario con l'aumento di 186 mila unità, pari all'1,5 per cento.

È dunque evidente che il mercato del lavoro, nel suo complesso, non presenta aspetti positivi, poiché la ripresa dell'occupazione è limitata al solo terziario e, comunque, contestualmente si continua a registrare un incremento delle persone in cerca di occupazione.

Il giudizio sul provvedimento non può che essere critico, in quanto a mio avviso le misure proposte dal Governo avranno scarsa incidenza, soprattutto perché non fanno parte di un progetto che interessa globalmente il mondo del lavoro. Non credo in soluzioni miracolose, ma se a questo aggiungiamo i recenti dati sulla dinamica occupazionale, non possiamo non essere consapevoli della drammaticità assunta dal fenomeno disoccupazione e della sua allarmante rigidità.

La profonda crisi occupazionale impone, pertanto, al nostro sistema di politiche di lavoro di dotarsi, come è già avvenuto nella maggioranza degli altri paesi comunitari, di regole più flessibili e più trasparenti.

I dati relativi all'andamento dell'occupazione nel settore agricolo nel 1996 non sono certamente confortanti: gli occupati nel settore sono passati da un milione 493 mila ad un milione 404 mila, con un calo pari al 6 per cento sul totale degli occupati. Se a ciò aggiungiamo che la domanda di lavoro nei restanti settori è immutata ed inoltre che è cresciuta soprattutto al sud la disoccupazione, l'uscita dell'attività agricola è una perdita reale di posti di lavoro per giunta senza compensazione in altri settori.

Se si considera la diversità, la variabilità e la temporaneità delle attività svolte nelle imprese agricole, è possibile rendersi conto dell'importanza di poter contare su prestazioni di lavoro diversificate per quantità, qualità, durata e ricorrenza.

Conseguentemente, obiettivo fondamentale per una ripresa occupazionale del settore agricolo deve essere la flessibilità del mercato del lavoro attraverso alcuni

interventi imprescindibili, quali il *part-time*, la modifica della disciplina del contratto di lavoro a termine, il lavoro intermittente, l'apprendistato ed il lavoro interinale.

I radicali mutamenti intervenuti nella produzione e nell'occupazione, con particolare riferimento agli ultimi anni, impongono una più articolata riflessione su tutte le complesse tematiche del mercato del lavoro e non consentono che il settore agricolo venga escluso da qualsiasi provvedimento che possa rendere più efficace l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Poiché è fuori di dubbio che il rilevante peso degli oneri sociali in tutte le regioni italiane rappresenta un elemento che non incentiva gli imprenditori ad effettuare altre assunzioni, oltre a rendere più flessibile il rapporto di lavoro è necessario riconoscere urgentemente agevolazioni contributive congrue per le imprese agricole che incrementano il numero delle giornate di lavoro, che assumono giovani e che occupano personale non professionale.

I rapporti di lavoro agricolo sia a tempo determinato sia a tempo indeterminato debbono essere svolti anche a tempo parziale, secondo la disciplina vigente in tutti gli altri settori produttivi. In tal senso va abrogato il comma 15 dell'articolo 5 del decreto-legge n. 726 del 1984, con conseguente immediata applicazione del *part-time* in agricoltura, così come disciplinato dalla richiamata normativa.

In considerazione della natura dell'attività agricola, in cui i rapporti sono normalmente a tempo determinato, è necessario prevedere poi una sostanziale revisione della legge n. 230 del 1962, che sancisca innanzitutto la possibilità di stipulare i contratti a termine per tutte le lavorazioni agricole stagionali, per le attività di allevamento degli animali, nonché per tutte le altre lavorazioni in cui la speciale attività agricola lo richieda. È inoltre opportuno prevedere che l'obbligo di stipulare per iscritto il contratto di

lavoro a termine possa essere assolto con la comunicazione di assunzione prevista dalla legge n. 608 del 1996.

L'istituto del lavoro intermittente, peraltro già previsto dalla legislazione francese, ben si adegua alla reale natura dell'attività agricola, caratterizzata da rapporti di lavoro estremamente flessibili e reiterati nel corso dell'anno, spesso ad intervalli irregolari. Con tale speciale rapporto di lavoro si predeterminano le ore e le giornate di esigenza di occupazione garantite al lavoratore nel corso dell'anno. L'apprendistato, in virtù della normativa vigente, è ammesso in tutti i settori produttivi fuorché in agricoltura. È comunque evidente che il settore agricolo ha bisogno di incentivi specifici all'occupazione giovanile; vi è al tempo stesso la necessità di far conseguire alle giovani leve la speciale capacità tecnico-professionale necessaria in agricoltura.

Nell'ambito delle politiche di riattivazione del mercato del lavoro è necessario considerare il settore agricolo tra quelli per i quali si rende indispensabile la possibilità di instaurare rapporti di lavoro interinale. Il disegno di legge in esame ha recepito quanto previsto, seppure in via sperimentale, dal citato accordo del settembre 1996 (ipotesi, al contrario, non contemplata in quello del 1993). Sono convinto - e non sono il solo - che su questo punto sia importante un sereno e costruttivo confronto. Perché ostinarsi ad escludere il settore agricolo pensando che tale strumento favorirebbe il fenomeno del caporalato? È una posizione che non consente di fare alcun passo in avanti. Signor ministro, si guardi bene dalle organizzazioni sindacali che resistono su questo problema. Al contrario, vi sono molti motivi per ritenere comunque che l'introduzione delle agenzie per il lavoro interinale, se caratterizzate da un operare rigoroso, potrebbe costituire una forte remora ed un valido fattore di contrasto proprio nei confronti del caporalato.

Onorevoli colleghi, la politica del lavoro che il Governo sta delineando non tiene conto dei profondi mutamenti strutturali cui è stata sottoposta gran parte

dell'agricoltura italiana. Particolarmente l'agricoltura professionale sta raccogliendo la sfida del mercato e della competitività, che ci è imposta dalla nostra presenza in Europa e dagli accordi sulla liberalizzazione degli scambi internazionali. La globalizzazione dei mercati impone modelli organizzativi adeguati, imprenditori preparati e politiche di supporto coerenti. Se non si affronta questo nodo con vigore, perché ancorati a schemi che ricordano l'agricoltura di sussistenza del dopoguerra, non andremo lontano: le imprese si indirizzeranno verso colture a bassa manodopera e tutto il comparto espellerà decine e decine di operatori.

Se è questo che vogliamo con il provvedimento in esame, siamo sulla buona strada, perché abbiamo perduto un'occasione per offrire margini di competitività alle imprese, nuove opportunità ai lavoratori, un futuro ai giovani che amano - nonostante tutto - ancora l'agricoltura (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schietroma. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in realtà si può dire che abbiamo vissuto un anno di intenso lavoro parlamentare: sono stati approvati infatti provvedimenti importanti. In un solo anno, il Governo e il Parlamento sono riusciti a creare sul serio le condizioni per l'ingresso del nostro paese in Europa. Ed è davvero significativo che tutto ciò sia potuto avvenire senza incidere sullo Stato sociale, sulla sanità, sulle pensioni.

Ora, però, se non si vuole vanificare quanto di positivo è stato fatto, è necessario rivedere i criteri su cui si basa il nostro Stato sociale. Tale ristrutturazione dovrà avvenire in modo da creare sempre maggiori opportunità per coloro che appartengono alle fasce sociali più esposte e facendo finalmente scemare tutti i privilegi di stampo assistenziale che hanno costellato i primi decenni di vita repubblicana, cagionando una irrazionale distri-

buzione della spesa pubblica sociale. Lo Stato sociale assistenziale deve cedere il passo ad uno Stato sociale davvero moderno.

Nell'ambito del processo di revisione del *welfare State* — in cui si procederà correttamente attraverso la prassi della concertazione con le parti sociali e la questione è davvero attuale; tra l'altro, domani mattina è previsto il primo incontro tra Governo e sindacati — sarà opportuno prevedere anche una misura capace di dare un segnale di forte impronta sociale: l'abolizione di ogni tassa e imposta sulla prima casa. Al riguardo, v'è già, come utile base di discussione, la proposta di legge n. 189, concernente appunto l'abolizione dell'IRPEF, dell'ICI e delle imposte relative all'acquisto della prima casa. Si potrebbe cominciare gradualmente, abolendo in un primo momento almeno l'IRPEF sulla prima casa di abitazione. L'adozione di un siffatto provvedimento, oltre a rappresentare una scelta equa, costituirebbe un segno tangibile di una politica finanziaria a difesa dei più deboli.

Ma è evidente che la revisione dello Stato sociale deve avvenire anche in parallelo con tutta una serie di misure davvero atte a favorire l'occupazione, il lavoro e lo sviluppo economico. Al riguardo, il Governo si è già adoperato per dare concreta attuazione all'accordo per il lavoro sottoscritto tra le parti sociali il 24 settembre scorso. Il disegno di legge che è oggi al nostro esame costituisce, appunto, come è stato già ricordato, uno dei provvedimenti legislativi di attuazione di tale accordo, per la parte relativa all'individuazione di nuove strumentazioni in materia di rapporti di lavoro e mercato del lavoro. Altre misure di attuazione di tale accordo sono state disposte nell'ambito di altri provvedimenti e in particolare di quelli relativi alla manovra finanziaria, come il rifinanziamento del fondo per l'occupazione e la normativa sulla programmazione negoziata.

Tra gli altri provvedimenti in via di definizione, va sottolineato il rifinanziamento della legge n. 317 del 1991, con-

cernente incentivi per l'innovazione tecnologica delle piccole e medie imprese, che dimostra quanto fossero infondate le accuse al Governo di mancanza di attenzione verso il mondo dell'imprenditoria.

Significativo per tanti aspetti è anche il rifinanziamento di una legge del 1992 a favore dell'imprenditorialità femminile, come pure molto importante è il decreto-legge n. 67 di quest'anno per lo sblocco degli investimenti e per l'incentivazione delle attività economiche in vari settori, con particolare riferimento alla semplificazione amministrativa in edilizia.

Il disegno di legge n. 3468, che oggi discutiamo, vuole essere uno degli strumenti con il quale il Governo è impegnato a fornire risposte efficaci alla drammaticità del fenomeno della disoccupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il Governo, il relatore, la Commissione hanno compiuto un ottimo lavoro, senz'altro condivisibile. Ancor più condivisibile sarebbe stato il testo portato in aula se le norme e i benefici di cui alla presente legge fossero stati estesi anche alle altre aree già previste dalla legge n. 64 del 1986, recante disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ed è per questo che alcuni deputati, e cioè i colleghi Alveti, Casinelli, Michelangeli, Testa ed il sottoscritto, hanno riproposto la questione con un apposito emendamento.

In via subordinata, un segnale in tal senso dovrebbe essere dato almeno in riferimento all'articolo 26, che prevede un nuovo istituto di sostegno occupazionale consistente in un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e di borse di lavoro per almeno 100 mila giovani, tra i 21 e i 32 anni, da attuarsi entro il 31 dicembre prossimo venturo nelle regioni del Mezzogiorno, ivi comprese le regioni Abruzzo e Molise.

In riferimento all'articolo 26 del disegno di legge in esame, il criterio di applicazione adottato dal Governo ed approvato dal Senato non è quello di intervenire nelle aree depresse di cui all'obiettivo n. 1 del regolamento CEE n. 2081 del 1993; infatti, avendo inserito anche

l'Abruzzo ed il Molise, che non fanno parte dell'obiettivo n. 1, il criterio individuato è necessariamente un altro, e cioè quello di privilegiare i territori del Mezzogiorno.

È davvero eloquente al riguardo lo stesso titolo dell'articolo 26 (Interventi a favore di giovani inoccupati nel Mezzogiorno). Come è noto, però, il Mezzogiorno comprende non soltanto l'Abruzzo ed il Molise ma anche il basso Lazio, i cui territori del resto erano compresi nell'ex Cassa per il Mezzogiorno. Quindi, con l'emendamento presentato in via subordinata chiediamo la piena applicazione del criterio sin qui adottato dal Governo e già approvato dal Senato. Se, in ipotesi, il nostro emendamento a favore del basso Lazio non dovesse essere accolto si realizzerebbe soltanto un'applicazione parziale di tale criterio e quindi una grave ingiustizia al riguardo.

Peraltro i territori del basso Lazio registrano tuttora tassi effettivi di disoccupazione reale largamente superiori alla media nazionale; mi riferisco ovviamente ai cosiddetti tassi di disoccupazione allargata, comprensivi anche di quei disoccupati che ormai sfiduciati e delusi non si recano più a timbrare periodicamente il libretto di lavoro.

Per rendere meglio l'idea mi sia consentito ricordare che nelle liste dei disoccupati presso le sezioni per l'impiego, operanti nell'ambito della provincia di Frosinone, al 31 marzo 1997 sono iscritte ben 80.026 persone, di cui 37.309 in cerca di prima occupazione e 42.717 che hanno perso il lavoro.

Il tasso di disoccupazione allargata per l'anno 1996 è addirittura il 20,4, rispetto al 15,8 della media nazionale. Sono dati spaventosi, come del resto quelli dell'altra provincia del basso Lazio, Latina, che ha dati sostanzialmente analoghi.

Comunque è importante sottolineare che il nostro emendamento non determina il cambiamento del criterio sin qui adottato, bensì costituisce l'applicazione completa fino in fondo del criterio di privilegiare i territori del Mezzogiorno. Se poi il Governo, il relatore, la Commissione

avessero altre proposte, altri criteri più validi da suggerire, ascolteremo fiduciosi le loro eventuali nuove indicazioni, convinti come siamo che continueranno ad operare con grande serietà ed attenzione come hanno fatto fino ad ora (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

ROSARIO POLIZZI. Signor Presidente, signor ministro, il tasso di occupazione in Italia è del 51,1 per cento, di otto punti inferiore alla media europea. Inoltre, a differenza degli altri paesi d'Europa, da noi si mantiene su un sentiero decrescente, senza far riscontrare, come altrove, apprezzabili segnali di ripresa. Il tasso di disoccupazione italiano è inferiore alla media europea di un solo punto percentuale, ma ciò è dovuto soprattutto alla forte presenza di lavoro sommerso, fenomeno molto più accentuato che nel resto d'Europa. Sotto il profilo geografico l'Italia presenta uno scarto tra il tasso di disoccupazione regionale più alto e quello più basso di ben ventidue punti percentuali, ponendoci in questa sfortunata graduatoria al primo posto in Europa.

Se consideriamo che il divario tra nord e sud nel tempo tende ad aumentare, la situazione acquista una drammaticità maggiore. L'Italia si distingue inoltre per un tasso di disoccupazione giovanile del 33 per cento, secondo solo alla Spagna con il 42 per cento. L'incidenza dei disoccupati di lunga durata è del 63 per cento, cifra superiore a quella osservata negli altri Stati industrializzati. Tra questi, grande rilievo assumono i soggetti in cerca di prima occupazione.

Il mercato del lavoro italiano si configura sempre più come un mercato eterogeneo, dove il lavoro dipendente a tempo indeterminato perde la sua posizione predominante a favore dei cosiddetti secondi lavori e delle posizioni di lavoro precarie ed irregolari.

Tra il gennaio 1995 e il gennaio 1997 sono stati creati soltanto 179 mila posti di

lavoro. L'unica lieve ripresa si è avuta nel 1995 con il Governo Berlusconi.

A livello dei singoli settori, poi, la crisi occupazionale si è abbattuta fortemente sul settore agricolo, anche in virtù di un andamento di carattere ciclico, recessivo, molto più sentito in questo comparto che in altri. Perdite di lavoro, soprattutto dipendente, ha fatto registrare anche il settore industriale. Problematica appare pure la situazione nel commercio. In questo quadro così negativo si è registrato lo sviluppo di alcune forme di lavoro che presentano dal punto di vista delle imprese una maggiore flessibilità di impiego.

Il quadro normativo ereditato dagli anni ottanta è caratterizzato da una elevata produzione legislativa, volta per lo più a fronteggiare o tamponare la crescente disoccupazione giovanile, nonché dagli effetti sull'occupazione degli ampi processi di ristrutturazione cui era sottoposto il sistema economico italiano.

Considerata globalmente, questa produzione normativa appare, da un lato, rispondente ad esigenze reali, evidenziando, dall'altro, limiti sensibili sul piano dell'efficacia e dell'equità. In questa legislazione di emergenza non si sovrappongono norme a norme senza rispondere ad un quadro preciso di riferimento. In questo contesto hanno visto la luce il contratto di formazione lavoro, la normativa sul *part-time*, il contratto di solidarietà, più tardi i lavori socialmente utili, eccetera; ma tali forme di flessibilità, se da un lato avevano il pregio di avviare quel processo di ammodernamento del mercato del lavoro resosi intanto indispensabile a causa dei continui e veloci mutamenti strutturali del sistema economico italiano, dall'altro non si sono rivelati all'altezza dei problemi che le tendenze demografiche ed i processi di aggiustamento del sistema produttivo tendevano progressivamente ad aggravare.

Con la cosiddetta logica del contingente, nuovi istituti venivano ad affiancarsi a quelli già esistenti e questi ultimi venivano sottoposti a continue modifiche. A fronte di un'esigenza avvertita da più parti di giungere ad una riforma radicale

ed organica del mercato del lavoro, si giungeva il 24 settembre dello scorso anno all'ormai famoso patto per il lavoro, siglato tra il Governo e le parti sociali. Esso si poneva come obiettivo primario di ricomporre il quadro frastagliato delle politiche del lavoro, prevedendo una serie di riforme strutturali, volte soprattutto a rimuovere quegli ostacoli che hanno frenato sul versante normativo la promozione di occasioni di impiego, e contribuire alla riduzione del tasso di disoccupazione.

Il Governo così assumeva precisi impegni sul versante delle politiche per la flessibilità e l'occupazione. In tale contesto la formazione, affiancata ad un ammodernamento di strumenti come l'apprendistato, il *part-time*, il lavoro interinale e i contratti d'area, assumeva un ruolo preminente per - cito testualmente - « creare le condizioni per assicurare continuità di accesso alla formazione per tutto l'arco della vita lavorativa, anche in relazione alle trasformazioni del contesto competitivo del mercato del lavoro, caratterizzate da mobilità, da lavori che richiedono adattabilità e continua capacità di apprendere ». Era ed è la grande scommessa del patto per il lavoro. Se la formazione costituisce la leva strategica dello sviluppo, la riforma della formazione professionale assume un ruolo molto importante; riqualificare istituti come l'apprendistato, i contratti di formazione e lavoro e gli *stage*, valorizzando da un lato i momenti di raccordo con il mondo del lavoro e, dall'altro, intensificando il corredo formativo di tali strumenti, diventa il tema dominante di una riforma organica, strutturale del mercato del lavoro in grado di affrontare la sfida del terzo millennio.

Ad un patto così faticosamente siglato otto mesi fa non hanno fatto seguito serie politiche governative dotate della necessaria incisività e profondità sia sul piano del rilancio della domanda che su quello dell'innovazione del mercato del lavoro. Da una lettura attenta e dettagliata dell'attività del Governo in questi otto mesi che ci separano dalla firma del patto si

evidenzia una preoccupante distanza tra la gravità dei problemi da affrontare ed un approccio che ci appare prigioniero del particolare, del dettaglio, nonché colpevole di ritardi nell'effettivo impiego delle risorse stanziare per i diversi programmi di spesa e per gli investimenti.

È noto agli esperti e ai teorici della qualità che il fenomeno secondo il quale una descrizione troppo analitica, minuziosa dell'oggetto pregiudica la capacità e la possibilità di cogliere la dimensione globale, se non addirittura il senso dell'oggetto stesso. Questo si evince dagli impacciati provvedimenti governativi che Prodi ci presenta. Senza nulla togliere agli utili passi compiuti dal Governo su questo tema, non si può non rilevare come questi non si configurino in un disegno unitario ed organico. La situazione acquista un tono ancora più drammatico ove si pensi che essa non può essere sbloccata che da una decisiva azione tra Parlamento e Governo; il vero problema è che siamo di fronte ad un provvedimento dalle malcelate finalità assistenzialistiche. Si parla di formazione professionale e si fa un'elencazione di principi e con il rinvio alla delega si sposta in avanti una definizione precisa del settore. È bene ricordare a tutti che su questo tema dissertano più ministeri e nessuno ancora oggi ha chiarito che cosa il Governo ricerchi: buio assoluto per un passo così importante. Quanto ai lavori socialmente utili, si tratta di un altro colpevole modo di ghetizzare, sia pure attraverso un necessario rifinanziamento, chi ha la ventura di entrare in questo ormai perverso settore. Come si può uscire dal lavoro socialmente utile se non c'è una possibilità adeguatamente qualificata attraverso la formazione professionale, la cui attuazione ancora oggi è avvolta dal mistero?

Lo stesso discorso si può fare per le borse di lavoro, per i lavori di pubblica utilità. Quale futuro di disadattamento colpevole viene ipotizzato ancora per quei giovani ai quali si prospetta per il domani soltanto un blando anestetico che li tenga buoni per circa dodici mesi?

Noi ci fermiamo qui. Se può essere consentita un'enfatica chiusura, nel sottolineare il grande stile e la gran classe del presidente Innocenti, massimo artefice di un utile confronto e garante di un'attenta analisi del provvedimento, vorrei dire - come ha sostenuto un altro personaggio qualche tempo fa - che anch'io ho fatto un sogno; ho sognato che finalmente, dopo tanto discutere, possa venire un Governo che, dopo aver fatto pulizia di tante leggi e leggine che affliggono e condizionano il mondo del lavoro, si possa imboccare la strada per rendere operativo per la maggior parte di coloro i quali hanno bisogno quanto disposto dal primo articolo della Costituzione: l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Noi stiamo lavorando in tal senso (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Signor Presidente, colleghi, questo provvedimento raggruppa un insieme di interventi che sono in parte nuovi e in parte migliorativi o integrativi della legislazione vigente, con l'intento di facilitare e di promuovere l'accesso al lavoro. Non si tratta dunque di un provvedimento organico ma, in attuazione degli accordi del settembre scorso, della prima risposta - forzatamente parziale - ad un'emergenza, quella della disoccupazione, inevitabilmente aggravata dall'esigenza più generale di contenimento della spesa pubblica e di riduzione del deficit del settore pubblico. In questo senso e con questi limiti, esso raccoglie il consenso dei deputati socialisti.

Il dibattito su tale provvedimento, alla vigilia della più ampia discussione sullo Stato sociale, ben si presta però ad una riflessione più generale su come sia necessario riformare le regole che oggi sovrintendono il mercato del lavoro e ne influenzano la capacità di far incontrare la domanda con l'offerta, al fine di au-

mentare le occasioni di occupazione e di ridurre soprattutto quella disoccupazione di lungo periodo che in molte regioni d'Italia raggiunge livelli che non possono essere accettati. La riforma dello Stato sociale non può infatti esaurirsi nel rivedere il sistema pensionistico o quello sanitario, nel rivedere cioè come lo Stato spende una parte importante delle risorse destinate alla spesa sociale; ma deve invece coinvolgere anche la complessa ed inestricabile disciplina che regola il diritto del lavoro, le garanzie, gli strumenti di accesso e di recesso, le forme contrattuali. Sono temi, questi, a cui si rivolge anche il provvedimento oggi al nostro esame, seppure con i limiti già ricordati.

Vi è invece davvero bisogno di ripensare dalle fondamenta un'impalcatura, quella del diritto del lavoro, che è costituita da mille leggi che per aggiustamenti successivi hanno cercato di adeguare l'impianto originario — progettato su un sistema economico ormai estinto — ai cambiamenti e alle rivoluzioni che hanno trasformato il modo di produrre, le relazioni sociali ed industriali e le aspettative stesse dei cittadini nei confronti del lavoro.

Lo Stato sociale non deve più essere visto come uno strumento meramente difensivo, orientato esclusivamente alla tutela caritatevole dei deboli; esso è innanzitutto uno strumento fondamentale di consolidamento della società, attraverso la redistribuzione di ricchezza (certamente!), ma anche di sicurezza e di senso di appartenenza a tutti i membri della nostra collettività! In questo senso, lo Stato sociale è una leva importante che può avere un effetto positivo anche sul mercato, oggi condizionato e depresso dall'insicurezza del futuro, dalla sfiducia, diventando una componente determinante della capacità della nostra società e della nostra economia di rispondere alle sfide della globalizzazione, di attirare investimenti e di creare nuove opportunità. Rispetto a questo, la riforma del diritto del lavoro gioca un ruolo decisivo, perché incide non solo sulla spesa sociale, ma anche sulla capacità di creare nuovo lavoro, nuovo

sviluppo e nuovo benessere; incide cioè sulla capacità del sistema di continuare a creare ricchezza che, se non c'è, non può neppure essere redistribuita.

Anche le aspettative dei cittadini sono cambiate in questi anni e impongono cambiamenti. Importanti settori della società chiedono oggi al lavoro più rispetto per la loro vita privata, meno infortuni e meno rigidità; sono disposti a correre qualche rischio in più, ma vogliono rimanere padroni della loro professionalità; accettano carichi di lavoro più intensi, a condizione che ciò significhi anche più coinvolgimento, creatività ed autonomia.

Trovare un nuovo equilibrio tra i diritti di tutti i lavoratori, le nuove forme del lavoro, le esigenze di competitività delle imprese e l'equità complessiva del sistema significa anche trasformare in un nuovo strumento di sviluppo e di crescita democratica ciò che oggi è spesso avvertito dalle imprese come un peso penalizzante e come il privilegio dei garantiti da parte delle schiere crescenti dei lavoratori non dipendenti o disoccupati. I socialisti sono in prima fila, oggi come trent'anni or sono, nella costruzione di un nuovo Stato sociale che risponda a questi requisiti.

Rispetto a questo obiettivo il provvedimento oggi in discussione contiene qualche innovazione, molte migliorie e qualche passo in direzione sbagliata, qualche timore di troppo. Infatti, mentre registriamo con favore l'ingresso del lavoro interinale nell'ufficialità della nostra legislazione — praticamente solo questo, perché nel mercato del lavoro è una realtà già da anni — non possiamo non rilevare i tanti vincoli a cui è assoggettato e che ne pregiudicano l'attuazione reale.

Valutiamo positivamente lo sforzo concreto di facilitare e incentivare l'utilizzo di strumenti come il *part-time*, i contratti a tempo determinato, i contratti di formazione lavoro, il tirocinio, l'apprendistato e tutti gli altri provvedimenti migliorativi inclusi nel disegno di legge. Riteniamo corretta la delega per un riassetto organico dei lavori socialmente utili, così come lo stimolo ad avvalersi nel contesto della

piccola e media impresa delle competenze tecniche sottoutilizzate da enti pubblici di ricerca.

Non possiamo però nasconderci qualche perplessità sugli interventi a favore dei giovani inoccupati del Mezzogiorno, che rischiano di creare una prospettiva effimera che allevia per pochi e per un breve tempo situazioni gravissime, lasciando poi frustrazioni ancora peggiori. Migliorativo sarebbe prevedere per lo meno un contributo da parte di chi questo lavoro lo dà, per rendere più concreta la prospettiva che si va a creare. Certamente sbagliato, però, sarebbe confermare quanto previsto dall'articolo 20, che irrigidisce ulteriormente la nostra disciplina del licenziamento, che è la più rigida d'Europa, alzando così nuove barriere alle assunzioni a tempo indeterminato e contrapponendo così i diritti di chi è già occupato a quelli di chi cerca un lavoro stabile. Peraltro l'accordo trovato in Commissione mi sembra scongiurare questa eventualità, e ciò semplifica la discussione e l'approvazione del provvedimento.

Anche per questo ribadisco, dunque, il voto favorevole dei socialisti su questo provvedimento, inquadrato, come deve essere, come prima risposta urgente e necessariamente frammentaria ad un'emergenza in molti casi insostenibile. Ben altra aspettativa nutriamo nei confronti del dibattito, che proprio in queste ore prende formalmente il via sulla riforma dello Stato sociale, e ben altro in termini di contributo vogliamo dare.

Rispetto a questo e mentre guardiamo con favore al confronto che inizia con il sindacato, chiediamo con forza che questo Governo cerchi innanzitutto il confronto con il Parlamento e, in Parlamento, con la sua maggioranza, che è l'interlocutore fondamentale per qualsiasi prospettiva di riforma e l'unico realmente intestatario della piena rappresentatività di tutte le istanze presenti nella società. Non vorremmo dover ricordare, né oggi né mai, che i voti per qualsiasi riforma devono essere espressi in quest'aula, non nelle piazze né altrove, e che il compito di questo Parlamento non potrà certo ri-

dursi, su un tema di questa rilevanza, a quello di chi, per urgenze varie o altre ragioni superiori, è chiamato sostanzialmente a ratificare accordi raggiunti in altre sedi e con altri soggetti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stelluti. Ne ha facoltà.

CARLO STELLUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che ci accingiamo ad approvare, frutto di un'intesa fra le parti sociali, riveste particolare importanza: mette a disposizione dell'impresa e dei lavoratori una strumentazione per la gestione del mercato del lavoro in parte già sperimentata nel passato, ma bisognosa di un'adeguamento rispetto ai profondi cambiamenti della realtà economico-produttiva, e in parte nuova, quindi bisognosa di una particolare attenzione e di una costante verifica rispetto all'efficacia dei dispositivi in essa previsti.

Nel dibattito che si è sviluppato attorno al provvedimento in esame per l'occupazione si è posta una particolare enfasi attorno al cosiddetto lavoro interinale: per taluni uno strumento da ostacolare perché destabilizzante e fonte di rapporti di lavoro precari; per altri, l'unico strumento risolutivo atto a creare occupazione, fedele interprete di moderne istanze di flessibilità intese più che altro come prestazioni di lavoro senza regole.

È un approccio alla discussione, questo, fuorviante e caricaturale, che non pone certo le condizioni per affrontare seriamente la questione occupazionale del nostro paese. È uno scontro fra ideologie diverse che generalmente non portano - lo si è dimostrato in passato - molto lontano.

Oggi la questione del lavoro è ancora sottovalutata; lo stesso dibattito parlamentare è a tale proposito provinciale, circoscritto entro confini men che nazionali, asfittico e forse più viziato da polemiche pregiudiziali che caratterizzato dalla volontà di ricercare rimedi. Forse non si ha la piena consapevolezza del fatto che la disoccupazione costituisce un grave problema sociale. Essa è infatti fonte di

disgregazione sociale, di aumento delle devianze in particolare fra i giovani, di allargamento della fascia di povertà; è una dispersione di risorse umane che, una volta escluse dai processi economico-produttivi, sono difficilmente recuperabili. È comprensibile, quindi, è umano che i lavoratori, particolarmente quelli adulti, ricerchino un lavoro stabile.

La lotta alla disoccupazione deve rappresentare per tutti un'assoluta priorità sociale e politica; essa non potrà mai essere la semplice conseguenza delle leggi di mercato secondo semplicistiche teorie non più verificate nella realtà, in base alle quali, se si riducono i costi di produzione, aumentano le produzioni e quindi le occasioni di lavoro.

Se è importante creare un quadro di stabilità in materia di risanamento della finanza pubblica per favorire lo sviluppo di una fase espansiva, siamo parimenti consapevoli del fatto che una crescita del prodotto interno lordo delle dimensioni ipotizzate dal Governo potrà contenere l'espansione di tale fenomeno ma non potrà essere risolutiva del dramma dei senza lavoro. I rimedi sinora messi in atto dai maggiori paesi della Comunità europea e dall'Italia si sono rivelati sin qui inefficaci a contrastare l'espansione del numero dei senza lavoro. La ricchezza prodotta cresce, anche se in modo discontinuo, in presenza di forti incrementi di produttività e di una crescita significativa delle ore lavorate, e nonostante la contrazione dei salari reali sul prodotto interno lordo e del costo del lavoro per unità di prodotto, l'occupazione cala. Ciò significa in ultima analisi che tutti gli elementi volti a favorire la competizione dell'impresa sul piano dei costi, come la riduzione dei salari, l'aumento della produttività, la riduzione degli oneri sociali, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, l'attenuazione della pressione fiscale, eccetera, fino alla fuga in nero delle attività, garantiscono, nella migliore delle ipotesi, il mantenimento dell'impresa nazionale nel contesto di globalizzazione dei mercati, ma non certo l'espansione dell'occupazione.

I vincoli comunitari già ora non consentono più alle imprese di scaricare le

proprie difficoltà e l'incapacità di innovazione del prodotto attraverso la svalutazione della moneta e l'inflazione, e nella pubblica amministrazione di scaricare le proprie inefficienze sul debito pubblico. Se non si può più vivere di *bluff*, non si può nemmeno cinicamente pensare che a pagare il conto siano solo taluni lavoratori in termini di precarietà occupazionale, premiando solo le aree professionalmente più forti del mercato del lavoro.

La profonda segmentazione del mercato del lavoro appare già oggi in tutta la sua evidenza negli alti e crescenti differenziali tra regioni, sesso e classi di età a sfavore del sud, delle donne e dei giovani. Sono proprio costoro che potrebbero pagare per tutti.

Per l'insieme di queste ragioni, occorre agire sull'intera tastiera degli interventi possibili. È importante favorire una forte innovazione di prodotto, elevando il contenuto di tecnologia, di ricerca, di conoscenze, di creatività, di qualità dei prodotti e dei servizi. È indispensabile attivare tutte le risorse disponibili e già stanziare volte a costruire una rete di moderne infrastrutture cantierabili subito, delle quali gran parte del paese ha bisogno. È indispensabile incoraggiare le iniziative di sviluppo compatibile, migliorare il contesto giuridico, fiscale e finanziario per le imprese, in particolare per quelle di piccole dimensioni. Occorre applicare politiche appropriate di sviluppo in quei settori che possono creare nuove occasioni di lavoro: quelli ecologico-ambientali, dei beni culturali, del turismo, dei servizi di cura alle persone, anche attraverso un'adeguata legislazione volta a favorire lo sviluppo del *non profit*. In questo contesto si ravvisa la necessità di migliorare le condizioni di incontro tra domanda e offerta di lavoro, innanzitutto attraverso la creazione di strutture di servizi all'impiego decentrate sul territorio, con capacità, oltre che di informazione, di intervento nel settore della qualificazione e riqualificazione professionale, introducendo il principio della formazione continua. È necessario riformare gli ammortizzatori sociali, passando da una logica di

assistenza e di protezione del reddito ad una di promozione di comportamenti attivi e di reinserimento nel lavoro. Questa strumentazione è indispensabile in un contesto di flessibilità, se non si vuole creare un mercato del lavoro che distragge professionalità ed emargina persone.

Gli istituti contenuti nel provvedimento in esame compiono uno sforzo importante di stabilizzazione e razionalizzazione della normativa, volta a favorire l'attuazione della flessibilità, del mercato del lavoro, legandola agli strumenti formativi, alla introduzione del lavoro interinale ed ai contratti di formazione lavoro, al rinnovamento dell'istituto dell'apprendistato, agli *stage*, ai contratti di scuola-lavoro, così come vengono introdotti importanti elementi che potrebbero avviare una seria politica di riduzione degli orari.

Il Parlamento europeo ha approvato lo scorso anno a larga maggioranza la risoluzione sul rapporto Rocard, la quale suggerisce ai Governi della Comunità interventi più coraggiosi nella direzione della riduzione degli orari e della ripartizione del lavoro. Questo strumento in Italia ha avuto fin qui una parziale e limitata sperimentazione in situazioni particolari di crisi aziendale. In Germania si sono effettuate sperimentazioni significative e in Francia si è aperto un forte dibattito per portare la settimana lavorativa a 35 ore.

Il provvedimento al nostro esame riduce positivamente l'orario legale da 48 a 40 ore, rimodula l'istituto del *part-time*, chiede venga conferita una delega volta alla sperimentazione relativa all'incentivazione di forme di orario di lavoro ridotto attraverso un'opportuna modulazione degli oneri sociali, lasciando alle parti la determinazione dei regimi di orario ritenuti più opportuni.

Quello degli orari è uno degli strumenti più inesplorati, affrontato spesso con diffidenza e pregiudizio. In questo contesto la maggioranza deve favorire con coraggio e decisione la sperimentazione delle flessibilità, così come auspichiamo che l'opposizione dia un segno di attenzione

concreta ai problemi dell'occupazione, superi le remore, consentendo di affrontare una seria politica della riduzione degli orari, unico elemento di ripartizione solidale di quel bene sempre più raro che è il lavoro.

Questa prospettiva può ridare speranza a milioni di giovani, può far sì che anche in presenza di una strumentazione poco convincente e con limitate probabilità di continuità e stabilità legata ai lavori socialmente utili, al piano straordinario dei lavori di pubblica utilità, la disoccupazione possa essere superata.

L'Europa che ci accingiamo a costruire deve diventare sempre più l'Europa dei cittadini. È quindi necessario che il Governo italiano si faccia promotore su scala europea di un'efficace iniziativa che, accanto alla quadratura dei conti, ponga al centro del dibattito politico il problema del lavoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, prima di cominciare vorrei ricordare che il collega Colombo della lega, dieci interventi fa, ha fatto un ardito collegamento storico tra celti e calvinisti. Mi dispiace che l'onorevole Colombo non sia ora presente, ma vorrei dirgli di lasciare in pace la storia, perché non è cosa sua. Si metta quindi tranquillo e lasci i celti a dormire sotto i loro tumuli ed i calvinisti a Ginevra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 3468 del ministro Treu segue la vecchia logica keynesiana della politica attiva del lavoro: finanziamento dei lavori socialmente utili od inutili (articolo 19); interventi finanziari (articolo 26) a favore dei giovani inoccupati del Mezzogiorno (100 mila unità da finanziare con mille miliardi in due anni per lavori di pubblica utilità ai fini di una occupazione temporanea della durata massima di 6, 10 o 12 mesi: previsione che è condannata come non produttiva — cosa faranno, infatti, gli assunti dopo il periodo in cui saranno occupati e pagati? —

perfino dal presidente del CNEL, Giuseppe De Rita); promozione dell'occupazione nel settore della ricerca anche attraverso forme di precariato di lunga durata (articolo 14). E sappiamo quanto tale precariato sia endemico nelle nostre università.

È la logica degli stanziamenti a carico della finanza pubblica destinati a determinare occupazione per legge o per decreto. Ho visto che l'onorevole Strambi si è complimentato per la prospettiva di creazione di occupazione attraverso lo Stato; mi pare invece che dovrebbe informarsi meglio su quale tipo di occupazione si crei in questo modo. È la logica - dicevo - di John Maynard Keynes, che voleva sostenere la domanda globale interna anche senza che l'occupazione così creata fornisse un vero apporto produttivo: basta pagare gente per scavare buche e poi per farle ricoprire. Ministro Treu, bisognerebbe che lei si aggiornasse in tema di studi di economia politica e di politica economica perché il mondo del lavoro è cambiato, i processi produttivi sono cambiati, Taylor lo abbiamo messo in soffitta ed è chiaro che questa politica attiva del lavoro creerà solo ulteriori « spostati ».

E per fortuna la Camera ha cancellato il famigerato articolo 20, approvato dal Senato, che determinava vincoli ai licenziamenti collettivi, una forma che ricorda moltissimo il ripristino dell'imponibile di manodopera dell'immediato dopoguerra.

Accanto a queste norme, care al veterocomunismo e all'assistenzialismo cattolico di stampo dossettiano (non a caso Prodi è seguace di Dossetti), nel disegno di legge n. 3468 figurano norme (articoli 1-11) che in teoria dovrebbero catalogarsi nell'ambito della flessibilità del mercato del lavoro, in quanto regolano l'introduzione del contratto di fornitura delle prestazioni di lavoro temporaneo (da parte delle imprese fornitrici a quelle utilizzatrici), l'introduzione del contratto per prestazioni di lavoro temporaneo (che lega l'impresa fornitrice al lavoratore assunto per questo scopo a tempo determinato o indeterminato), nonché la defini-

zione di tutta la normativa connessa a questa nuova forma contrattualistica (soggetti abilitati alla fornitura del lavoro temporaneo, trattamento retributivo dello stesso, suo collegamento con la formazione professionale, obblighi dell'impresa utilizzatrice, diritti sindacali del prestatore di lavoro temporaneo, utilizzo per tale lavoro dei soggetti in mobilità, norme previdenziali, sanzioni e disposizioni varie).

L'impressione che si ricava da tutte queste disposizioni, rese tra l'altro più vincolanti e dettagliate dal primo passaggio del disegno di legge al Senato, è che la finalità del ministro Treu sia stata non tanto quella di realizzare un'effettiva flessibilità del mercato del lavoro in Italia, gravato da una legislazione diventata ormai imponente e quasi illeggibile, quanto quella di concedere al mercato che chiede lavoro a tempo parziale, interinale, flessibile e reversibile, solo il minimo indispensabile per non ledere i privilegi instaurati dall'ormai superato statuto dei lavoratori - che perfino il professor Giugni considera bisognoso di profonde modifiche - e soprattutto di non intaccare il potere dei sindacati maggiormente rappresentativi - cioè CGIL, CISL e UIL - e del sistema istituzionale che intorno ad essi si è andato radicando. Questo concetto di sindacati maggiormente rappresentativi, tra l'altro, non è stato mai sottoposto a verifiche quanto alla concreta rappresentatività di tali sindacati.

Del resto, anche le norme sui contratti di formazione e lavoro (articolo 15), quelle sull'apprendistato (articolo 16), quelle sul riordino della formazione professionale (articolo 17) e quelle sui tirocini formativi e di orientamento (articolo 18), che pure rientrerebbero in una più aggiornata ottica del mercato del lavoro, vengono infarcite dal ministro Treu di vincoli, paletti e disposizioni complesse, così da vanificare in larga misura gli scopi che esse dovrebbero perseguire.

Come si potrà, con tutto questo ciar-pame giuridico-legislativo, allargare stabilmente l'occupazione, fare emergere quella sommersa (che è molto più ampia di quanto

si creda), estendere ai giovani nuove e più dinamiche occasioni di lavoro? Come si può pensare che tutto questo si realizzi se le nostre attività produttive sono gravate da una pressione fiscale che sfiora il 44 per cento del PIL, mentre quella più propriamente tributaria (comprendendo però l'imposizione locale accanto a quella statale) sfiora il 30 per cento dello stesso PIL? Si può ancora pensare a certe forme di garantismo esasperato dei già occupati quando l'immigrazione clandestina offre manovalanza a basso costo alle attività sommerse e molte nostre imprese, nel famoso e famigerato nord-est in particolare, trovano la strada per portare all'estero molte loro lavorazioni perché all'estero reperiscono manodopera a buon mercato e subiscono minori vincoli burocratici e fiscali?

La globalizzazione dei mercati, per un paese come il nostro, in cui il tasso di disoccupazione medio ha superato da tempo il 12 per cento (e nel Mezzogiorno raggiunge punte di oltre il 30 per cento, senza voler ricordare la disperazione dei giovani in cerca di primo lavoro), sta diventando un fattore di endemica crisi. D'altra parte, alla globalizzazione dobbiamo adattarci se vogliamo salvare l'apparato produttivo del nostro paese, mentre non potremmo certo respingerla chiudendoci in un assurdo protezionismo. Se esistono sempre nuovi soggetti operanti negli scambi internazionali, che allargano lo spazio degli attori nel mercato ed operano affinché la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II trovi una concreta attuazione (non a caso faccio questo riferimento), bisogna sapersi adattare a questa nuova realtà, non respingerla.

Se tutto ciò è vero, risulta ancor più datata e superata la politica « attiva » del lavoro che il disegno di legge n. 3468 vuole riproporre, perché il lavoro, l'occupazione, non si crea dall'alto, per decreto, ma dal basso, attraverso lo slancio e l'attivismo delle imprese. Queste possono essere stimolate solo dallo smantellamento dei vincoli fiscali (ricordo la famosa legge Tremonti sulla detassazione degli utili reinvestiti), amministrativi, burocratici e legislativi, che le spingono a trasformare

gli incrementi di produttività non in nuovi posti di lavoro in Italia, ma in investimenti all'estero o, se sono mantenuti i guadagni in Italia, in sostituzione di macchine ad operai.

È dunque necessaria una politica « passiva » del lavoro, che smantelli il monopolio pubblico del collocamento (prima che la Comunità europea ci costringa a smantellarlo, perché su questo aspetto siamo sotto accusa a livello comunitario, e il ministro Treu lo sa), che liberalizzi tutta la contrattualistica del lavoro, che tenda a limitare sempre più lo spazio e la normativa puntuale dei contratti nazionali, che ridimensioni il potere del sindacato (oggi esercitato anche a scapito del Parlamento; ricordo la vicenda dell'eurotassa, prima concordata tra Governo e sindacato, poi sottoposta all'attenzione della Camera, quando essa già stava esaminando il decreto di fine anno), che ridefinisca il diritto di sciopero nei servizi di pubblica utilità, che renda trasparenti i bilanci dei sindacati e le votazioni dei loro iscritti (in modo che sia finalmente palese e certa la loro rappresentatività nazionale, evitando che i sindacati maggiormente rappresentativi siano « messi lì », nelle varie leggi).

Bisogna che si consenta di conoscere i veri collegamenti tra le centrali sindacali ed i loro patronati, nonché tra i sindacati e le centrali cooperative che ad essi di fatto si richiamano. Non a caso il movimento di Pannella sta preparando dei referendum su questi aspetti.

I paesi con flessibilità effettiva del mercato del lavoro hanno una più alta crescita dell'occupazione ed un più alto sviluppo del PIL: lo dimostra la Gran Bretagna. Non a caso, dopo la vittoria laburista, Blair si guarda bene dallo smantellare tutto il lavoro che è stato fatto, dalla Thatcher in poi, dai Governi conservatori.

Quindi noi dobbiamo adattarci a questo: l'Europa non può crearsi intorno alla moneta unica con un mercato del lavoro ingessato, perché altrimenti saremo costretti ad affrontare con i pattugliamenti navali la massa di gente che verrà a

coprire gli spazi che comunque il nostro mercato del lavoro creerà, perché c'è una parte degli italiani che rifiuta i lavori meno qualificanti. Quindi dovremo difenderci contro una massa di gente che verrà a premere sulle nostre frontiere e, contemporaneamente, vedremo le nostre imprese, soprattutto le piccole e le medie, spostare la loro ricchezza, la loro attività produttiva in altri paesi, addirittura in quelli esterni alla Unione europea.

Assisteremo ad un fenomeno che già emerge: le nostre esportazioni, i nostri scambi con l'estero sono soltanto per poco più del 50 per cento riferiti all'Unione europea. Noi siamo già proiettati verso i paesi del sud-est asiatico, verso paesi estranei alla Unione europea. Quindi dobbiamo adattarci a questo tipo di mondo che ha flessibilità del lavoro, meccanismi produttivi più agili e, soprattutto, non ha i sindacati che ingessano il rapporto tra governo e imprenditori in un meccanismo di concertazione che ormai puzza di vecchio, di superato! Dobbiamo modificare la situazione, ministro Treu, altrimenti lei tra poco non potrà governare neppure più il suo ministero, perché sarà un ministero costruito sulle sue macerie (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olivo. Ne ha facoltà.

ROSARIO OLIVO. Signor Presidente, il disegno di legge intitolato « Norme in materia di promozione dell'occupazione », che oggi stiamo discutendo, è uno dei provvedimenti legislativi di attuazione dell'accordo per il lavoro siglato tra Governo e parti sociali il 24 settembre scorso, ma tiene altresì conto delle indicazioni provenienti dalla concertazione tra le parti sociali e delle scelte effettuate dal protocollo del luglio 1993.

È con soddisfazione, quindi, che ci accingiamo a votare tale provvedimento, augurandoci che insieme agli altri già varati, come il Bassanini, in cui sono definiti gli ambiti del decentramento dei servizi per l'impiego, o a quelli in corso di de-

finizione, possa dare una spinta vivificante al mercato del lavoro nel nostro paese, introducendo quegli elementi di flessibilità oggi necessari ed allargando il sistema delle garanzie in un ambito che sta subendo una fase di grande trasformazione.

Per affrontare oggi la questione del lavoro è necessario promuovere una vasta operazione di revisione degli istituti legislativi e degli strumenti di promozione dell'occupazione, facendo riferimento ad un radicale intervento di riforma che sostanzialmente si riferisce a tre settori: al sistema della formazione professionale e agli istituti di formazione lavoro, al sistema del collocamento dei servizi all'impiego e di orientamento al lavoro e agli strumenti di politica attiva del lavoro e agli enti di promozione e di impresa.

È proprio in questi tre settori che si devono introdurre forti elementi di novità per coniugare i bisogni del lavoratore con le esigenze delle imprese.

Il patto per il lavoro, siglato nel settembre 1996, le cui linee guida si ispirano ai contenuti del libro bianco di Delors su crescita, competitività ed occupazione, ponendo l'accento sulle esigenze infrastrutturali di formazione e ricerca, sulla dotazione di servizi rivolti ai sistemi locali e sui nuovi bacini di opportunità di impiego, individua una pluralità di aree di intervento: la formazione e la ricerca, le aree di crisi, gli incentivi al lavoro ed all'impresa, le infrastrutture materiali e non, il mercato del lavoro ed il decentramento dei servizi all'impiego. Indica come obiettivo prioritario l'accrescimento del tasso di occupazione nel Mezzogiorno, da raggiungere innescando in tali aree interventi atti ad incidere congiuntamente sulla creazione di impresa e sullo sviluppo locale.

Tale priorità, che era già stata indicata dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche e poi ribadita nell'ambito dello scorso documento di programmazione economico-finanziaria, iniziava a prendere corpo con alcuni provvedimenti finalizzati, quali i patti territoriali, i contratti d'area ed il prestito d'onore. Quest'ultimo, in particolare, ha rappresen-

tato un segnale fortemente positivo (ho già avuto occasione di parlare dei patti territoriali in un precedente intervento in questa Camera), una sorta di « lampeggiamento » posto in atto dal Governo a significare la rinnovata attenzione nei confronti del Mezzogiorno d'Italia.

Adesso è necessario dare a quel provvedimento consistenza e continuità strategica in termini di rifinanziamento e di potenziamento della dotazione finanziaria. Le richieste di prestito d'onore si sono evidenziate in una fascia di età compresa soprattutto tra i venti ed i trent'anni e ciò ci convince del fatto che abbia contribuito ad un cambiamento di mentalità, rompendo una radicata tradizione di attesa del posto sicuro, di interventi dall'alto, sovente di tipo assistenziale, dando invece una spinta ai giovani ad essere finalmente protagonisti, responsabilizzandoli e restituendo loro la voglia di rimboccarsi le maniche.

Ma tutto questo non deve restare soltanto un segnale. Deve invece diventare qualcosa di più, deve essere il primo passo verso un vero cambiamento. La situazione nel sud è drammatica, è una polveriera che può scoppiare da un momento all'altro. Vorrei ricordare - altri colleghi lo hanno fatto prima di me - qualche dato significativo riguardante il tasso di disoccupazione.

Mentre il dato nazionale si aggira attorno al 12,1 per cento, con un valore simile a quello francese, esso si manifesta con cifre particolarmente preoccupanti nel Mezzogiorno: 21,1 per cento rispetto ad un nord che, con il 6,8 per cento si avvicina ai paesi europei più evoluti quale, ad esempio, l'Olanda. Il divario evidente tra le due metà della penisola indica un disagio singolare ed anomalo per l'Europa, evidenziando al contempo una frattura territoriale che può sembrare difficilmente sanabile. In particolare esistono zone, come la Calabria, regione dalla quale provengo, dove quasi 200 mila persone cercano lavoro, di cui circa 90 mila sono alla ricerca della prima occupazione. Un dato spaventoso, che non

necessita di alcun ulteriore commento e che, trasformato in cifre, in percentuale, ci dice che la disoccupazione giovanile in Calabria tocca il 50-60 per cento, mostrandoci migliaia di giovani diplomati o laureati impossibilitati ad inserirsi nel mondo del lavoro. Si potrà obiettare che forse esiste anche una grossa percentuale di lavoro sommerso; probabilmente è un fatto vero ed allora è giusto tentare di farlo emergere offrendo, in parallelo, qualche forma di tutela e di garanzia diverse da quelle esistenti.

È evidente che nel Mezzogiorno non può esservi crescita significativa dell'occupazione che attraverso la nascita di nuove attività produttive. Agire sul costo del lavoro, così come agire sugli incentivi del costo del capitale, costituisce una necessità transitoria che non incide sulle cause di fondo della minore produttività.

Le cause di fondo sono note, ma le voglio ribadire in questa sede: la carenza delle infrastrutture materiali ed immateriali, la scarsa efficienza di quelle pubbliche, l'incertezza determinata dalla diffusione della criminalità organizzata, ancora tenacemente infiltrata in molte amministrazioni, con un notevole potere di controllo sul territorio, le lungaggini burocratiche a tutti i livelli. Il sud reclama ed esige le riforme necessarie per superare tali carenze e per evitare l'intollerabile contraddizione tra disoccupazione crescente ed incapacità di utilizzazione delle risorse nazionali e comunitarie. Saranno solo riforme profonde - ripeto - che potranno rimuovere le cause strutturali del ritardo di quelle regioni.

Il disegno di legge in esame contiene alcuni provvedimenti che possono essere estremamente importanti, stimolanti e vivificatori per l'economia del Mezzogiorno. Esso interviene in modo radicale sulla materia delle prestazioni di lavoro e degli strumenti del mercato del lavoro, concretando le innovazioni precedentemente indicate ed un nuovo modo di concepire gli strumenti legislativi di sostegno all'occu-

pazione. Vorrei riferirmi in particolare agli interventi previsti nel campo dell'apprendistato, della formazione e della ricerca scientifica, nonché in materia di lavori socialmente utili.

Quanto ai contratti di apprendistato, va sottolineato positivamente il fatto che il disegno di legge li colleghi strettamente alla condizione che gli apprendisti partecipino effettivamente alle iniziative di formazione esterna all'azienda, previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro. È noto infatti che spesso in passato i contratti di apprendistato si sono risolti in contratti agevolati di lavoro, senza i previsti momenti di formazione.

Anche gli interventi di riordino e potenziamento della formazione professionale, previsti dall'articolo 17, appaiono idonei a realizzare una maggiore integrazione del sistema di formazione professionale con il sistema scolastico e con il mondo del lavoro. Siamo tutti convinti infatti della insostituibile funzione di interfaccia tra scuola e lavoro demandata alla formazione professionale e dell'immediata produttività sociale degli investimenti in materia di formazione del fattore umano.

Parimenti significativo mi sembra quanto disposto dall'articolo 14, in ordine al sostegno alle piccole e medie imprese per progetti di ricerca che comportino la stipula di contratti a termine con diplomati, laureati e dottori di ricerca. Va valutato con favore infatti ogni sforzo che vada nella direzione di ridurre il forte divario che separa l'Italia dalle altre nazioni europee nel campo della ricerca.

Vorrei ancora ricordare in particolare le disposizioni in materia di lavori socialmente utili e la revisione della relativa disciplina. In questo senso, è affidata una delega al Governo per individuare i settori ai quali rivolgere i progetti e per sostenere il passaggio da tali lavori all'accesso nel mercato del lavoro.

Il presidente del CNEL, De Rita, studioso attendibile sotto ogni profilo e meridionalista convinto, al quale va la mia

incondizionata stima, nel riconoscere l'importanza, sia pure temporanea, del pacchetto Treu, richiama tutti alla necessità di fare in modo che si tratti di lavori veri e veramente utili socialmente. Non possiamo che essere d'accordo con il suo autorevole richiamo. Nella fase dell'attuazione bisognerà vigilare perché i progetti siano ancorati a reali esigenze del territorio e producano, attraverso gli interventi programmati, miglioramenti concreti e verificabili per quanto concerne la qualità della vita. Una semplice lettura dell'elenco dei settori di intervento di cui all'articolo 22 dimostra quanto un'amministrazione locale possa incidere nell'elevazione della qualità complessiva del contesto civile, soprattutto nelle aree di particolare degrado, se sa fare buon uso degli interventi previsti dalla norma suddetta. Ed è a tutti noto quanto siano diffuse nella realtà meridionale queste aree di degrado bisognose di interventi urgenti. Si tratterà allora di definire con rigore i criteri di valutazione dei progetti e di controllo dell'efficacia reale da essi dispiegata. Alla facile demagogia di qualche collega, vorrei controbattere facendo osservare che, per esempio, siamo uno degli ultimi paesi in Europa quanto al problema della raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani. Utilizzando lo strumento dei lavori socialmente utili, potremmo consentire ai comuni di guadagnare almeno qualche punto in percentuale rispetto alla soluzione di un problema così grave. Per non parlare poi del recupero e della bonifica di aree industriali dismesse, del recupero e risanamento dei centri urbani, dei possibili interventi nel settore delle aree protette e dei parchi naturali o della tutela degli assetti idrogeologici, collegati direttamente al più ampio problema della protezione civile, che è soprattutto problema di prevenzione. Il sottosegretario Barberi potrebbe dirci quanto servano davvero i lavori socialmente utili.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Dov'è?

ROSARIO OLIVO. A me l'ha detto in un incontro specifico che abbiamo avuto insieme ad un gruppo di parlamentari che si occupano di queste cose. D'altra parte, i disastri verificatisi anche recentemente, non solo al sud ma anche al nord del paese, hanno dimostrato l'utilità di questi interventi quando sono ben mirati, ben concentrati.

Si vede bene dunque che, riflettendo più serenamente e soprattutto operando più seriamente, si può andare oltre le facili battute liquidatorie circa la natura assistenzialistica o l'inutilità degli interventi previsti dall'articolo 22 del disegno di legge governativo. Mi ha colpito il tono del collega Armani, una fonte autorevole; ma qualche distrazione la debbo registrare anche nel suo intervento, in cui ha parlato di calvinisti che è bene lasciare a Ginevra! È rimasto fermo a 400-500 anni fa; i calvinisti sono diffusi un po' nel mondo, e ce n'è qualcuno anche in questo Parlamento, compreso chi vi parla.

L'altra delega al Governo che appare come un ulteriore passo importante nei confronti del Mezzogiorno è quella contenuta nell'articolo 26 che, con l'accoglimento di un nuovo istituto di sostegno occupazionale, consistente in un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e di borse-lavoro, focalizza il provvedimento sulla drammatica situazione di disoccupazione giovanile nel sud d'Italia. Anche qui vale quanto osservato a proposito dell'articolo 22, ma non ho tempo per fare ulteriori considerazioni.

Un capitolo a parte, per gli effetti dirompenti che potenzialmente ha, riguarda l'istituzione del cosiddetto lavoro interinale.

È bene ricordare che ambedue i protocolli firmati dalle parti sociali, nel 1993 e nel 1996, prospettavano l'introduzione dell'istituto del lavoro interinale, nuovo per il nostro ordinamento: esso, come recita il patto per il lavoro, dovrebbe consentire di cogliere un segmento di domanda e di offerta di lavoro, in particolare nei grandi centri urbani, quantita-

tivamente apprezzabile ma limitato anche in ragione del maggior costo rispetto a quello di un lavoratore a termine, con un preciso beneficio per il paese, sia in termini di regolarizzazione di posizioni di lavoro oggi sommerse, che di gettito contributivo ed IRPEF.

Nel predisporre la nuova normativa si è tenuto conto delle esperienze europee, in particolare di quella francese e tedesca, nonché della precedente legge spagnola del 1994, e ciò dimostra il ritardo in cui si trova il nostro paese, mirando a delineare una normativa primaria correlata da principi di garanzia e tutela del lavoratore, attribuendo nel contempo ampio spazio alla contrattazione collettiva ed affidando alla normazione secondaria il completamento del quadro attuativo.

Particolarmente significativa è la norma definita dall'articolo 5, destinata al sostegno della formazione professionale, il cui ruolo appare decisivo per permettere al sistema del lavoro interinale di fungere da opzione per l'inserimento nel mercato del lavoro, non in settori marginali dell'economia, ma per lo sviluppo di capacità professionali richieste dal mercato.

Il provvedimento in esame è dunque sostanzialmente il primo vero passo fatto dal Governo per modificare, ed auguriamoci addirittura ribaltare, la stagnazione del mercato del lavoro e per frenare in tal modo la disoccupazione nel sud.

Permettetemi allora, prima di concludere, una piccola polemica. Stupisce che a fronte dello sforzo posto in essere finalmente dal Governo e dal Parlamento sul tema del lavoro, la Confindustria, tramite il suo organo di stampa, non si reputi soddisfatta e chiedi di poter meglio licenziare per assumere di più. Leggo infatti su *Il Sole 24 Ore* del 5 maggio un articolo che riporta l'insistente richiesta da parte degli industriali di trovare con i sindacati un nuovo terreno di dialogo sulla riforma della disciplina dei licenziamenti. Vengono portati gli esempi di paesi come Spagna e Portogallo e si sostiene, cito testualmente che «se il patto del

lavoro del settembre 1996 riguarda in fondo la flessibilità in entrata, perché non pensare di farne un altro per la flessibilità in uscita, affrontando direttamente la questione del licenziamento? » Orbene, la proposta sembrerebbe quella di uccidere per far guarire. Ed è ancor più sconcertante che essa arrivi proprio quando questo Parlamento, questa maggioranza, stanno per varare un provvedimento importante per il futuro economico delle nuove generazioni, un provvedimento che tenta di dare delle risposte fattive alla fame di lavoro dei giovani ed un nuovo stimolo all'imprenditoria, in particolare a quella del Mezzogiorno.

Concludo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ribadendo che il sostegno del gruppo della sinistra democratica al provvedimento in esame vuole sottolineare l'importanza non solo del finanziamento assai cospicuo predisposto dal Governo sul fronte dell'occupazione nel Mezzogiorno, ma anche di tutta una serie di strumenti che certamente contribuiranno a rimettere in moto il mercato del lavoro, soprattutto nel meridione d'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro Treu, devo innanzitutto sollevare una forte protesta per quanto è accaduto mercoledì scorso presso la XIV Commissione, perché l'assenza del relatore designato ha impedito che si potesse discutere e votare il disegno di legge.

A mio parere la maggioranza non ha voluto rischiare di discutere e votare il provvedimento perché avrebbe seguito la stessa sorte che ha avuto nella Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato. In quella Giunta, infatti, il parere è stato favorevole per un colpo di maggioranza, ma allo stesso tempo ha posto di fatto forti perplessità perché il disegno di legge non appare assolutamente compatibile con la direttiva comunitaria 91/533,

per cui vi erano delle importanti osservazioni che la Commissione di merito al Senato non ha ritenuto di accogliere.

Quindi, ora ci troviamo a discutere del provvedimento senza che i deputati del Polo si siano potuti esprimere nella XIV Commissione in ordine alla congruità del provvedimento con le norme europee.

In riferimento agli impegni assunti dal nostro Governo con l'Unione europea e all'indicazione sull'obiettivo principale da perseguire, l'occupazione, che rappresenta la priorità sociale e politica assoluta, numerose sono state le sollecitazioni da parte di vari organi comunitari.

Il 18 settembre scorso il Parlamento europeo ha affermato che ciascuno Stato deve rimuovere i fattori di blocco e creare le condizioni favorevoli alla creazione di posti di lavoro nei settori chiave attraverso una seria qualificazione dei lavoratori, la flessibilità delle istituzioni di gestione del mercato del lavoro, lo snellimento delle procedure e la diminuzione delle fiscalità, degli oneri sociali e degli altri costi non salariali del lavoro. Inoltre, il Parlamento europeo ha sollecitato l'introduzione di incentivi adeguati alle piccole e medie imprese in settori innovatori e nei servizi.

Il 5 giugno 1996 la Commissione europea, nella relazione sull'azione per l'occupazione in Europa, ha stipulato un patto di fiducia ed ha indicato gli obiettivi da perseguire (ma il ministro è impegnato ad ascoltare qualcun altro al telefono): puntare su una politica macroeconomica stabile e sana; creare condizioni positive affinché l'unione monetaria europea dia un maggiore apporto positivo per una strategia propizia all'occupazione; consolidare il bilancio di ogni Stato membro; ridurre la spesa piuttosto che aumentare le imposte; salvaguardare la spesa per l'investimento, l'innovazione e le infrastrutture; riequilibrare la fiscalità a favore del lavoro; favorire la convergenza fra i programmi degli Stati membri; perseguire infine una politica salariale propizia alla competitività e all'occupazione.

La Commissione ha inoltre sollecitato il Governo in ordine al completamento e al perfezionamento del mercato interno, al miglioramento dell'ambiente competitivo globale, al maggiore accesso al mercato mondiale, alla semplificazione dei sostegni all'assunzione, alla creazione di microimprese, all'assistenza personalizzata a chi cerca lavoro e all'utilizzazione delle risorse supplementari, vale a dire quelle che provengono dall'Unione europea e che sono dirette a dare un sostegno eccezionale all'occupazione.

La Commissione europea specificava la necessità di privilegiare le misure innovative a vantaggio delle piccole e medie imprese per favorire l'occupazione e prevenire la perdita dei posti di lavoro derivante dagli effetti dell'innovazione, convertendo le industrie a rischio ed indirizzandole verso il mercato del futuro.

La Commissione europea auspicava inoltre una grande mobilitazione da parte degli Stati membri a favore dell'occupazione attraverso impegni concreti e visibili.

Nel 31 luglio 1996, il Presidente Santer ha invitato il Presidente Prodi a dar seguito alle indicazioni del Consiglio europeo in materia di occupazione e a dare un impulso positivo ai ministri responsabili delle politiche strutturali. Egli si aspettava la traduzione degli impegni assunti a Firenze con il varo dei provvedimenti concreti. Santer concludeva testualmente dicendo: « Le priorità sono il sostegno alle piccole e medie imprese per lo sviluppo e l'occupazione ».

I commissari Wulf-Mathies e Flynn, invece, nell'agosto dello scorso anno, scrivevano al ministro del lavoro - che continua a parlare al telefono - per conoscere entro la metà dell'ottobre 1996 quali iniziative sarebbero state assunte per promuovere l'occupazione.

Il Presidente Prodi ha risposto a Santer solo dopo quattro mesi, vale a dire nel novembre scorso, dicendo letteralmente: « Si tratta di individuare misure concrete che consentano di destinare le risorse

disponibili nell'ambito delle politiche strutturali al fine di favorire la crescita dell'occupazione ». In altre parole, non solo Prodi non aveva dato seguito alla raccomandazione di Santer ed agli impegni assunti a Firenze, ma nel momento in cui rispondeva con questa lettera, il 20 novembre scorso, si esaminava in Parlamento la legge finanziaria per il 1997 che stabiliva l'esatto contrario per quanto attiene alla sostanza degli impegni. Essa infatti prevede più tasse, meno tagli alle spese e meno risorse agli investimenti.

Nella stessa lettera Prodi faceva riferimento all'accordo per il lavoro tra Governo e parti sociali e sosteneva che era stato siglato il 14 settembre, mentre l'accordo è stato stipulato dieci giorni dopo, il 24 settembre 1996; quindi sia il ministro Ciampi sia il ministro del lavoro hanno dovuto smentire il Presidente del Consiglio, nero su bianco, come risulta dalla relativa documentazione e si è trattato di un'altra *gaffe*.

È per questo genere di contraddizioni e di atteggiamenti superficiali che non siamo accettati in Europa. Di tutte le raccomandazioni, sollecitazioni e indicazioni ricevute dalle varie istituzioni europee il Governo se ne è « infischiato » nonostante le solenni promesse. Anche lei, ministro Treu, come il ministro Ciampi, si è limitato semplicemente ad inviare nell'autunno scorso a Flynn una generica assicurazione; lo stesso ha fatto il Presidente del Consiglio, che ha inviato l'accordo per il lavoro immaginando in questo modo di assolvere il proprio compito. Invece il vostro compito non è quello di inviare il testo del patto per il lavoro siglato con le parti sociali contenente accordi neppure discussi. Andiamo avanti con le chiacchiere ed è per questo che non contiamo nulla nello scenario europeo e la responsabilità morale e politica ricade su di voi. Il risultato è che in dieci mesi questo Governo ha generato solo povertà, contrazione dei consumi, recessione, disoccupazione, massacro fiscale e quant'altro; è un Governo che ci impone

sacrifici e che durante la campagna elettorale per le amministrative ha sbandierato che siamo già in Europa. Si tratta di falsità indegne perché non uno solo dei parametri di Maastricht è e sarà rispettato. Il disastro della spesa pubblica, la mancanza di volontà di affrontare i problemi seri, l'inadeguatezza delle risposte, come questo tragicomico provvedimento definito « pacchetto Treu » e che io invece chiamo « pacco agli italiani », non può sortire alcun effetto perché è un mero intervento assistenziale che produrrà centomila disperati. La classica montagna che ha partorito il topolino! Siamo nella fase cosiddetta terminale, non vi è più credibilità nello Stato e nelle istituzioni; l'economia è depressa, come hanno annunciato qualche giorno fa a Cernobio tutte le categorie produttive: giudizio su cui peraltro convergono tutte le testate economiche internazionali.

L'ultimo schiaffo lo abbiamo ricevuto in queste ore, signor Presidente della Camera, cioè l'ennesima eurobocciatura perché siamo l'unico Stato membro a non aver presentato il piano di convergenza per raggiungere l'obiettivo Maastricht. Come al solito, poi, il Presidente Prodi ha minimizzato perché si tratta soltanto di normale *routine*. Quanta irresponsabilità, signor Presidente!

Avete imbrogliato ed impoverito gli italiani con il miraggio dell'ingresso in Europa, l'economia è stata massacrata da una serie di inique manovre che avete ottenuto unicamente a colpi di fiducia; non siamo affidabili e l'Europa non ci vuole. Questo Governo non è credibile e le aziende sono costrette a fuggire; il genio imprenditoriale italiano per sopravvivere si sta riversando verso altri paesi che attuano politiche liberiste (anche dove al potere vi sono i laburisti) e che favoriscono e sollecitano l'iniziativa privata, come vuole l'Unione europea, per perseguire l'obiettivo principale, cioè lo sviluppo e l'occupazione.

Da noi restano le industrie decotte, gli aiuti improduttivi, ed imperversano le

mediazioni dei sindacati che ormai legiferano; in Italia resta il primato dei falsi risanamenti delle aziende statali, le mancate privatizzazioni, l'aumento della pressione fiscale, uno Stato insomma fondato sulla falsa solidarietà e sull'assistenzialismo. È questa la tragedia, il peso della fiscalità ossessiva a carico dell'impresa privata che ci ha portato ad essere il quinto paese nella classifica mondiale tra quelli più tartassati. Così l'unica categoria capace di creare nuova occupazione è penalizzata dalla tassazione, che ha raggiunto quote del 58-60 per cento, mentre in tutt'Europa si pratica una politica liberista, l'unico modello utile per creare l'ambiente favorevole agli investimenti. Con questo sistema si è creato il miracolo economico irlandese, dove la tassazione è del 33 per cento e dove poche settimane fa si sono trasferite, nell'arco di un mese e quindi in poco tempo, circa cento aziende italiane.

Un altro esempio fortunato è l'Inghilterra che, azzerando la pressione sindacale e riducendo le tasse, ha realizzato la crescita economica ed occupazionale negli ultimi anni; come la Francia, dove la tassazione è pari al 35 per cento, o la Slovacchia, che possiamo definire « l'ultima arrivata », dove la pressione fiscale è del 40 per cento ma solo dopo il terzo anno che l'impresa è stata impiantata. Poi c'è Malta, dove mi sono recato qualche giorno fa, il vero paradiso che accoglie tanta imprenditoria italiana. In quel paese, con una tassazione pari al 30 per cento, la disoccupazione è pari al 2,5 per cento.

Non provate disagio quando vi svegliate ogni mattina e pensate che ogni giorno centinaia di operai siciliani partono con i loro battelli per andare a lavorare a Malta, anche con imprese italiane? Non provate vergogna per le promesse fatte lo scorso anno in campagna elettorale, secondo le quali avreste risolto i problemi del Mezzogiorno? Ed infatti tutte le centinaia di migliaia di giovani disoccupati meridionali - calabresi in particolare - vi

inviano un sentito ringraziamento e vi aspettano a braccia aperte per le prossime elezioni!

Vorrei ora riprendere le parole utilizzate dall'ex presidente della regione, collega Olivo (nei confronti del quale nutro tanto rispetto e tanta stima), quando ha fatto riferimento alla « polveriera del sud »! Tempo fa qualcuno mi disse che sarebbe il caso che nel meridione d'Italia nascesse un Masaniello; io non lo so, e forse nemmeno me lo auguro, caro collega, ma sono certo che la politica attuata da questo Governo non produrrà altro che illusione e miseria. Ed allora non aspettatevi che il sud sia disposto a continuare a subire la vostra protervia, che deriva dalla vostra stessa ignavia ed incapacità (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fratta Pasini. Ne ha facoltà.

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sono molti gli aspetti del disegno di legge sulla promozione dell'occupazione che penso giustifichino la delusione di chi si attendeva che anche in Italia e grazie ad una sinistra moderna si sarebbe stati capaci di legiferare in materia sociale. Evidentemente, nonostante l'esultanza di molti esponenti dell'Ulivo per il successo dei laburisti inglesi, la lezione di Tony Blair non è stata affatto capita dalla maggioranza, che d'altronde è tale soltanto in quanto comprende organicamente rifondazione comunista.

Un'analisi, anche necessariamente breve del disegno di legge, rivela infatti una serie di contenuti implicitamente contraddittori anche con i propositi che erano stati annunciati dal Governo. Già nell'articolo 1 sono presenti molti di questi aspetti contraddittori. Al comma 4, ad esempio, si esclude tassativamente l'impiego del lavoro interinale « per le qualifiche di esiguo contenuto professionale » e

si rimette — come fa il comma 2 — alla contrattazione collettiva nazionale di categoria la determinazione dei casi nei quali è consentito il ricorso a questa forma di lavoro. Si esclude così che esso possa costituire uno strumento di flessibilità e quindi di razionalizzazione dei costi aziendali; si demanda nello stesso tempo la sua applicazione ad una contrattazione, che può essere anche lontana, creando una forma di controllo da parte del sindacato del tutto anomala.

Al comma 5 è contenuta poi una dettagliatissima descrizione del contratto di fornitura di lavoro temporaneo; una descrizione che risponde ad una logica dirigistica carica di appesantimenti burocratici di utilità assolutamente più che dubbia.

Altrettanto emblematico della logica che è sottesa all'intero testo è l'articolo 2, dove sono descritte le caratteristiche delle imprese abilitate. L'intento, che in sé potrebbe essere lodevole, è quello di esercitare un controllo sulle aziende che operano nel settore; però il risultato è la determinazione di una serie di condizioni di difficilissima applicazione.

Se si richiede l'acquisizione di un capitale versato non inferiore ad 1 miliardo e soprattutto un ambito di attività distribuito in almeno quattro regioni (ricordo che in Commissione ne erano state proposte sei), nonché la disposizione per i primi due anni di un deposito cauzionale pari a 700 milioni, di fatto si escludono le aziende fornitrici di piccole dimensioni.

Questi requisiti, previsti dal comma 2 dell'articolo 2, vanno considerati anche alla luce del successivo comma 3, che autorizza le cooperative di produzione e lavoro, le quali notoriamente beneficiano di un trattamento fiscale e previdenziale fortemente agevolato. Vi è in concreto il rischio — e noi pensiamo fosse voluto — che esse monopolizzino di fatto il mercato.

Le stesse rigidità, d'altronde, le troviamo nei successivi articoli 3 e 4, che riguardano i rapporti tra le imprese for-

nitrici ed i lavoratori. L'onere a carico delle imprese fornitrici, da destinare all'attività di formazione professionale dei prestatori di lavoro temporaneo, è una cifra particolarmente alta, che è pari al 5 per cento della retribuzione corrisposta, che non ha assolutamente eguali in Europa. In Francia, ad esempio, tale onere ammonta al 2 per cento; in Spagna, all'1,25 per cento; in Germania e negli altri paesi europei è totalmente inesistente. Abbiamo già accennato al ruolo anomalo assunto dal sindacato, che con questo provvedimento si trasforma da tutore delle condizioni dei lavoratori in controllore di scelte squisitamente aziendali. Non vi sarebbe motivo, altrimenti, per il quale all'articolo 7, che tratta di diritti sindacali, il comma 4 debba prevedere una comunicazione preventiva alle rappresentanze sindacali della stipulazione dei contratti di lavoro interinale.

L'articolo 13 sancisce un concetto nei fatti largamente acquisito: la durata normale della settimana lavorativa è fissata in 40 ore. Parrebbe ovvio a chi non sapesse che in Italia è ancora in vigore il regio decreto n. 692 del 1923, che fissava il limite massimo in 8 ore giornaliere e 48 ore settimanali. Sarebbe certamente più coerente con la logica di delegificazione, che si dice di voler perseguire, demandare la materia alla contrattazione nazionale di categoria. L'unico risultato pratico dell'articolo 13 potrebbe essere invece quello di determinare in qualche settore un più ampio ricorso al lavoro straordinario e ad una conseguente ovvia crescita del costo del lavoro.

Se è opportuno, come avviene agli articoli 15 e 16, indicare qualche norma innovativa in materia di contratti di formazione e lavoro e soprattutto di apprendistato, è del tutto illusorio invece rinviare ad una disciplina organica della materia regolamenti di delegificazione che il Governo dovrebbe emanare entro nove mesi.

Ancora un commento credo meriti l'articolo 20, che siamo riusciti a far sopprimere in Commissione. Con esso in

sostanza, trattando dei licenziamenti per riduzione di manodopera, si trasferirebbe in sede processuale la verifica del requisito già richiesto dalle normative vigenti. L'onere della prova — questo è il dato grave e a nostro avviso significativo — verrebbe attribuito al datore di lavoro. È fin troppo facile immaginare quali sarebbero le conseguenze di tali norme, inutilmente gravose per il datore di lavoro, che sarebbe costretto a licenziare. Contiamo quindi che questo articolo, soppresso in Commissione, non venga poi riproposto in aula.

Non aggiungo altro. La credibilità del Governo Prodi anche in materia di occupazione a nostro avviso è agli sgoccioli. Le stesse aspettative create intorno alla Conferenza nazionale sull'occupazione sono finora state disattese. D'altro canto su questo terreno assume particolare evidenza il contrasto tra le due differenti anime che compongono la maggioranza. Il dramma sta nel fatto che la crisi di impotenza della sinistra italiana si consuma sull'angoscia, spesso sulla disperazione di interi settori della popolazione, per i quali l'occupazione non è un problema ideologico, non è uno slogan, è una concreta e tragica emergenza quotidiana (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gazzara...

ELIO VITO. ...che rinuncia a cinque minuti del suo intervento!

PRESIDENTE. Quindi vuol dire che farà meno... «Gazzara»!

Ha facoltà di parlare, onorevole Gazzara.

ANTONINO GAZZARA. Signor Presidente, vorrei svolgere anzitutto alcune considerazioni preliminari circa i lavori della Commissione ed approfitto, per questo, della presenza del ministro Treu, che è stato assente, nonostante noi siamo stati

impegnati per circa trenta ore nell'esame di questo provvedimento, ed è stato sostituito dal sottosegretario Montecchi che ha seguito in maniera attiva, attenta e confortante tanto gli interventi dei componenti della maggioranza quanto quelli dell'opposizione.

Qualche settimana fa non ritenevamo di avere il tempo e il modo di esitare in Commissione il disegno di legge n. 3468, perché il provvedimento era stato calendarizzato e perché vi erano difficoltà di carattere procedurale. Ad un certo punto si è stabilito, tutti insieme, di dare corso ad un confronto leale, con uno scambio di opinioni, con una dichiarazione di intenzioni, ciascuno per la propria parte, e ciò è avvenuto, signor ministro - ci tengo a dirlo - nonostante le notizie di stampa di dichiarazioni a lei attribuite e non smentite, che riferivano di volta in volta di ostruzionismo posto in essere dalle opposizioni - che le assicuro non c'è stato, mentre vi è stato un contributo affinché si completasse in tempo l'esame del provvedimento - e che davano come alternativa la possibilità di porre la fiducia. Queste non erano notizie confortanti per chi stava spendendo tempo in maniera utile, comunque responsabile, per il buon esito di un servizio, come quello che abbiamo reso con soddisfazione di tutti (ovviamente non in relazione al provvedimento ma al lavoro svolto).

Siamo riusciti ad esitare questo provvedimento - occorre dirlo - per l'equilibrio e la capacità dimostrati dal presidente della Commissione, il quale ha saputo temperare le esigenze dei vari gruppi, consentendo a tutti di esprimere la propria opinione e tenendo sempre conto delle diverse manifestazioni dimostrate ed emerse durante i lavori.

Noi non siamo soddisfatti del provvedimento; si sono compiuti passi in avanti rispetto al testo licenziato dal Senato, ma non se ne sono fatti rispetto al testo proposto inizialmente dal Governo, rispetto al quale auspicavamo si realizzassero dei progressi.

Il disegno di legge in discussione si prefigge un risultato difficile ma meritorio: promuovere l'occupazione. Prendiamo atto del fatto che un decreto-legge, recante norme per favorire l'occupazione sarà al nostro esame tra breve. Dunque, quasi contemporaneamente, ci troveremo ad esaminare due provvedimenti differenti, tutti e due volti a favorire l'occupazione; mi auguro tuttavia che l'altro provvedimento abbia più efficacia rispetto a quello in discussione, nel quale noi crediamo poco.

Per raggiungere il risultato di promuovere l'occupazione, il disegno di legge n. 3468 fa ricorso da un lato ad uno strumento obiettivamente valido quale il lavoro interinale, che però riempie di condizioni e di vincoli tali da renderlo del tutto inefficace; dall'altro fa ricorso a forme di assistenzialismo mascherato, quali le borse di lavoro, che non risolvono certo il problema. Per non dire che l'iter del provvedimento al Senato è stato costellato di interventi modificativi, che hanno limitato ulteriormente la possibilità di raggiungere il risultato enunciato nel titolo. In ogni caso, quindi, occorre preliminarmente precisare che, a fronte del compiacimento per l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico della figura del lavoro interinale - in proposito ricordo che vi è da tempo depositata una proposta di legge presentata dai deputati di forza Italia componenti la Commissione lavoro -, si pone la grave perplessità derivante dalla sostanziale inutilità di tale previsione, di fatto appesantita da notevoli e nocivi vincoli inseriti apparentemente a tutela, ma in realtà proprio a danno dei lavoratori, in quanto di fatto limiteranno l'attivazione dello strumento e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il disegno di legge in questione si occupa di più argomenti: la fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo, con gli articoli da 1 a 11; la formazione professionale, articoli 17 e 18; i lavori socialmente utili, con gli articoli 19, 21 e 22; l'apprendistato, con l'articolo 16, che con-

tiene previsioni specifiche tra l'altro in materia di lavoro a tempo determinato, di riduzione e rimodulazione degli orari di lavoro e del lavoro a tempo parziale, di contratti di riallineamento retributivo, di soci delle cooperative di lavoro, ed inoltre prospetta interventi a favore dei giovani inoccupati del Mezzogiorno.

Il Governo e la maggioranza ritengono che siano quelli i campi di intervento per promuovere l'occupazione, ed a tal fine predispongono misure a nostro avviso spesso del tutto inadeguate ed a volte assolutamente fuori luogo. Ciò a prescindere dal timore — per noi purtroppo fondato — che la demagogia abbia un ruolo non secondario nel comportamento dei proponenti e che l'apparenza sia privilegiata rispetto alla sostanza.

Oltre al merito del provvedimento, del quale parlerò più avanti, resta discutibile anche il metodo sin qui seguito per l'elaborazione complessiva del testo. Infatti, se è già improbabile che un provvedimento di legge non lasci alcuno soddisfatto, appare realmente difficile riuscire — come nel caso di specie — a scontentare tutti. Abbiamo assistito ad audizioni di sindacati, della Confindustria, della Confesercenti, della Confcommercio, ma nessuno si è dichiarato soddisfatto del provvedimento e non per elementi secondari. Ciò deriva proprio dal metodo seguito, più dalla maggioranza che dal Governo, per il quale, nell'assoluta diversità di vedute tra le varie componenti, non si è raggiunto un punto di intesa sugli argomenti oggetto del confronto, preferendo che ciascuna di esse imponesse soluzioni proprie sui temi che riteneva fondamentali, ciò a prescindere dall'effettivo gradimento degli altri. Conseguentemente è venuto fuori un testo strano che contiene, accanto a previsioni innovative e positive come quella del lavoro interinale, diversi paletti che di fatto vanificano la funzione che avrebbe dovuto svolgere. Proprio tale comportamento ha consentito ad alcuni esponenti della maggioranza di dichiarare che al Senato si era raggiunto un compromesso reale difficilmente modificabile

senza pregiudicare il già precario equilibrio cui si era pervenuti. Dopo la soppressione in Commissione, a larghissima maggioranza, dell'articolo sul cosiddetto onere della prova a carico del datore di lavoro, l'articolo 20, uno di tali esponenti ha precisato che ulteriori alleggerimenti rispetto al testo esitato dal Senato avrebbero determinato il suo partito, rifondazione comunista, ad un ripensamento sul sostegno al Governo. Il metodo, quindi, certo non è esemplare. Neppure il merito, tuttavia, conforta. Infatti, data per scontata l'assoluta esigenza di realizzare in tempi rapidissimi misure efficaci di promozione dell'occupazione, il Governo ha pensato di introdurre nel nostro paese la norma che prevede il contratto di fornitura di prestazione di lavoro temporaneo. In ciò ha trovato un consenso quasi unanime, salvo rifondazione comunista. Tale unanimità è subito venuta meno, tenuto conto proprio dei vincoli che rifondazione comunista ed altre componenti della sinistra hanno imposto al solo fine di vanificare una previsione che, quindi, resta solo nominale. Per chi si accontenta della gradualità nella innovazione tale risultato potrebbe essere considerato positivo; per chi invece vorrebbe procedere in modo serio ed utile lo stesso risultato appare del tutto insoddisfacente. Ciò senza dire della onnipresenza dei sindacati che, alla luce del testo in esame, restano i reali depositari del destino della norma e, purtroppo, non solo di quello.

I punti che lasciano perplessi sono tanti. Solo a titolo esemplificativo si evidenziano i seguenti. Il contratto di lavoro interinale può essere concluso nei casi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro della categoria di appartenenza dell'impresa utilizzatrice e stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi. Trascorsi quattro mesi il ministro del lavoro convoca le organizzazioni sindacali per promuovere l'accordo, in mancanza del quale lo stesso ministro, entro i trenta giorni successivi, individua in via sperimentale i casi. Con buona pace di

tutti, quindi, i primi cinque mesi trascorreranno senza alcuna novità in molti settori. In quelli dell'agricoltura e dell'edilizia il lavoro interinale potrà essere introdotto in via sperimentale solo previa intesa tra le organizzazioni sindacali. Mancando tale intesa - e ciò sarà probabile - nei due settori, vitali soprattutto in determinate zone del paese, di fatto, la previsione resterà priva di contenuto.

È vietata la fornitura di lavoro temporaneo, tra l'altro, per le qualifiche di esiguo contenuto professionale. Anche ciò penalizza le stesse zone del paese dove peraltro è prevalente il lavoro nero che, invece, verrebbe in evidenza. Vi è una rigidità complessiva di forma negli elementi che devono essere presenti per la validità del contratto e di requisiti per il soggetto abilitato alla fornitura (società di capitale o cooperativa) con capitale non inferiore a un miliardo, la cui attività interessi un ambito distribuito sull'intero territorio nazionale e comunque non inferiore a quattro regioni, che versi un deposito cauzionale iniziale di 700 milioni, oltre che un contributo per la formazione pari al cinque per cento della retribuzione corrisposta ai lavoratori.

Da parte della maggioranza non si è inteso in alcun modo accogliere la proposta di incentivazione fiscale a favore delle imprese utilizzatrici e fornitrici tendenti a favorire l'avvio del lavoro interinale almeno nelle aree di cui all'obiettivo 1 del regolamento CEE n. 2081 del 1993, così come non si è accolta la proposta di ridurre almeno a due il numero delle regioni in cui la società fornitrice deve operare, l'ammontare del capitale sociale e la percentuale da destinare alla formazione.

Allo stesso modo non è stato accolto l'emendamento tendente ad eliminare il limite posto per i settori dell'agricoltura e dell'edilizia e l'esclusione per le categorie a basso contenuto professionale.

Il Governo, per promuovere l'occupazione, ha inteso poi occuparsi di incentivi alla riduzione e rimodulazione degli orari

di lavoro e di lavoro a tempo parziale ed ha inserito in proposito una norma specifica. Il Senato vi ha aggiunto un comma, il cui primo periodo fissa l'orario normale di lavoro in 40 ore settimanali. È chiaramente materia non attinente e fuori posto, che serve solo a dare contentini ad alcune componenti della maggioranza, a fronte delle concessioni da quelle ottenute. Tra l'altro, la materia è all'attenzione del Senato e quanto prima sarà posta all'esame della Camera. Sarà quella, quindi, e non questa la sede appropriata.

Si rileva poi che in tema di contratto di formazione lavoro al comma 1, lettera b), non si prevede, diversamente da quanto convenuto nell'accordo del 24 settembre 1996, che, in caso di trasformazione al ventiquattresimo mese del contratto di formazione in rapporto di lavoro a tempo indeterminato, continui a trovare applicazione nei successivi dodici mesi il trattamento economico e normativo in godimento all'atto della trasformazione.

PRESIDENTE. Onorevole Gazzara, lei che doveva essere più breve degli altri ha superato invece di molto il tempo a sua disposizione. La prego pertanto di concludere.

ANTONINO GAZZARA. Sto concludendo.

PRESIDENTE. Non ha risparmiato nulla, anzi!

ANTONINO GAZZARA. Condivisibile appare invece la previsione contenuta nell'articolo 23 in tema di disposizioni in materia di contratti di riallineamento retributivo. Tuttavia, vi è il serio sospetto che la norma sia condannata a restare lettera morta se non si riesce a prevedere, inserendola nel comma 1, lettera b), l'estinzione anche dei reati commessi in violazione di norme fiscali, previdenziali e sul collocamento.

Presidente, ho quasi finito.

Per quanto riguarda poi gli interventi a favore del Mezzogiorno, anziché prevedere

incentivi alle imprese estendendo, ad esempio, sgravi fiscali a tutti i settori — quegli sgravi di cui alla legge 28 febbraio 1997, n. 30, articolo 27 — si fa ricorso a borse di lavoro che poco hanno a che fare con un circuito virtuoso quale la produttività ed invece molto pare abbiano in comune con il solito circuito vizioso dell'assistenzialismo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani, martedì 13 maggio 1997, l'assegnazione in sede legislativa della seguente proposta di legge per la quale la XIII Commissione permanente (Agricoltura), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 448-1047-1067. — Senatori UCCHIELLI ed altri; MAGGI ed altri e CARCARINO e MARINO: « Norme per l'accesso ai fondi agricoli » (*approvata, in un testo unificato, dal Senato*) (3337).

A tale proposta di legge sono abbinata le proposte di legge nn. 2130, 2306, 3159, 3228 e 3268.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 13 maggio 1997, alle 9,30:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — Assegnazione a Commissione in sede legislativa della proposta di legge n. 3337 (S. 448-1047-1067 d'iniziativa dei Senatori Uccchielli ed altri, Maggi ed altri, Carcarino e Marino) e delle abbinata proposte di legge nn. 2130, 2306, 3159, 3228, e 3268.

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 1918. — Norme in materia di promozione dell'occupazione (*approvato dal Senato*) (3468).

CALDEROLI ed altri: Disciplina del lavoro interinale (142).

BALOCCHI ed altri: Disciplina della fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo (501).

MARTINAT ed altri: Norme per la utilizzazione dei lavoratori in cassa integrazione guadagni (728).

VOZZA ed altri: Norme per favorire l'occupazione giovanile nelle aree depresse (1334).

BOLOGNESI ed altri: Disciplina dei lavori socialmente utili e istituzione dell'Agenzia nazionale per la formazione e l'occupazione (ANFO) (1380).

PRESTIGIACOMO ed altri: Disciplina del lavoro interinale (1684).

RODEGHIERO ed altri: Istituzione dell'obbligo di formazione professionale (1955).

CASCIO: Istituzione di un assegno di sostegno e formazione per il recupero o il completamento di percorsi scolastici e formativi dei giovani in attesa di prima occupazione (2354).

PAMPO ed altri: Norme in materia di formazione professionale e di tutela previdenziale per i giovani (3459).

— *Relatori:* Innocenti, per la maggioranza; Prestigiaco, di minoranza.

4. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge:*

S. 2272. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 marzo 1997, n. 60, recante interventi straordinari per fronteggiare l'eccezionale afflusso di stranieri extracomunitari provenienti dall'Albania (*approvato dal Senato*) (3637).

— *Relatore:* Maselli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2272. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 marzo 1997, n. 60, recante interventi straordinari per fronteggiare l'eccezionale afflusso di stranieri extracomunitari provenienti dall'Albania (*approvato dal Senato*) (3637).

— *Relatore:* Maselli.

6. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

MAMMOLA ed altri; LUCCHESI ed altri; PECORARO SCANIO; FRATTINI; VELTRI; VELTRI ed altri; VELTRI ed altri; TREMAGLIA e FRAGALÀ; PISCITELLO ed altri: Misure per la prevenzione dei fenomeni di corruzione (244-403-780-1417-1628-2327-2576-2586-2610).

— *Relatori:* Serra e Veltri, per i capi I e V; Bonito e Li Calzi, per i capi II e III; Martinelli, per il capo IV.

La seduta termina alle 21,05.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.